

ENRICO SINICROPI



ENNA

NELLA STORIA
NELL'ARTE
E NELLA VITA

ARTI GRAFICHE ANTONIO RENNA - PALERMO

ENRICO SINICROPI

E N N A

NELLA STORIA
NELL'ARTE
E NELLA VITA

ARTI GRAFICHE ANTONIO RENNA - PALERMO

Diritti d'autore riservati

I N D I C E

<i>Dedica</i>	Pag. 5
<i>Chi è l'autore?</i>	» 7
<i>Prefazione</i>	» 9
Cenni storici generali	» 11
Origini di Enna e sua posizione durante le competizioni tra Siracusani e Mamertini	» 16
Enna nei rapporti con la Romanità	» 20
Enna nella Guerra Servile e nella triste vicenda di Cajo Verre Bizantini e Musulmani nella Città e nella Campagna Ennese	» 24 » 29
Le Gesta dei Normanni e dei Saraceni nelle contrade Ennesi	» 33
Enna dalla Dominazione Sveva ed Angioina ai Vespri Siciliani Angioini, 39 - Vespri Siciliani, 40	» 38
Enna durante la dominazione Aragonese e di Casa d'Austria Dominazione Aragonese, 43 - Casa d'Austria, 45	» 43
I Borboni Dalle rivoluzioni alle guerre per l'Indipendenza, 47	» 47
Enna nel gran seno dell'Italia Redenta	» 49
Notizie sullo Stemma e sul Gonfalone di Enna Stemma, 51 - Gonfalone, 52	» 51
Mitologia Tempio di Cerere, 54 - Culto di Cerere, 56 - Ratto di Proser- pina, 59 - Templi scomparsi, 61	» 54
Origini del Cristianesimo in Enna Festa di Maria SS. della Visitazione, 63	» 62
Il Lago Pergusa e le sue Feste	» 70

Maria SS. dell'Indirizzo e Fiera di Maggio	Pag. 74
Festa di Maria di Valverde, 77 - Madonna delle Grazie, 78 - La Donna Nuova, 78	
Il Santuario di Papardura	» 79
Immacolata Concezione e Festa di Santa Lucia	» 87
Pasqua Ennese	» 88
I Monumenti	» 97
Il Castello di Lombardia, 98 - Un antico teatro, 103	
Torre di Federico II	» 106
Campanili Celebri	» 113
Chiesa Madre	» 115
Origini, 115 - Motivi d'Arte Architettonica, Pittorica, Scultorica, 121 - La grande sacrestia, 126 - Il tesoro, 126	
Museo	» 131
Altre Chiese	» 133
Della Antica e Moderna Popolazione di Enna	» 135
Istituzioni Ecclesiastiche	» 159
Dal Paganesimo al Cristianesimo, 139 - Cento Chiese e Chie- sette, 141	
La Terra di Persefone	» 145
Diana cacciatrice in provincia di Enna, 145 - Disciplina ven- toria, 146 - Contrade fortunate, 147 - Caccia al Lago Per- gusa, 149	
Nota sullo sviluppo turistico di Enna	» 151
Notevoli Musicisti Ennesi	» 157
Canti Popolari Ennesi	» 164
Ente Provinciale del Turismo - A.C.I. - Pro Enna	» 179
Uomini che onorano la Città natia nelle Scienze, nelle Lettere, nella Filosofia e nella Fede	» 181
Napoleone Colajanni, 183 - Paolo Vetri, 184	
Nino Savarese	» 186
Parte I - Le novelle, 189 - Parte II - Dialoghi e caratteri, 189 - Savarese inedito, 197	
Enna nel 1958	» 202
Piccola Guida Topografica della Città	» 205
Appendice Fotografica	» 209

AL

COMM. PAOLO SAVOCA

SINDACO DELLA VETUSTA ENNA

CHI E' L'AUTORE?

E' nota agli Ennesi la caratteristica figura del Prof. Enrico Sinicropi, autore di questa nuova pregevole opera, che si aggiunge degnamente ai molti scritti, che lo stesso ha avuto occasione di pubblicare in molti anni di attività nei maggiori Giornali e Riviste Italiani.

Enrico Sinicropi è un solitario, assolutamente immune da qualunque orgoglio, serio e fecondo di mente, onesto in ogni atto della Sua Vita. Mentre vede la luce questo volume, è doveroso dargli atto della fatica veramente encomiabile con cui ha saputo condurre le minuziose e diligenti ricerche, ed ha sottoposto a critica severa ed illuminata ogni particolare della vetusta Enna.

Una storia di Enna è da molto tempo richiesta da Ennesi e da Forestieri, Studiosi e Turisti, i quali meravigliati e anche sorpresi dalle innumerevoli bellezze dei monumenti esistenti, hanno avvertito sempre il bisogno di avere una organica trattazione ed una guida per meglio conoscere ed apprezzare tanti tesori elargiti alla nostra Città dalla Natura e dall'Arte.

Dicevo che l'Autore è un solitario e dotato di molta modestia. Ciò forse ci ha privati della possibilità di conoscere tante altre opere del Sinicropi, di sicuro valore storico ed estetico, che, essendo tuttora inedite, sono note soltanto ad una ristretta cerchia di Suoi amici ed ammiratori.

Desidero, pertanto, in questa occasione, manifestare l'augurio che sulla vasta attività letteraria di Enrico Sinicropi, sull'esempio del Sin-

daco della Città, Comm. PAOLO SAVOCA, si appunti l'attenzione di Autorità e di Studiosi, perchè gli sia data la spinta e la possibilità di licenziare alle stampe almeno le più significative delle numerose opere da Lui elaborate: da « Escursione nelle Tenebre », a « Profili Stravaganti », da « Iniziazione alla Scienza Pedagogica », a « Trattamento Pedagogico del Dolore Sociale », da « Realtà e Fantasia », a « Storia ed Estetica delle Istituzioni Ecclesiastiche e Feste nella Provincia di Enna », da « Pedagogia del Carattere Morale », a « Ippolito Pindemonte nel Drammatico Tramonto della Repubblica Veneta », da « La Scuola negli Ideali della Vita », a « L'ambiente Politico Economico e Didascalico del Lavoro (La Scuola Regionale d'Arte Ennese) », da « Albe e Tramonti », a « Canti Popolari Ennesi ».

Enna, Ottobre 1957

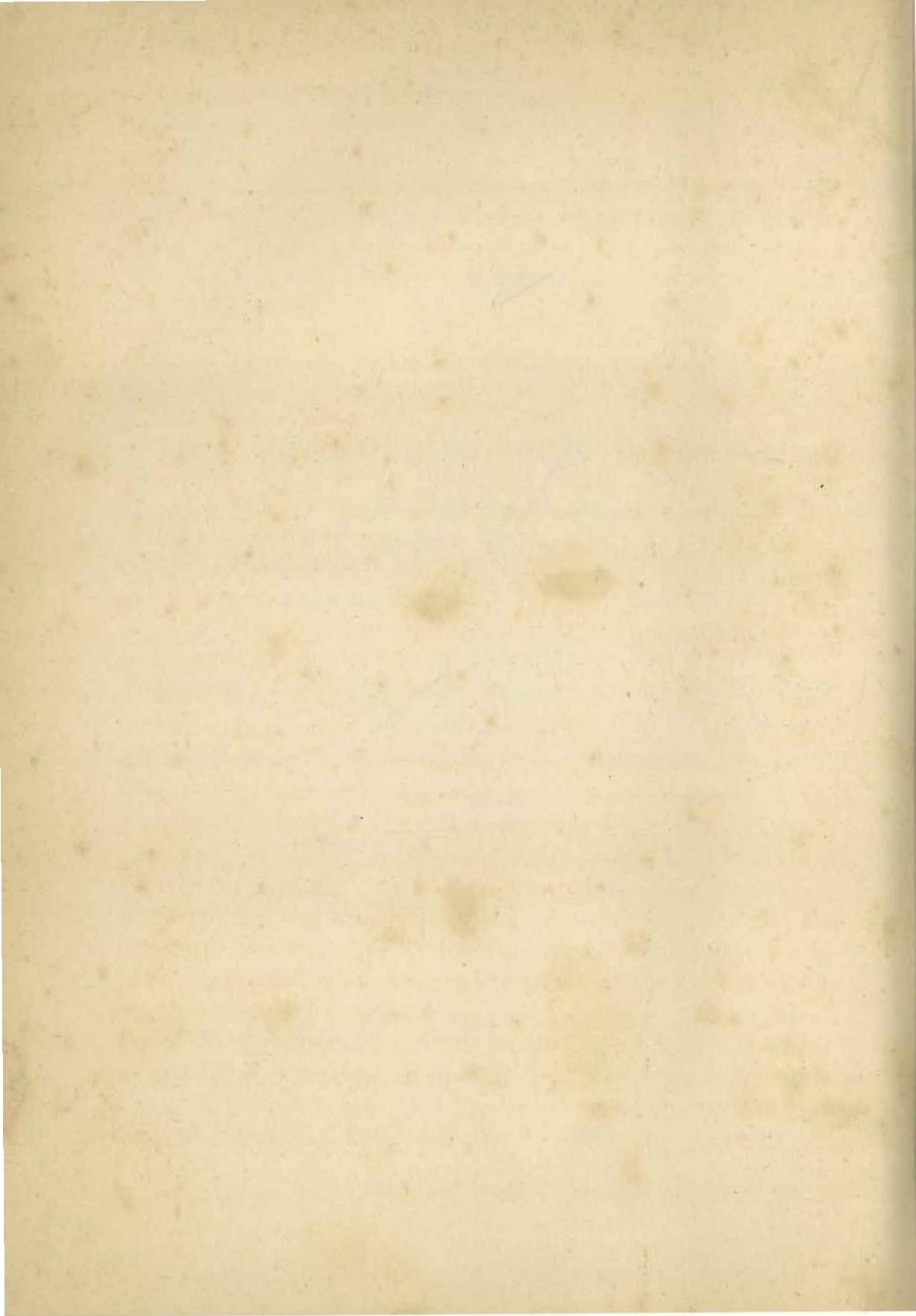
LUIGI CASCIO

PREFAZIONE

Le presenti pagine ho scritto, con la speranza di offrire le notizie storiche, artistiche e tradizionali più salienti sulla Città di Enna, ai Turchi e a tutti Coloro, che avessero il desiderio di conoscerle.

Pohe idee, ma precise, perchè si potesse avere con chiarezza lo schema di quel che fu ed è tuttavia il valore di questa Città, che vanta una esistenza antichissima, piena di molteplici evenienze, che la resero notissima attraverso i secoli della Storia Sicula ed Italica.

Se nemici esistono contro Essa, rivolgo loro la preghiera di non irridersi, almeno, della scienza, dell'arte e della vita, che le diedero il volto immortale della bellezza e della eternità.



Lasciamoli star lì gl'ipercritici di tutte le maniere; gli amatori sfegatati delle vorticosità assordanti di talune estere città, dove l'uomo suda, e si perverte alle anomale armonie della vita mondana, degradante talvolta il concetto puro di vita e di civiltà! Dove la febbre del lavoro e della corruzione insieme indeboliscono il cuore e la mente di tutte le classi sociali. E consideriamo il fermento ordinato della grandiosa attività del popolo italiano, in tutte le Città, grandi e piccole, marittime e montane, per facilmente considerare che la semenza romana, forte ed ardità, ritemprata e risorta di tra le scorie del passato, feconda, ai dì nostri, gloriose messi di cittadini disciplinati ed onesti, forti e gelosi delle patrie virtù e delle patrie glorie. Questo popolo di artisti ama il lavoro, ama la sua fede, ma anche ama il bello, dovunque si trovi: le gloriose Alpi, il mare, il monte, la collina, tutto ciò che è nella Patria, alto e gentile.

Enna è meravigliosamente partecipe di questo movimento elevatore, grande ne è il risveglio dal giorno della sua assunzione e Capoluogo di Provincia.

Non vi è monumento, edificio, piazza, o dintorno, che non sia sapientemente esposto alla osservazione accurata e riformatrice delle Autorità competenti. Non vi è ricorrenza storica o politica, che il popolo Ennese non celebri pienamente col più puro sentimento.

Enna siede sopra una montagna isolata, a mille metri circa sul livello del mare, nel centro trigonometrico della Sicilia. E' punto eliocentrico, circondato da tutte le parti da pianure fertilissime e da ridenti vegetazioni.

Lontano, l'orizzonte si perde mollemente nel grandioso cono

di Mongibello e nella Piana di Catania, nei Monti Pelori, Nebrodi, nelle Madonie, nei Monti Erei e nei Monti Iblei, che l'accerchiano nel perenne incanto del divenire. A dieci miglia da essa occhieggia, amorosamente, brillando della luce riflessa del sole, il mitico Lago Pergusa, a destra della grande distesa di Villa Rossi, mentre il Salso, quasi dalla parte opposta, se ne scende alla pianura di sotto Villarosa.

Le fanno corona le Cittadine di Calascibetta, Leonforte, Assoro, Agira, Centuripe, Catenanuova, Valguarnera, Piazza Armerina, Caltanissetta, Imera, Villarosa e tante altre, che, nelle notti serene, con i loro gruppi di fanali accesi, mirate dall'alto, sembrano costellazioni eteree, simili a quelle, che il firmamento infiorano di bellezze immortali.

Da qualunque punto si guardi, si presenta all'occhio dell'osservatore tal serie svariata di panorami, da non invidiare quelli della Svizzera e di Sulle Alpi, da dove lo spirito si espande nella perenne ricerca dell'ideale, nell'affascinante interrogazione del cosmico groviglio. E gli stranieri, in primavera vengono, e vengono in autunno, rapidi ed affaticati, come gli uccelli migratori, ad osservarvi, ammirarvi l'interne bellezze. In estate son persone dell'Isola generalmente, che vengono dalla marina, a ritemperarvi le membra affrante dalle arsurre opprimenti delle loro città. Vengono sulla montagna, nella Città natia di Napoleone Colajanni, dove canta l'usignolo nella notte stellata e dove arrivano, dalla campagna sottostante, i trilli assordanti dei grilli satolli di frumento ed il memento melanconico degli uccelli notturni, che sonnacchiano, cantando. E se, in un tempo non molto lontano, i turisti e gli ospiti facoltosi potevano un poco lamentare l'assenza, più che di alberghi mediocri e buoni, quella di un albergo grandioso, che rispondesse alle esigenze più complete, anche d'un soggiorno sontuoso nella nobile cittadina, ormai, questo è già sorto per il lodevole interessamento di due ricchi ed operosi signori che rispondono ai nomi del Comm. Paolo Savoca, al quale principalmente si deve anche il Cinema « S. Marco » ed al Marchese Baldassare Grimaldi di Terresena.

Enna è città antichissima e la sua origine risale alle epoche preistoriche. Il suo nome deriva dal romano Henna, o, come vogliono alcuni, da ennaein, che vuol dire abitar dentro, ovvero Tempio, che fu corrotto in Castum Haennae, Castrum Haennae, Casr Janna, ed anche Castello di Jenno o di Janni.

Sull'uomo preistorico, che ne incavò le grotte, il Sicano eresse templi, altari e simulacri, mentre la primavera della civiltà, il freddo e la fame della barbarie discacciava tra gli sterpi ed i geli della più remota età. Fra le greche colonie rimase sempre indipendente; fu alleata di Siracusa, per difendere la sua libertà; di Gerone, per opporsi ai Cartaginesi; di Dione e Timoleone, per iscacciare il tiranno Dionigi, figlio di Dionisio. Quando i Romani, chiamati dai Mamertini sconfitti da Gerone, vennero in Sicilia, essa fu trovata floridissima e pronta all'alleanza per lottare contro i contendimenti dei Greci e dei Cartaginesi. Notai altrove, che, questo sembrami il periodo più aureo della potenza di Enna.

La famosa Guerra Servile, eccitata dai servi di un certo Damofilo, capitanati da Euno, finì con la caduta nelle mani dei Romani, per opera di Pubbio Rupilio. La gioia dell'agricoltura così fiorente prima della Guerra Servile, si è già dileguata; ognuno tace verso Cerere le laudi, invocanti il favore dell'acqua e del sole, per i germi delle biade ricciute e per le rose degli aprili novelli. Cajo Verre ridusse la Città in piena desolazione, spogliandola di tutto, ed occorse l'intervento di Marco Tullio Cicerone, perchè l'operato del Verre fosse dal Senato Romano giudicato.

Segue un gran vuoto ed un lungo silenzio, superati finalmente nell'ora magnifica dell'Impero, in cui fu ritrovata, da Strabone, Città notevole e ricca. Da ora innanzi, però, Enna non sarà mai più indipendente, ma avrà sempre la sua importanza, e sarà ambita da ogni dominazione per la sua fortunata posizione strategica, per il suo clima dolce e stimolante, per gli orizzonti vari, dominanti Trinacria, dal centro al mare.

X

Durante le lotte tra Musulmani e Bizantini ebbe l'onore di diventare la capitale dei possedimenti bizantini in Sicilia, e quando cadde nelle mani dei Musulmani, dopo una accanita resistenza, rimase sempre libera di spirito e forte nelle sue tradizioni, e con essi, si diede nuovo impulso all'agricoltura, all'industria ed al commercio.

I Normanni, che nel 1061, vennero in Sicilia, ben dovettero sperimentare i gravissimi danni loro inflitti dai Musulmani, che, dal sommo della fortezza ennese, lapidavano gli assalitori. Cedette soltanto al tradimento, rimanendo sempre notevole fin sotto gli Svevi, il cui Re Federico II, la chiamò inespugnabile, e molto predilesse per i suoi piani strategici e per i suoi godimenti climatici estivi. Anche gli Aragonesi ambirono di fortificarsi su Enna, e nonostante le traversie subite sotto il loro governo, la Città fu sempre tenuta in grande rispetto in tutta la Sicilia.

Durante la volata dei secoli, intanto, Enna diventò Castrogiovanni: con la manomessa sua integrità militare, le corse parallelamente l'onta corruttrice degli stranieri, anche sul nome.

Ma già la sorte della cittadina seguì quella delle altre città di Sicilia.

Sotto la Casa d'Austria la sua integrità si abbassò continuamente e fu interamente manomessa sotto i Borboni, contro i quali l'odio degli abitanti fu sempre vivo ed ardente, sino a quando si ebbe la fortuna di udire, il 14 Agosto 1862, la voce di Giuseppe Garibaldi, che, da un balcone di Casa Varisano, incitava il popolo fremente alla definitiva riscossa, in nome dell'Italica Romana grandezza e del sacro amore per la libertà, alla quale furon date le centinaia di eroi nelle Guerre per l'Indipendenza, sino all'ultima.

Così sono andate le cose di questo colosso montano, che, nel 1926, ha ricambiato il suo nome in quell'antico e glorioso di Enna, ed è assurto al grande onore di Capoluogo di Provincia.

Enna! Su di essa, dunque, hanno profetizzato i secoli e tutte le vicende storiche e politiche, come prodotto della vita sociale; ma la sua struttura, nata da antichissime finalità strategiche, è rimasta sempre la stessa.

Vi sono sorti monumenti e palazzi, templi, monasteri e con-

venti grandiosi, torri e piazze bellissime, altri ne sorgeranno, come appare da progetti importantissimi; vi si sono modificate in molti punti le vie, ma lo schema fondamentale è sempre quel desso. Essa è tutta quanta una grandiosa fortezza. Per come la natura nulla le può contro, neanche con i movimenti sismici e con i terremoti, che tante volte hanno disgraziatamente funestato la Sicilia, specialmente Orientale, così nulla vi ha potuto contro, mai, ira di stranieri e di nemici; Enna fu, è, e sarà fortezza inespugnabile: qualunque aggressione vi rimarrebbe schiacciata soltanto a sassate. Le sue vie tortuose palesano ancora gli intendimenti bellici di coloro che la fondarono e la difesero, attraverso i secoli. L'hanno potuto offendere soltanto i bombardamenti aerei: Enna può esser presa soltanto con la violenza dei bombardamenti aerei, giammai con quella degli assalti terrestri.

Essa risiede tutta nella sua mitologia, nella sua posizione naturale strategica, nei suoi rapporti con la romanità; nelle sue opposizioni eroiche alle invasioni straniere, nei suoi eroismi patriottici di tutte le epoche. Accolse Garibaldi non meno freneticamente di tutte le altre città siciliane e gli regalò un rilevante numero di volontari, tra i quali il grande Napoleone Colajanni.

ORIGINI DI ENNA E SUA POSIZIONE DURANTE LE COMPETIZIONI TRA SIRACUSANI E MAMERTINI

La città, dai Romani fu chiamata Henna, (in Etrusco vetta, montagna), Castrum Hennae, cioè Enna. I Greci la trovarono fiorente. Vi si rinvennero elementi dell'epoca trogloditica. Ai tempi del dominio normanno era chiamata Castrojanni, poi Castrogiovanni fino al 1926, in cui riprende il nome di Enna.

La parola greca Ennaiein, che molti le riferiscono, fra cui il Littara, se mai, vuol dire abitar dentro, all'interno, nel centro della Sicilia, dov'essa si eleva a 1000 metri circa sul livello del mare.

Sotto i Saraceni fu chiamata Castrumjanni; sotto gli Arabi Qasr Jannah, Castrumhayn (cioè Fonte), fu anche detta Castello di Jenno. Janni provenne forse, dal fatto che vi erano, come vi sono ancora, numerose fonti d'acqua e Castrum, dalla sua posizione naturale di poderosa fortezza.

Io non escludo anche l'ipotesi che le fosse stato dato il nome di Enna da en-naus nave: dalla forma topografica della città sul Monte, o da en-naon, o anche da Ennain, che significa tempio, essendovi stato, come generalmente si sa, in quei tempi originari famosissimi, il tempio di Cerere e tutta la popolazione degli Ennei, addirittura un intero nucleo di sacerdoti, come giudicò in seguito il grande Cicerone.

Essa esisteva nella preistoria, come dimostrano le numerose grotte trogloditiche, che ancor oggi si possono osservare in diversi punti esterni della città, specie nella parte nordica estrema dello arco del Monte.

Stefano Bizantino, il Fazellus ed il Cluverio la credono fondata dai Siracusani, capitanati da Euno, quasi contemporaneamente a Siracusa.

La Città esisteva nell'epoca mitica, senza dubbio, se antichi autori sino a Diodoro ed all'Amicus ne ammettono l'esistenza ai tempi del ratto di Proserpina, prima che sorgesse Siracusa.

* * *

Il Cluverio, correggendo l'equivoco del ratto di Proserpina nei campi dell'Etna, afferma che Enna è il luogo mitico dove il fatto avvenne in tempi precedenti la fondazione di Siracusa.

Se il tempio di Cerere esistette al tempo di Cicerone, dovette anche allora esistere la città, sia pure allo stato primordiale, ed è a ritenersi risolto il dubbio della sua fondazione prima di Siracusa, se molti storici affermano, che Gelone, tiranno di Siracusa, esistette quando il Culto della Cerere ennese era già all'apogeo in tutta la Sicilia.

Che se Gelone non fosse stato il fondatore del tempio di Cerere Ennese, la fondazione di questa torna a cadere nella più profonda oscurità.

E a noi nulla qui importano i fulgori del Culto della Cerere Greca, se solo gli ambienti e le particolari modalità li differenziano dai nostri, ma non l'epoca, che è l'elemento precipuo della nostra indagine.

Intanto Stefano Bizantino si incaponisce nell'affermare che la religione di Gelone per la Cerere Ennese potrebbe ben dimostrare che Enna, in un primo tempo, fu presa dai Siracusani guidati da Gelone e che Euno la riedificò.

Il tempio di Cerere dovette essere a poca distanza dal vertice della Rocca che taglia la montagna ennese, su cui sorgeva e si possono ancora osservare le vestigia dell'Ara, per i sacrifici alla Dea. Sacrifici della scrofa, non di esseri umani, come in Grecia. E dovette essere in vista del Tempio di Bellona, presso la parte Nord del Castello di Lombardia.

Oltre il Castello, in direzione opposta, e non molto lontano, forse nel luogo dove ora esiste la Chiesa Madre, dovette anche esi-

stere un Tempio di Proserpina, di cui non si conosce bene l'ubicazione.

All'uomo preistorico succedettero i Sicani, primi dominatori, ai quali si fusero successivamente i Siculi, invasori della Sicilia.

Fino ai Greci ed ai Romani neanche l'Oriente ebbe nome per Enna.

Il fatto che si trovano nel Museo Ennese monete greche e qualche iscrizione greca su qualche avanzo geologico presso la città, specie nella parte orientale di Kamuth, non indica affatto che Enna fosse stata dominata dai Greci, che, invece, la rispettarono città libera.

L'Holm dice che Enna stava al confine dei Siculi con i Sicani.

E crede, intanto, di affermare che una sola volta in tutto il corso della storia essa appare come una comunità greca, verso la metà del VI Secolo a. C.. Più tardi, poi, all'epoca di Dionisio, è espressamente annoverata fra le città sicule. Essa dovette essere abitata da altre genti prima della venuta dei Greci, e furon queste Sicani e Siculi. I Siculi guerreggiarono coi Sicani, che li tennero molto a bada. Scoppiati moti intestini fra i Sicani, i Siculi imposero loro e a tutte le città sicule un governo aristocratico.

* * *

Enna fu alleata di Siracusa, in seguito, prima per schiacciare il tiranno Trasibulo, poi per combattere i Cartaginesi capitanati da Amilcare.

Trasibulo, fu figlio di Gelone, come Gerone il Maggiore, che successe a Gelone nel 477 prima dell'Era Cristiana. A costoro seguì Ducezio, di Noto, che conquistò Morganzio, Enna e Mogia, uccidendone il Principe e Tiranno, come anche dicono il Fazellus e l'Aprile.

La nonagesimaquarta olimpiade vide sul trono di Siracusa Dionisio, il successore di Ducezio. Narra Diodoro, che, costui, ferocissimo, cinse la città di poderoso assedio, secondo orientali tradizioni. Indi, chiamato Acinnesto, illustre cittadino ennese, gli chiese

appoggio per conquistare la città. Ma Acinnesto, rifiutatosi, Dionisio gli suscitò contro una rivolta, profittando della quale, con un gruppo di soldati fedeli, penetrò nella città per via favorevole, prese Acinnesto e lo consegnò ai rivoltosi, i quali lo giustiziarono come traditore della Patria.

Indi Dionisio mosse contro i Cartaginesi ed altre città siciliane, e riportata grande vittoria, tornò ad aggredire Enna e la prese per un nuovo tradimento.

Sul tramonto del dominio di Dionisio, e durante il governo di Dionisio il Giovane, suo figlio, i Mamertini, già assoldati da Agatocle, gelosi della potenza dei Cartaginesi e dei Siracusani, li molestavano costantemente e riuscirono a toglier loro alcune città, fra cui Enna, sebbene per breve tempo.

Il prode Timoleone, generoso e geniale guerriero, nativo di Corinto, con il prudente Dione Siracusano, ridiedero loro la perduta libertà.

Timoleone fu pianto dai Siciliani per la sua morte prematura e fu acclamato padre liberatore per l'opera gloriosa compiuta alla testa del suo esercito.

L'ambizioso e vendicativo Agatocle spense tosto la pace e la libertà, ma fu ben presto abbattuto dall'offensiva dei Siciliani, specie degli Agrigentini, capitanati da Sedonico, quando si spinse in Africa col desiderio di conquistare Cartagine.

Anche Enna, alleatasi con Agrigento, riuscì a recuperare la libertà, che perdette di nuovo per la sconfitta toccata a Leptine e Damofilo, generali di Agatocle.

I Mamertani e i Cartaginesi funestarono la Sicilia alla morte di Agatocle.

Rapidamente passò l'azione di re Pirro, chiamato da Sosistrato e da Timone, poichè la Sicilia, oppressa, gridò alto il Principe Gerone, che sbaragliò energicamente i Mamertani.

I Mamertani non se la diedero per vinta sul serio la battuta del Principe Gerone, e chiesero aiuto ai Romani, le cui gesta già invadevano di clamore l'intero ambiente italico.

Per l'amena sua campagna, per l'importanza della sua posizione strategica, per le relazioni esercitate con le popolazioni siciliane amiche, per i suoi abbondanti prodotti agricoli e per i rapporti commerciali, per quel Tempio e Culto di Cerere, di Proserpina, di Bacco, di Venere Anadiamene, di Giunone, Enna fu celebrata in tutti i luoghi ed era ricca, prospera, industrie, apprezzata e tenuta in gran conto sin presso gli ambienti orientali, specie Eleusini, dove era fervidissimo il culto di Cerere.

Nel 264 a. C., il console Appio Claudio; nel 265, Marco Ottacillo e Marco Valerio furono tosto inviati dai Romani in Sicilia.

Enna si alleò con essi per onta contro i Greci ed i Cartaginesi, che scompigliavano molte città con i loro guerreggiamenti.

Enna fu occupata da Amilcare nel 259 a. C., ad iscalzare il quale i Romani inviarono un poderoso esercito, comandato dai consoli Collatino e Patercolo, che dopo aver preso alcune città, espugnarono Enna, dove trucidarono tutti i soldati Cartaginesi, risparmiando gli Ennesi alleati. Nel 250 a. C. tutta l'isola era in mano dei Romani.

Riaccesasi la guerra condotta da Marcello contro i Cartaginesi ed i Siracusani, comandati da Imilcone e da Ippocrate nel 214 a. C., costoro si spinsero sin oltre la città di Morganzio, che, senza troppo combattere, si arrese loro. Intanto in Enna avvenne il famoso eccidio narrato vivacemente da Livio e deprecato da quanti ebbero, in ogni tempo, sentimenti di umanità.

Lucio Pinario, capo del Presidio Romano in Enna, prescelto da Marcello, sospettando ingiustamente che gli Ennesi potessero tradire i Romani, accordandosi con il comandante Imilcone, sol perchè avevano insistito sulla richiesta autonomia dei poteri sulla loro città, essendo alleati, non servi dei Romani, invitò i cittadini di ogni ceto e le autorità a ridiscuterne nel teatro, che doveva esistere dentro o presso il Castello di Lombardia, e nel più alto della discussione, fatti entrare i soldati, trucidò tutti i cittadini ivi adunati.

La efferatezza dell'eccidio impressionò tutta l'isola allora in contatto con Roma e con Enna, dove si credette offesa la dignità degli Dei, specie della cittadina Cerere, che in essa era sacra.

Parecchie città siciliane apersero le porte ai Cartaginesi, per mostrare la loro indignazione contro l'abborrito Console Pinario.

Tito Livio insiste sulla certezza, anche, che i Primati del popolo ennese, sorverchiati dai Romani, patteggiarono nascostamente con Imilcone la loro liberazione. In ogni modo il Pinario avrebbe dovuto, se mai, combattere gli Ennesi apertamente e con la spada, non in quel modo antiromano, che gli trasse addosso l'ira ed il dissenso universale.

Che Enna, in quella età molto remota, fosse partecipe di un grado ben avanzato di civiltà, come nel Mondo Greco ed in quello Romano, lo dimostra anche il fatto dell'esistenza in essa del teatro, simile a quello di Pompei, di Gubbio, di Anzio, di Pola, di Agrigento, di Segesta, di Siracusa, di Catania, allora floridissime e potentissime, dove i cittadini si dilettevano della magnifica arte rappresentativa drammatica.

Non v'è storico che abbia trattato di storia siciliana ed ennese, che non lo ricordi. A loro dire, esso era grandioso, con scene bellissime. Non son tutti d'accordo, però, sul punto preciso dove esso sorgesse, e l'indeterminatezza grava, purtroppo, anche su noi.

Alcuni, fra i quali il Littara e Padre Giovanni Cappuccino, ci tramandano che esso si trovava dentro i recinti del grande Castello di Lombardia; altri, dal Fazellus all'Amicus, al Vetri lo congetturano di fronte alla grandiosa ed inespugnabile cittadella.

La tradizione, poi, indica vicinissimo al Castello, ma, dalla parte

di ponente, il luogo dove esso sorgeva. Ad ogni modo, mi è facile e ben sicura l'illusione, che Castello e Teatro erano in vista l'uno dell'altro, come lo stesso lettore potrebbe comprendere da alcuni passi di Livio, che potrei qui riportare integralmente.

La ipotesi più stravagante mi sembra quella del Roszbach, notevole archeologo e storico tedesco, in Enna pervenuto per lo meno un paio di volte, il quale, in una sua dotta conferenza, tenuta nella Società Geografica di Lipsia, e stampata in tedesco, corredata di molte note dallo Editore Teubner, nel 1912, pone il teatro dietro la Torre di Federico II, in una vasta pianura, che tutto fa credere sia l'antico mercato ricordato da Diodoro.

Io credo che il Roszbach abbia scambiato la Torre di Federico II con il Castello di Lombardia, tanto è vero, che, Egli dice, che, il Teatro si trovava di fronte alla Torre, a pie' del Castello, nel declivio di una altura: posizione analoga a quella accennata precedentemente dalla maggioranza degli storici citati.

Non riproduco il testo tedesco per non essere noioso. Ad ogni modo, di esso, oggidì non esiste nessun vestigio degno di menzione topografica.

L'attuale via Anfiteatro è un'altra cosa.

Esso assurse, nell'antichità, ad una celebrità clamorosissima, non per rappresentazioni elette, che vi si facessero da artisti celebri, ma per due fatti sanguinosi, che ne macchiarono il suolo indelebilmente.

Uno è narrato da Diodoro Siculo nel libro XXXIV della sua Storia, e si riferisce ad Euno, capo degli schiavi ribelli (Guerra Servile), che vi fece perire Damofilo ed ivi cinse la corona di Sovrano.

Egli dice: « Quei messi, adunque, condotti Damofilo e Megalide in città, li esposero nel teatro, ove la moltitudine dei rivoltosi era concorsa; come Damofilo con accorto ritrovato, andava cercando di salvarsi; ed il parlar suo moveva già molti. Ermia e Zeusi, pieni di odio contro di lui, dettegli contumeliose parole, non sospettando che il popolo pronunziasse sentenza, uno il trapassò con la spada, e l'altro gli tagliò la testa. Poi Euno fu gridato re ».

— Traduz. del Compagnoni: pagg. 82-90; Diodori Siculi - Volume

V - Reso in lingua Greca e traduzione latina da Carolus Müllerus.

Diodoro, nel fare menzione del Teatro, però, non accenna alla sua ubicazione.

L'altro è narrato magnificamente dal grande storico latino Tito Livio nel libro XXIV della sua celebre « Storia Romana »; Cap. 37-39.

Siamo all'epoca della Seconda Guerra Punica; nell'anno 214 a. C., Marcello assediava Siracusa, alleata dei Cartaginesi, Enna era alleata dei Romani. Imilcone ed Ippocrate, generali Caltaginesi, agendo nell'interno dell'Isola, presero Morganzio. In Enna vi era un presidio romano ed il Prefetto Lucio Pinario, diffidente degli Ennei, il quale, temendo che si stringessero ai duci cartaginesi, e maggiormente insospettito perchè i capi della città ne chiedevano le chiavi, in nome della loro alleanza e non servitù presso i Romani, per impedire qualunque evenienza ostile, radunò popolo e magistrati inermi nel Teatro, per discutere la situazione, e, nel più bello, ne fece fare scempio crudelissimo dai suoi feroci soldati.

Scempio inqualificabile, perchè gli Ennei si erano sempre manifestati amici dei Romani, ed il dubbio del feroce Pinario è assolutamente inqualificabile, com'io torno a credere, nonostante il parere contrario di Livio, il quale, da buon romano, finge di non accorgersi, che gli Ennei non è che volevano tradire i Romani, ma volevano essere trattati da alleati, non da schiavi, e che, quello di Pinario è un pretesto soltanto.

Altro che patteggiamenti degli Ennei con Imilcone!

Tutti gli Storici, dunque, antichi e moderni, sono d'accordo nell'ammettere che, la famosa strage degli Ennei, operata da Pinario, sia avvenuta realmente nel detto teatro. Di essa parla, oltre al Livio, che è la fonte di Frombino, anche Polieno che, attinge probabilmente a Polibio, dandoci sulla località alcune notizie che io credo imperfette, che non si trovano in Livio.

L'Acropoli di Polieno, sotto la quale furono appostati i soldati armati, ad ogni modo, si può intendere nel significato di fortezza naturale, ossia di « ROCCA » e la Rocca è presso il Castello di Lombardia.

ENNA NELLA GUERRA SERVILE E NELLA TRISTE VICENDA DI CAIO VERRE

Sul finire dell'anno 134 ed il principio del 135 ebbe sviluppo la guerra servile in Sicilia, fomentata dagli schiavi e dai servi sfruttati e vilipesi dai loro padroni, fra cui molti Cartaginesi condotti dal grande Scipione dopo la distruzione di Cartagine.

La scintilla partì dal caso di Damofilo, oppressore crudele, che, gavazzante in lusso addirittura orientale con la moglie Megallide, costantemente incrudeliva sui numerosi servi, spingendoli alla disperazione.

Il primo gruppo di 400 servi bene armati, nel momento più opportuno, insieme ad altri schiavi della città, si spinse, per ciò, ben armato, alla rivolta capitanata dal Siro Euno. Narra Diodoro Siculo, che come forsennati quei ribelli entravano nelle case e vi facevano orribile macello. Non risparmiavano nemmeno i bambini lattanti, i quali, strappati dalla materna poppa, venivano schiacciati sui pavimenti. Le matrone, poi, anche in presenza dei loro mariti, furon costrette a subire insulti e libidinose violenze. I servi stanziati nella città, dopo aver trucidato i loro padroni, andarono a trucidare anche quelli degli altri. Damofilo, da alcuni fidi di Euno tratto dall'orto in cui trovavasi, fu tradotto con le mani legate dietro la schiena ed esposto nel *famoso teatro*, dove erano riuniti molti rivoltosi ed ove da Ermia fu trapassato con la spada e da Zeusi ebbe tagliata la testa. Megallide, consegnata alle schiave, vilipesa e battuta orrendamente, fu fatta, dopo, precipitare dalla Rocca di Cerere.

Euno, poi, adunati i rivoltosi, ordinò che gli Ennesi rimasti vivi fossero trucidati, salvi soltanto quelli che sapessero fabbricare armi, che furono obbligati al lavoro. Uccise di sua mano, egli stesso i suoi padroni Antigene e Pifone.

Euno, conquistato il potere, postosi il diadema in testa, e vestitosi di tutti gli ornamenti regali, dichiarò Regina la moglie, anche essa di origine Sira.

Scelse a consiglieri gli uomini a suo parere più prudenti ed a luogotenente il valoroso ennese per nome Acheo. In tre giorni ebbe 1.700 uomini armati come meglio potè, ed altri ne raccolse, aventi mannaie e scuri, o frombole e falci, o grossi bastoni appuntati col fuoco, o spiedi da cucina, e cominciò a devastare tutta la città, e poi, con un'infinita moltitudine d'altri servi, ebbe il coraggio di affrontare in guerra anche i Romani e spesso nelle battaglie ebbe vittoria, poichè prevaleva di numero, avendo più di 10.000 uomini armati.

Tutta la servitù siciliana entrò in ribellione, allora, e si propagò ovunque la sventura tenesse nello strazio uomini viventi.

Nel resto d'Italia, in Roma ed in Grecia, l'ansia della libertà accese la speranza di tutti gli oppressi.

Roma seguì per più di 13 mesi l'impressionante, pericoloso movimento, ma ovunque, infine, fu deciso di combatterlo, ed in Sicilia, mandò, prima il Pretore Ipseo, il quale vi raccolse 3.700 soldati, ma fu vinto da Euno, i cui combattenti eran saliti a 20.000 ed in breve raggiunsero il numero interessante di 200.000.

Anche in Roma oltre 150.000 servi congiurarono insieme; la rivolta scoppiò pure nell'Attica, in Delo ed in altri luoghi.

Nonostante quei governanti usassero crudeli supplizi, e si sforzassero di ridurre alla riflessione quanti per avventura, non mossi fino allora, avessero avuto disegno di insorgere, in Sicilia il malumore cresceva ognor di più, s'andavano prendendo le città con i loro abitanti, e molti eserciti dai rivoltosi venivano sconfitti, sebbene capitanati dal console Lucio Flacco e da Lucio Calpurnio Pisone, il quale espugnò Morganzio, ma nulla potè contro Enna, rocca forte di parecchie diecine di migliaia di rivoltosi.

Caio Tizio, che si spinse innanzi con la cavalleria, fu preso prigioniero.

La stella degli eserciti, cominciò, però, a declinare con la comparsa di Publio Rupilio, il quale prese Tauromenio, avendo ridotto con l'assedio quelli che v'eran dentro a tale carestia, che, per la

cruda fame, afferma Diodoro, non ebbero ribrezzo di divorare le carni dei propri figli e per fin quelle delle mogli, e giunsero, persino, in ultimo, all'orribile necessità di divorarsi l'un l'altro.

In quell'assedio fu preso Amano, fratello di Cleone, e furono precipitati dalla rocca tutti quelli che in essa s'erano rifugiati, in seguito al tradimento del Siro Serapione.

Rupilio con lo stesso sistema, si avvicinò ad Enna e la cinse di forte assedio. Gli schiavi vi operarono da prodi e distrussero anche i padiglioni romani. Tanto furono essi stretti, però, che levò loro ogni speranza di scampo.

L'ardimentoso Cleone morì eroicamente, combattendo fuori città, ed il suo cadavere, presentato all'osservazione degli assediati, trovato anche ivi un traditore, li sconvolse.

Così i Romani ebbero anche quella Enna, che per la natura del sito, e per la qualità delle fortificazioni in diverse maniere, non si sarebbe mai potuta prendere. La fame e la pestilenza avevano decimato i ribelli, i quali soltanto in quel modo furono costretti alla resa.

Euno, afferma Diodoro, prese con sé 600 guardie, fuggì per certi scoscesi luoghi, ma quelli che erano con lui, prevedendo la triste sorte che loro sovrastava, poichè erano inseguiti da Rupilio, si scannarono l'un l'altro; e colui, prestigiatore e Re (« prestigiator et rex »), (Diodoro Siculo - « Biblioteca Storica » - volume 5° - Reso in lingua greca e tradotto in latino da Ludovico Dindorfio e da Carlo Müllerus - « Parisiis » - editore Ambrosio Firmin Didot.), dopo aver per paura cercato rifugio in certe caverne, fu tratto di là insieme con quattro altri: il cuoco, il panettiere, quello che lo fregava nel bagno, e, quarto, anche quello, che, durante i pranzi, gli soleva tenere giuochi giocondi. Gettato in carcere, morì carico di pidocchi in Morganzio; esito degno della sua temerità.

Rupilio, poscia, con piccolo numero di soldati eletti, scorrendo tutta la Sicilia, la liberò più celermente di quanto si sarebbe sperato, da qualsivoglia depredazione.

La guerra servile durò quasi quattro anni e finì col triste epilogo dell'ultimo migliaio di servi, che, tradotti a Roma col Capo Satiro, condannati a combattere contro le bestie feroci, si uccisero

l'un l'altro, infino allo stesso Capo, il quale, rimasto solo, si uccise da sè.

Non comprendo a quali fonti abbia potuto il Lo Menzo riallacciare il fatto di un coraggioso Perpenna, che, costretti gli schiavi a serrarsi dentro Enna li abbia cinto di assedio, li abbia ucciso con la fame, e gli avanzi infelici abbia condannato alle catene ed alle forche.

Altri schiavi, che trovavansi in Italia continuarono a turbare la pace di altre città, infino a quando il Senato Romano, così riferisce l'Amicus, che attinse a fonti di Autori latini, fu costretto a mandare sino ad Enna ambasciatori per placare, nel Tempio, la Cerere, che aveva dato impulso alla terribile guerra dei servi contro l'esercito Romano.

* * *

Ma, ormai, è la volta del famigerato Verre, che, dopo tutto questo, mandato in Sicilia, vi trovò un ben notevole clima di sbigottimento e di tormento.

Venuto costui, molte città siciliane subirono depredazioni gravissime ed Enna fu saccheggiata nel gran Tempio di Cerere, alla quale, persino, fu tolta la Statuetta della Vittoria. Ricorsero al Senato Romano gli Ennesi, ed allora fu mandato ad Enna Marco Tullio Cicerone per accertare i delitti da costui commessi. Una commissione fu anche dal Senato Romano mandata ad Enna per placare nel Tempio la Diva Cerere, già oltreggiata dal rapace Romano.

Cicerone (Orazioni in Verrem: VI e IX) fu accolto trionfalmente, e non indugiò a constatare le tristi gesta del pretore Verre, che fu denunziato regolarmente al Senato ed al Pretore Cecilio Metello, al quale fu riferita la depressione anche morale in cui era caduta la grande Enna.

Gli ennesi erano sembrati al grande Oratore, non soltanto cittadini, ma tutti quanti Sacerdoti e Ministri di Cerere.

Sotto l'Impero, Enna conservò l'autonomia della sua municipalità ed il diritto di coniare monete.

Se Enna conservò i diritti della municipalità, vuol dire che fu

del partito di Cesare, il quale dopo la vittoria su Pompeo, dispose che tutte le siciliane città sue amiche, conservassero i privilegi municipali.

Questo rilevasi appunto anche dalle incisioni delle monete ennesi di quell'epoca, di cui il Lo Menzo dice parecchie essere state conservate da Gabriello Lancellotto Castelli, principe di Torrenuzza, che saran possibilmente poi passate al Municipio ennese.

Strabone ed Amicus affermano ancora una volta la importanza strategica e la produttività di Enna, che sovente arricchiva il mercato romano di ottime biade e di prezioso frumento, simbolo della protezione della Dea Cerere.

Il Lo Menzo, facendo eco agli scrittori dell'epoca, specie a Cicerone, afferma anche lui, che il comando del Verre fu abbastanza funesto per la storia dei Siculi. Perchè, piuttosto che fare onore alla sua Patria, violandone le leggi, si rese deprecabilissimo.

**BIZANTINI E MUSULMANI NELLA CITTA'
E NELLA CAMPAGNA ENNESE**

Ai tempi dei Bizantini, Enna fu la Rocca di loro difesa. Nell'828, nella contrada di Papardura, nei pressi non molto lontani dall'attuale Santuario, fu ucciso Eufemio da Messina da alcuni ennesi, che da lui erano stati chiamati per trattare la resa della città ai Musulmani. Michele Amari descrive il famoso episodio nitidamente accertato da classici documenti. Dice, che Eufemio trovò ad Enna la morte ch'ei bramava.

Appiccata una pratica con terrazzani o soldati, vi fu chi venne seco ad abboccamento, finse volerne consultare la città; andovvi e tornò ad Eufemio un'altra volta nello stesso dì: e la conclusione fu che i cittadini si disponevano a fare ogni voler suo e dei Musulmani; sarebbe disdetto il nome di Michele il Balbo, giurata fede a lui lo indomani, a tal ora, a tal luogo, a distanza onesta tra le mura ed il campo. La notte v'ascosero loro armi.

Al nuovo dì, in vestimenta di gala, servilmente lieti, comparvero al ritrovo; e venne dall'altra parte Eufemio con piccola scorta e lasciolla anco addietro un trar d'arco. I cittadini si prostrarono dinanzi al posticcio imperatore, in atto di adorazione, come si usava allora, nè era smessa per anco tal vergogna. Ma due fratelli, che par fossero stati amici di Eufemio innanzi la guerra, si spiccano dal branco degli adoratori, corrono bramosi ad abbracciarlo: il misero, disusato da lungo tempo alle espansioni dell'affetto, si commosse, si chinò a baciare l'un dei fratelli; il quale amorosamente gli prende il capo con ambo le mani, l'afferra per i capelli, lo tiene con disperato sforzo, l'altro fratello, vibra un colpo su la nuca e il fa cascar morto.

Allora la brigata diè piglio alle armi occultate; impuni e tripudianti i due traditori riportarono in città il capo di Eufemio.

Furono costoro lodati come liberatori della Patria, e vendicatori dell'onore imperiale contro un usurpatore. Questa triste fine toccò al prode condottiero siciliano.

Bella è, a proposito, la tragedia di Pellico « Eufemio da Messina », che cercò di mettere sulle scene l'importantissimo avvenimento storico.

Ne seguì un combattimento, in cui rimasero anche uccisi parecchi soldati, che facevano parte del seguito dell'ardito Eufemio.

Continuando gli assalti Musulmani alla città, i Bizantini subirono, nella pianura Pisciuta, una clamorosa sconfitta, per la quale il loro comandante Teodato fu costretto a rientrare nella fortezza, lasciando moltissimi prigionieri nelle mani del nemico.

Nell'831 i Bizantini si fortificarono su Enna, unico centro in cui avrebbero potuto resistere all'imponente invasione dei Musulmani.

Costoro, comandati dal feroce El-Abbas, non tralasciarono un sol momento di contrastare il passo ai Bizantini, e fecero quartiere a ponente della città libera, che cinsero di aspro assedio.

Le cose si fecero gravissime nell'858, e nell'859. Attraverso un acquedotto, i Musulmani penetrarono ad uno ad uno, nell'accampamento nemico ed uccisero tutti i Bizantini, che lo presidiavano. La città non potè resistere all'impulso delle truppe di El-Abbas, e cadde, senza rimedio, nelle sue mani.

Costui completò la vittoria, trucidando tutti i soldati cristiani, depredando tutto quel che potè, facendo prigionieri principi e prelati, donne e fanciulle patrizie, le più belle delle quali spedì in Africa al Califfo, come anche afferma l'Holm.

Sotto i Saraceni Enna era ritenuta una delle principali fortezze di Sicilia. I Romano-Greci, che governarono in quei tempi l'avevano fortificata con poderoso presidio greco. Nientemeno, il menzionato El-Abbas, « umile ed empio » dice l'Amari, dopo la vittoria, ordinò che fosse eretta una Moschea, dove egli esercitava le ceri-

monie maomettane ed ivi chiamava i suoi per ascoltare le prediche, secondo quelle barbare liturgie. Anche il Padre Aprile particolarmente ne parla in « Cronologia Sacra ».

* * *

A quest'epoca rimonta il frate basiliano Giovanni Rachetta, ennese, uomo santo e dotto, che vagò per l'intera Isola incitando i cittadini ed i Bizantini a combattere contro i Musulmani.

L'Holm ricorda che furono notevoli l'opera e le avventure di Giovanni Rachetta, detto S. Elia il Giovine, nativo di Enna. Dopo aver girato per il mondo, tornò più tardi nella Sicilia, dove, come profeta e predicatore, come eremita e monaco, esercitò un'azione in parte politica, in parte religiosa. Era stato a Gerusalemme, da dove si recò in Africa, venne a Palermo, a Taormina, a Reggio Calabria, a Taormina di nuovo, poi in Grecia, in Calabria, a Roma, di nuovo, a Taormina, in Calabria, a Roma, a Taormina.

Il Gaetani ne parla con entusiasmo in « Vitae Sanctorum Siculorum ».

Vaticinava ovunque la certezza delle vittorie di cristiani, cioè dei Bizantini, sui Musulmani. Aveva avuto ad Enna nobili natali nell'825 od 829.

Morì, dopo vita agitata, a 80 anni, il 17 agosto 904 in un Monastero presso Tessalonica, dove fu sepolto per suo deliberato desiderio.

Esiste ancora la Torre Elia, trasformata in Campanile della Chiesa dei Carmelitani, cioè della Chiesa del Carmine attuale presso l'Ospedale Civico, da dove Egli difese la Città dagli attacchi dei nemici.

Conquistata dai Musulmani, la città soffrì tassazioni ed umiliazioni, in fino a quando, moderati i rapporti tra vincitori e vinti, tornò un barlume di serenità. Musulmani e cittadini strinsero allora rapporti amichevoli e di sangue, e la convivenza divenne possibile, mentre la potenza Musulmana cresceva alacramente. Le persone, le proprietà, il culto furono rispettati, incrementata la cultura delle terre,

introdotte nuove concimazioni, forate le prime zolfare, propagate le migliori industrie.

L'industria zolfifera prese le mosse della miniera Torre, dove furono rintracciati, or sono molti anni, elementi in zolfo e lumiere di carattere saraceno. Questo è un periodo di molto splendore per Enna, che incrementò ed ingrandì la propria edilizia, e divenne capoluogo della nuova provincia istituita dai Musulmani con sede del governo civile e militare presieduti da un'autorità civile e militare, detta Kaid e Giund, come rileva l'Amari.

La potenza Musulmana, che dal IX all'XI secolo, tanto progresso operò in tutta la Sicilia, fu sopraffatta di nuovo dai Bizantini ed anche in Enna si spense la loro supremazia, presidiata da Ibn Hauas contrastato costantemente dal nobile Signore della Sicilia Orientale per nome Moammes - Ibn - Timnah.

In un violento combattimento dei due opposti eserciti, avvenuto in contrada Calderai, Ibn-Hauas conseguì una clamorosa vittoria ed inseguì il nemico sino a Catania.

Fu facile la riaggressione Bizantina, perchè, specie negli ultimi anni, — (1035-1036) — tutte le popolazioni siciliane si erano rivoltate a causa della imposizione di nuova imposta fondiaria.

Vita peggiore si svolse sotto Abd Allah, succeduto all'inviso Akhal.

Così, tutta la Sicilia, agitata da violenta rivoluzione popolare, verso la metà del secolo XI, accolse la supremazia del Signore di Enna, e fu frazionata in diverse circoscrizioni governate da esponenti rivoluzionari.

In Enna, capitale dello Stato Centrale, signoreggiò Ibn-Hawasci (Hauas), alle cui gesta or ora abbiamo accennato.

LE GESTA DEI NORMANNI E DEI SARACENI
NELLE CONTRADE ENNESI

Ibn Thimna non ingiò di buon umore la patita disfatta, e, rivoltosi in aiuto ai fratelli normanni Roberto e Ruggero, ottenne il loro intervento nel 1061, con lo sbarco di un potente esercito, che marciò vittoriosamente su Messina, nonostante ne fosse contrastato fortemente il passo dall'Hawwas.

L'esercito Normanno presto giunse nelle nostre contrade ed al Bruchito sconfisse pienamente il nemico, che venne e si fortificò nella città.

Da qui, disceso al piano con numerosi armati, cercò di contrastare l'aggressione delle truppe di Ruggiero, e parve che, in principio, avesse qualche piccolo successo, ma pervenutovi anche Roberto, l'Hawwas fu sconfitto, e costretto a rientrare di corsa nella città con i suoi pochi superstiti ed a rafforzarvi le fortificazioni.

I normanni, oramai, mirano ad impadronirsi di Enna e ad abbattere definitivamente con quella fortezza la potenza dei Musulmani, e perciò si accamparono sul colle di Calascibetta, costruendovi una fortezza o castello Marco, da dove scendevano continuamente alla valle e al piano per molestrare il nemico e le abitazioni di quegli abitanti. I Musulmani resistevano alle aggressioni con grande ardimento, nonostante fossero stati sbaragliati nel 1062 in contrada Lombardi. Ma, nel 1081, riuscirono ad abbattere un esercito normanno condotto da Elia Cartomi, il quale fu preso prigioniero con gran numero di soldati, e fu tormentato ed ucciso. Il Gaetani, il Malaterra e l'Aprile dicono, che, Elia fu trattato in quel modo, perchè musulmano di origine, divenuto cristiano, non volle

ritornare alla religione dei suoi vincitori. I cristiani lo ritennero, però, martire e beato.

Col ritorno del Conte Ruggiero nel 1086, gli Stati di Ibn Hamud, signore di Enna, sino a Girgenti furono violentemente attaccati; Enna fu sciolta dall'Assedio, e, l'anno successivo, segnò, come Girgenti, una decisiva caduta nelle mani di Ruggiero.

Il Signore Musulmano, ormai aveva tutto perduto, anche la famiglia, che era già prigioniera dei Normanni. A queste condizioni lo strinsero gli eventi, quando, invitato dal Conte Ruggiero, sulla pianura della Misericordia, gli promise la resa della città, si fece cristiano, e quasi gloriato del tradimento compiuto, si avviò verso Girgenti.

Ruggiero tranquillamente si avanza con i suoi migliori verso Enna nel luogo convenuto col traditore, il quale, seguito da numerosissimi cavalieri e cittadini, li gettò nelle mani del Conte, che li tenne tutti quanti prigionieri.

La città fu allora occupata senza opposizione notevole di resistenza e Ruggiero vi prese stanza fra il Castello Vecchio e la Rocca di Cerere (nel luogo che si ebbe il nome di Castello di Lombardia), che presidiò e popolò con forte colonna di soldati e di gente lombarda.

Il Fazellus aggiunge alle colonie lombarde di quest'epoca Aidone e San Fratello. Anche l'Amari afferma, che in San Filippo d'Argirò ed in Enna presero nome di Lombardia i luoghi abitati da questa gente lombarda.

Ibn Hamud se ne fuggì con la famiglia già libera negli aviti feudi, che in Calabria gli aveva assegnato il Conte Ruggiero.

I Saraceni, dunque, tiranneggiarono orridamente la Sicilia dall'827 al 1060, ma ne furono, nel giro di un trentennio, scacciati e per sempre dal Conte Ruggiero, il quale col Duca Roberto, li aveva snidati dalle vallee di Noto e di Valdemona dopo undici anni dal loro approdo in Sicilia.

Dopo, fu intrapresa la lotta per la presa di Enna, di cui ci siamo occupati. L'Amicus ricorda, che, nella lotta, fu ucciso Serlone, il prode nipote di Ruggiero, nei campi di tra Leonforte e S. Filippo

di Agira, luogo che ancor oggi chiamasi Pietra di Serlone, come ricorda anche il Lo Menzo.

I Normanni dalla fortezza di Calascibetta, da dove dianzi avevano cacciato i Saraceni, spingevano l'assedio contro Enna inutilmente ostinandosi nel volerla prendere per fame. Se il saraceno Ibn Hamud (Kamuth), che abbiamo visto Prefetto e Governatore dei Saraceni, non avesse ceduto la città per tradimento e vigliaccheria ai normanni, la lotta si sarebbe chissà per quanto tempo oltre prolungata.

L'Amicus parla di un particolare, che anche il Lo Menzo riferisce, cioè, che Kamuth non volle cedere al Conte Ruggiero le chiavi della Città, se non dopo che egli lo ebbe fatto cristiano. Infatti, entrato il Conte Ruggiero col suo esercito in Enna, Kamuth abbandonò la sua superstizione maomettana, battezzandosi.

L'Amari da cronache sicure riporta, anche lui, che Ibn Hamud si battezzò, impetrando dai teologi del Conte di ritenere la moglie che era sua parente nei gradi permessi dal Corano, vietati dalla Chiesa Cattolica. Visse, poi, il cauto e vile Alida nel suo eletto soggiorno, vita irreprensibile lungamente.

Il Lo Menzo aggiunge che la cosa è vera, come rilevano alcune pitture trovantisi nella Chiesa di Maria Vergine detta di Kamuth, fabbricata in onore della Madonna dallo stesso Conte Ruggiero in segno della vittoria riportata sui Saraceni, presso la porta della Città chiamata Porta Kamuth. Le pitture mostravano il Conte Ruggiero presso il Fonte Sacro in qualità di padrino e Kamuth genuflesso davanti al Sacerdote in cotta e stola, che gli versa l'acqua battesimale sul capo. Di questa Chiesa non esistono ormai altro che i ruderi. Esiste ancora la contrada in cui il fatto è avvenuto a Nord della città, la quale è molto amena ed ha il nome propriamente da Kamuth, cioè da Ibn Hamud.

Kamuth fu certo un traditore, ma fu anche un uomo sul quale la conversione alla fede cattolica operò un fondamentale e coercitivo mutamento psicologico, al quale subordinò qualsivoglia personale interesse e disonore.

Padrone, ormai, di tutta Sicilia, nel 1091 Ruggiero mosse personalmente alla conquista di Malta, chiudendo, così, le gesta arduose sue, già cominciate trent'anni prima. I Normanni ne piansero amaramente la scomparsa, avvenuta il 22 Giugno 1101.

La dominazione bizantina e la musulmana eran durate cinque lunghissimi secoli. Ruggiero combattè per tutta la vita a favore dei cristiani e completò l'opera sua destreggiando la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana contro la nefasta azione dei Musulmani. Ma, forse influenzato dall'iniziale lotta tra Impero e Papato, che già cominciava a delinarsi nel Continente d'Europa e d'Italia, cercò di avvalorare nell'ingerenza politica dello Stato più il principe, che la potenza papale di Roma. Onorò strenuamente il culto cristiano.

Così sorsero nei suoi domini d'Italia, come in quelli di Sicilia e della provincia Ennese, templi di magnifica architettura normanna, che onorano ancora l'arte di quei lontani giorni contristati dalle lotte tra barbari di tutte le maniere.

In Enna il magnifico Campanile dell'ex Chiesa di S. Giovanni sta alla testa di una chiesa fondata dai Normanni sopra una serie di grotte mostranti incavate nelle rocciose fondamenta alcune catacombe dell'epoca greca. Monumento di arte architettonica gotica è il gran Campanile della Chiesa di S. Francesco d'Assisi. A Nicosia la distrutta Chiesa di S. Maria fu edificata da Ruggiero. Di stile arabo normanno con riflessi bizantini è il grandioso portale sull'ingresso principale della Cattedrale. Anche la grande Chiesa di Santa Maria, già andata in rovina, fu edificata dal Conte.

Arte normanna infiora il Tempio dei Cavalieri di Malta a Piazza Armerina. Simone, Conte di Butera, nipote di Ruggiero, diede a Piazza Armerina, nel 1096, il Gran Priorato di S. Andrea Apostolo. Architettura gotico-normanna è quella del Campanile del Carmine.

Il celebre monastero di S. Filippo ad Aigra ebbe particolari dotazioni e la Badia. Vi sorsero anche per opera dei Normanni le

Chiese di S. Maria Maggiore, del Salvatore, di S. Giovanni Battista e di San Giorgio.

In Aidone la Chiesa di S. Lorenzo dimostra, nell'artistica vetustà del portale d'ingresso principale, un gusto profondo d'arte, simile a quello, che i Normanni sempre usavano nei classici loro monumenti sacri. Di gusto interamente Normanno vi è il Priorato di S. Maria La Cava.

A Calascibetta, per volontà dello stesso Conte, sorsero la Chiesa di S. Pietro Apostolo e quella di Maria Assunta. Ed anche, in gotico normanno, la Chiesa Madre in Troina.

ENNA DALLA DOMINAZIONE SVEVA ED ANGIOINA
AI VESPRI SICILIANI

Il dominio Svevo cominciò in Sicilia con Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, erede dell'Impero, il quale avendo sposato a Milano Costanza, figlia ed erede di Ruggiero il Normanno, Re di Sicilia, venuto ad occuparla, fu costretto a desisterne per la insormontabile opposizione incontrata presso la montagna di Enna.

Fu il grande Federico II di Svevia, che, in seguito, riuscì nella impresa, e da lui cominciò veramente la dominazione Sveva.

Egli fu innamorato di Enna, che abbellì e rese strategicamente importante, riparando quasi radicalmente le fortificazioni del Castello di Lombardia e costruendo, al Monte, nei luoghi già decantati da Diodoto Siculo, la gran Torre, che da lui prese il nome, e, che, per vicende politiche, rasa al suolo da furore popolare, dopo lui fu rimessa in efficienza dal figliuolo Manfredi. Fu, il grande Federico, anche cacciatore, e di lui gli storici ricordano importanti battute di caccia nel territorio Ennese ed al Lago Pergusa, in prossimità delle cui rive fece costruire un importante parco, di cui esistono tuttavia soltanto i ruderi, e stendere una bellissima villa, che spesso occupò nell'epoca della caccia ed anche delle estivazioni nella città. Nel dare, come usava sistematicamente, titoli onorifici alle città siciliane, che più gli erano obbedienti e devote anche ad Enna diede nome di *Inexpugnabilis* nel Colloquio del 1240 tenuto a Foggia. Il Blasone di Enna, perciò, nella fettuccia del suo stemma, porta per consenso di autorevole competenza, la dicitura di *Inexpugnabilis*, insieme ai simboli mitici, che ne rilevano, la grandezza antica.

Federico, fu, dunque, il primo Re che tanto amò i siciliani e lasciò grandi monumenti, che ne glorificano ancora la memoria in varie città dell'Isola. Ricostruì Agosta, gettò le basi di Gela, allora

Terranova, lasciò a Catania il Castello Ursino, Enna fortificò e le diede i monumenti cui abbiamo dianzi cennato. Specie nel Castello di Lombardia pose tutte le sue cure.

Lo storico Amicus particolarmente ricorda, che, il Sovrano badò alle cadenti muraglie ed alle torri e fece fabbricare la terza ritirata di ponente, dov'è la porta maggiore fornita allora da un ponte levatoio, facendo aprire un'altra porta nella prima ritirata, la quale guarda a mezzogiorno, dove si sale per alcuni gradini incavati nella roccia, su cui si erige il gran Castello. Il Legato del Pontefice Innocenzo IV, la fece, dopo, in parte rovesciare, per motivo che la nostra città con molte altre di Sicilia si era mantenuta costante e fedele al partito di Corrado I, figlio e successore di Federico nel Trono di Sicilia, ed al contrario nemico del partito del surriferito Pontefice.

Angioini

Tutto questo fu di breve durata, perchè Re Manfredi, successo al padre nel trono della Sicilia, fece riedificarlo, annullando la triste invenzione del Legato del Pontefice di raderlo al suolo totalmente, e le tristi condizioni provocate dalla successiva rivoluzione popolare.

Era apparso Manfredi in Sicilia, dopo la triste vicenda del Conte di Catanzaro, il quale, sopraffatto dalla rivoluzione popolare, che chiedeva libertà comunali, e, vinto ad Aidone, fuggì dall'Isola. Presto anche il Governo popolare rivoluzionario dovette arrendersi alla fame provocata dal lungo assedio di Pietro Lanza, Maresciallo di Sicilia, e la pace cedette il passo a Corradino, che ebbe alle calcagna il Re Manfredi (1257).

Manfredi, eletto reggente in questo Regno, durante l'infanzia di Corradino, figlio del defunto Corrado, il quale era succeduto legittimamente al padre Federico nel Trono di Sicilia, ambizioso di governare, usurpò i diritti del nipote Corradino, Regnante, e si rese Sovrano assoluto (1258).

Questo fatto spinse il Pontefice Clemento IV maggiormente con-

tro la Casa Sveva, nemica della Curia Romana, e perciò fu chiamato alla corona di Sicilia Carlo D'Angiò, il quale vi intervenne con vigorose forze.

Il Grande Castello di Lombardia fu presidiato, durante l'occupazione Angioina, da un Ufficiale Militare (Castellano) con 50 soldati, come rileva da certe « Memorie Letterarie », lo storico Lo Menzo. Ma questo presidio durò soltanto sino al 1282, cioè sino allo scoppio dei Vespri Siciliani, che, operando lo sterminio dei Francesi e la fine della loro tirannia sulla Sicilia, segnò il cominciamento della Dominazione Aragonese.

Carlo D'Angiò, divenuto Sovrano e nemico dello Svevo, maltrattò costantemente anche i Siciliani, favoreggiatori di quest'ultimo, imponendo loro dazi, gabelle e favoreggiando il libertinaggio, il deboscio, la lussuria.

Giovanni da Procida, Salernitano, che era stato dal D'Angiò usurpato degli Stati, e disonorato della Moglie e della Figlia sol perchè era devoto alla Casa Sveva, tòcco dalle sofferenze e dai soprusi sofferti dal Popolo Siciliano, venne da Salerno con la Famiglia, in Sicilia, dove il violento uragano dei Vespri gli diè piena riscossa. Salì al trono di Sicilia Re Pietro I D'Aragona, dal quale egli si era recato attraverso Malta e la Spagna per mettere in atto i suoi propositi, già decisamente aiutati dagli eventi.

Vespri Siciliani

Il terzo giorno di Pasqua, cioè il 30 marzo 1282, celebrandosi il Vespro Solenne nella Chiesa dello Spirito Santo a pochi passi fuori Palermo, avendo un francese, certo Droetto, oltraggiata la moglie di un cittadino, frugandola in petto, col pretesto che ella tenesse nascoste le armi del marito, fu da un giovane, che balzò fuori dalla folla, pugnalato.

Qualche critico ha chiamato il marito Ruggiero Mastrangelo, ma in realtà, costui, come congettura il Mugnos, era il padre di quella giovane sposa.

L'Aprile a pagina 138 di « Cronologia della Sicilia », dice: « Un francese detto Droetto, secondo il lascivo loro costume, sotto pretesto di ricercare se una gentildonna, moglie di Ruggiero Mastrangelo, nobile palermitano, portasse ascose le armi del marito, pose le mani a toccar quella donna. Alle strida e lacrime della Dama corse il marito, e gridando *uccide, uccide*, restò quel miserabile svenato ». Il Nicastro scrisse « non sapersi chi avesse dato principio a quell'uccisione. I Servitori di Ruggiero ed il Popolo, che nient'altro aspettavano, se non il segno della strage macchinata, prima coi sassi, poscia con le armi s'avventarono contro i francesi, e ne fecero un gran macello. »

Dunque, anche l'Aprile crede il Mastrangelo marito della Dama oltraggiata, il quale uccise Droetto, mentre il Nicastro dice non conoscersi bene chi ne fosse veramente l'uccisore. Tutti ammettono il fatto che il Mastrangelo fu, però, alla testa del popolo insorto e ne capitanò le gesta iniziali.

Insiste Michele Amari « probabile è ch'ei (cioè il giovane vendicatore) medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il nome e l'essere suo, e se l'abbia mosso amor della ingiuriata donna, impeto di nobile animo, o alto pensiero di dar via al riscatto ».

In ogni modo l'Amari, che non crede al Mugnos, fa sorgere anche lui Ruggiero Mastrangelo, nobile uomo, nel bollore della feroce mischia, e lo pone alla testa del tumulto, quale audacissimo condottiero. Esclamando ancora (pag. 196: *Il Vespro Siciliano* - vol. I): « il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: morte ai francesi »! e li percuoteva e li squarciava e chi arrivava a ferire, applaudiva e schiamazzava ».

Questo fu il principio della grande rivolta. Donne, vecchi, giovanotti, secolari e religiosi, nobili e plebei fecero macello dei francesi.

Secondo le cronache del tempo, più di 5000 o 9000 francesi furono trucidati. E via via che la notizia della rivolta si propagava tutti gli altri centri siciliani riarsero di furore in giorni successivi.

In Enna giunse la notizia il 3 aprile, e si propagò subito in Val di Noto.

In essa la scintilla della rivoluzione fu scoccata da Arrigo o Luigi Monpilier o Mompelier, governatore francese della città. Seguiamo il Mugnos, l'Aprile, il Lo Menzo nell'affermazione dei seguenti eventi. Il 3 Aprile, costui, sotto il pretesto di amministrare la giustizia, invitò a casa sua la moglie del nobile ennese Giovanni Torrello o Terrello, per sedurla.

Saputolo Giovanni, armatosi coi fratelli, conoscendo il carattere corrotto del Monpilier, si recarono da lui, e, chiedendo della moglie, la fu negata. Allora il Monpilier fu stiletato e legato agonizzante ad un balcone. Usciti di lì, i fratelli Torrello eccitarono il popolo alla rivolta e tutti i francesi, che si paravano loro innanzi furono ammazzati.

Se la scintilla del Vespro non fosse partita da Palermo il 30 Marzo sembra in tal guisa, per la spontaneità del caso, che sarebbe scoccata fulmineamente sulla montagna della vetusta Enna, storicamente disciplinata ai più alti principi della libertà, il 3 aprile 1282.

**ENNA DURANTE LA DOMINAZIONE ARAGONESE
E DI CASA D'AUSTRIA**

Dominazione Aragonesa

(I Ventimiglia e i Chiaramonte)

I Re di Casa Aragona pregiaron molto la posizione di Enna, perciò tutti cercarono di renderla massimamente forte.

Sin dal 1283 Pietro si apprestò a disputare il passo a Corrado D'Angiò. Federico II, nel 1299, portò, il suo quartiere generale in Enna, per resistere all'aggressione di Filippo D'Angiò.

Nella battaglia di Falconara gli ennesi furono molto apprezzati per le loro prodezze.

Federico ebbe il merito di metter su, come vogliono alcuni storici, o di rimetter su la Gran Torre, che da lui e dallo Svevo porta ancora il nome, e, della quale, distrutta da furore popolare ai tempi di quella dominazione sveva, altri storici ancora attribuiscono a Manfredi la rievazione.

In ogni modo risulta evidente che il buon Federico Aragonese venne spesso in Enna, vi estivò per diversi anni consecutivi, vi tenne la famiglia, vi sostenne resistenza contro il nemico, vi elaborò leggi e decreti, e vi riunì quel Parlamento, che, nel 1324 regolò il valore e la estensione del potere feudale.

Fu molto munifica la moglie Eleonora, alla quale si deve la ricostruzione della Gran Chiesa Madre della Città.

Dopo Pietro I e Giacomo, suo figlio, Federico II apprezzò molto Enna e vi pervenne sin dal Marzo 1296, dopo che fu incoronato a Palermo, per trovarvi calma, sicurezza e riposo. Per lui Enna salì a celebrità fra i diversi centri siciliani. Il Lo Menzo ricorda che Egli si recò a Catania per far visita a S. Agata, perchè lo liberasse dalla

podagra. Nel fare una capatina a Palermo, vi morì ed il cadavere fu trasportato a Catania per esservi sepolto.

La guerra civile ed il malumore politico tormentarono anche il suo successore Pietro II, che, nel 1338, pervenne in Enna per resistere contro gli assalti di Carlo d'Artois, che veniva a scalarlo dal regno.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1342, si resero più spiccati e tumultuosi i rapporti tra le fazioni locali dei Bibitello e dei Chiaramonte, protetti da Giovenco Leto, capitano della città.

Simili tristi condizioni continuarono sotto Ludovico D'Aragona, il quale proteggendo ancor lui gli odiati Chiaramonte, ebbe a soffrire lamentele e tumulti da parte del popolo ennese.

Da Enna, nel 1358, regnante Federico III, sotto cui ebbero fine gli splendori delle Case Antiochia e Polizzi, furon comandati i fratelli Ventimiglia alla sottomissione della città di Piazza Armerina parteggiante per i Chiaramonte.

Se ne sviluppò un violento combattimento, che costrinse i Ventimiglia a tornarsene indietro.

Tra Federico III, i Ventimiglia e i Chiaramonte non fu mai conclusa una pace durevole. Quando Federico, da Catania partiva alla volta di Palermo per esservi incoronato, a Piazza Armerina seppe che Francesco Ventimiglia si era già avanzato molto sulle vie della ribellione, e pensava di ostacolare al Re la continuazione del suo viaggio. Per questo il Ventimiglia fu privato dei suoi Castelli; ma, dichiarandosi, insieme con i suoi nemici ed i Chiaramonte, decisamente, nemico del Re, si preparò ad aperte ostilità.

Federico nulla temette, riconquistò l'amicizia di Manfredo Chiaramonte per opporsi alla minaccia ed andò ad incoronarsi a Palermo l'11 settembre 1374.

La tragedia degli Aragonesi continua ancora per il serpeggiamento nefasto delle fazioni in tutta l'Isola.

Maria, figlia di Federico e moglie di Martino D'Aragona, ebbe facile accoglimento ovunque con la speranza che le condizioni politiche e di vita migliorassero al fine. Ma avutesi, purtroppo, nuove delusioni, parecchie città insorsero e tra esse la città di Enna.

Il Duca di Moncada, padre del Re, ordinò al gran giustiziere Raimondo di Moncada, di ridurre all'ordine la città di Enna, ma costui spaventato dalla violenta reazione di tutti i cittadini, se ne fuggì al chiarore delle stelle vigliaccamente. Continuarono i tumulti popolari, sino al 15 ottobre 1392, quando il Re stesso si decise ad assalirla ed a sottometerla, nonostante la eroica resistenza opposta da quei cittadini.

Integrata la popolazione della città con quella delle distrutte borgate di Fundrò, Gatta e Rossomanno, recatisi a Siracusa, i Reali, nel 1398, riconfermarono ad Enna gli antichi diritti demaniali. Il rione Fundrisi prese tal nome dagli abitanti di Fundrò, che vi pervennero.

Tali diritti furono anche riconosciuti con disposizione del 20 Marzo 1445 dal Re Alfonso di Castiglia insieme ai diritti di castellania, di capitania e di secrezia, di privilegi locali, della franchigia doganale, della inalienabilità doganale e col diritto di difendere anche con le armi tali diritti acquisiti.

L'ultimo degli Aragonesi in Enna fu Re Giovanni, fratello di Re Alfonso, il quale, seguendo la traccia dei suoi predecessori, ne ingrandì il nome e la importanza politica e strategica.

Lupo De Urrea, Vice Re di Sicilia, vi trasse il Parlamento cui presero parte tutti i Primati del Regno, emanazione del ceto Baronale, Ecclesiastico e Dominicale (di cui parla l'Amicus), e che fu costantemente presieduto da Carlo, Principe della Gioventù.

Casa d'Austria

La turbolenza insurrezionale e le spese occorrenti per combattere continuamente le guerriglie contro i dissidenti, resero invisa la Casa d'Austria ai Siciliani ed agli Ennesi, i quali venivano per necessità oppressi dalle tassazioni di vario genere.

Sotto Carlo V e suo figlio Filippo II fu ridotto il numero dei consiglieri eletti dal popolo, che potessero, intervenire alle municipali assemblee.

Nel 1525, per la peste e la seguente miseria, non si poteè dare al Vicerè il dovuto donativo e soltanto il contributo di 58 cavalleggeri e 259 fanti si potè apprestare per la difesa dai Turchi e dai Pirati, che continuamente aggredivano le coste sicule.

Sotto Filippo II sorsero in Enna molte congregazioni e chiese. Si sarebbe sperato che Essa fosse diventata sede di una nuova Diocesi, che si sarebbe staccata ed avrebbe sostituito quella di Catania, dalla quale l'elemento istituzionale religioso ennese dipendeva, e nell'anno 1818 essa fu invece istituita a Piazza Armerina, nonostante le recriminazioni e le lamentele dei migliori cittadini ennesi, fra cui il Canonico Giuseppe Alessi, che lanciò il suo ben noto « Discorso per conferirsi il Vescovato a Castrogiovanni, in preferenza di Piazza Armerina ».

Il Vescovo di Catania venne in Enna nel 1627 con il suo seguito ed occupò il palazzo Pollicarini, ma vi operò tante coercizioni e tanti amoralismi, che fu costretto di sottrarsi al furore popolare, nascondendosi nelle tenebre.

Tali erano le condizioni della vetusta Enna al termine della dominazione di Casa D'Austria, che ebbe la durata di ben centosettantasette anni.

Tutti sanno quanto fosse funesta per il dispotismo e l'oppressione esercitati in Italia, in Sicilia e ad Enna la Dinastia Borbonica. Clero e Nobili furono meno tormentati, perchè vi restavano pienamente e docilmente sottomessi, ma i liberali, che in Enna erano molti, non si adattavano facilmente a quelle imposizioni schiavesche, e perciò soffrivano non meno che nei precedenti governi.

Nel 1806 Ferdinando I fece della fortezza ennese il baluardo di difesa in caso di guerra o di rivoluzione, tanto più che anche in Italia ed in Sicilia giungeva l'eco terribile della grande rivoluzione francese.

Negli anni 1810, 1811, 1812, 1813, qui pervennero truppe di ogni genere.

Siccome non ligia al governo, nel 1812 le fu tolto l'onore di far parte delle deputazioni metriche, e nel 1818 dei Capi Valli e dei Distretti.

Dalle rivoluzioni alle guerre per l'Indipendenza

Fu in Enna anche Ferdinando II nel 1837, dopo la gloriosa partecipazione della cittadinanza ennese alle grandi manifestazioni rivoluzionarie del 1820 per l'unità italiana.

Si ricorda con onore l'attacco degli ennesi contro il presidio di Caltanissetta e l'intendente Gallega, che cacciati dalla loro città, dalle forze independentistiche, cercavano rifugio in Enna.

Nè fu meno vigorosa l'affermazione di Enna per la causa della unità d'Italia nel 1848, quando vi fu istituita una guardia nazionale

di 6 compagnie, comandate dal noto cospiratore Varisano, e disposte da un comitato locale di 11 membri presieduto dall'Avv. Restivo e sorretto e diretto dall'indimenticabile rivoluzionario Sig. Luigi Colajanni.

A fine aprile 1848 una squadra di patrioti ennesi con le due squadre di Aidone e Piazza Armerina mossero verso Randazzo per rafforzare l'opposizione all'avanzata dei borbonici verso la Sicilia Occidentale.

Da Randazzo, passati in rivista dal ministro della Guerra Giuseppe La Farina, mossero verso Montalbano, Giarre ed Acireale, dove furono congedati con onore.

Nell'aprile del 1849 si ebbe la gioia di ospitare in Enna l'esercito nazionale per contendersi nei suoi territori l'avanzata delle truppe borboniche, che Ferdinando II aveva disposto alla risottomissione della Sicilia. Ma riaffermatosi il predominio borbonico, i cittadini furono straziati da carcerazioni, esili e persecuzioni di tutte le maniere.

Nel 1860 Enna ebbe nel suo seno la sede centrale di un comitato isolano, che operò all'ombra del tricolore. Mandò larghi aiuti di materiale bellico e di frumento ai combattenti di Palermo. Fu presidiata, nei primi di luglio, dalla colonna comandata dal colonnello ungherese Eber, mandatovi da Garibaldi. Di essa fece parte Giuseppe Cesare Abba, dell'età di 16 anni.

Il 14 Agosto 1862 Garibaldi fu in Enna, accolto entusiasticamente dal popolo ennese, e vi rimase per tre giorni ospite del Barone Angelo Varisano. Da un balcone del cui palazzo parlò al popolo ennese freneticamente acclamante, affermando la necessità ed il diritto di liberare Roma e renderla capitale di tutta Italia gridando, infine: « O Roma, o morte ».

Costituite due legioni dei suoi volontari si mosse verso Catania, seguito anche da una colonna comandata dallo stesso Barone Varisano.

ENNA NEL GRAN SENO DELL'ITALIA REDENTA

Costituitosi il Parlamento Nazionale, Enna vi mandò a propri rappresentanti: prima, nel 1867, Francesco Domenico Guerrazzi e dal 1882 il Dottor Napoleone Colajanni.

Essa ha sempre seguito con ansia e con amore la causa della unificazione nazionale, alla quale ha dato generosamente le centinaia di eroi, durante tutte le guerre per l'indipendenza e durante quelle coloniali.

Sempre calmo il suo popolo, docile, riflessivo, per quanto forte, ha sentito intimamente l'importanza della lotta contro gli oppressori dell'italica redenzione ed ha sempre, senza titubanza, aperto l'anima sua a tutte le libertà rivendicatrici di unificazione e di integrazione della nazionalità ed a tutti i bisogni della colonizzazione e della sistemazione delle organizzazioni del lavoro nel nome di quanto all'Italia, attraverso i secoli, è stato più giusto e più santo per il raggiungimento della sua destinazione, del suo benessere e della sua grandezza.

Nel 1926 fu eretta a capoluogo di provincia, smise il nome di Castrogiovani, riassumendo quello di Enna, ed è stata gradatamente ingrandita ed abbellita dalle successive amministrazioni comunali, spessissimo con contributo dello Stato, mediante la costruzione di magnifici palazzi pubblici, di case popolari, di alloggi per i pubblici impiegati e per i cittadini, e resa più moderna con l'aggiustamento di quasi tutte le sue strade.

Costruito il Villaggio Pergusa, il Borgo Cascino, poste le basi di un grandioso autodromo spianato al Lago Pergusa e di un imponente albergo ed originale Ostello della Gioventù, nonchè di nume-

rose altre opere pubbliche, che oramai la pongono tra le cittadine più belle della Sicilia.

Enna, in seno alla Patria risorta, dopo l'ultima tremenda guerra, è riequilibrata, disciplinata, laboriosa, piena di fervore operativo, coscenzioso ed estetico.

E' un continuo progresso ornamentale, turistico, commerciale ed istituzionale, ed un avvaloramento ognor crescente delle sue antichità mitiche, architettoniche ed estetiche, si da rifulgere e proiettarsi nei secoli, con la gloria sicura di una storia, che la rende grande ed abbastanza apprezzata.

Stemma

Nello Stemma, la corona e l'aquila bicipite sono il simbolo della grandezza imperiale.

Le torri ricordano la « Fortezza » Henna Oppidum - (non il Castello di Lombardia).

Le spighe si riconnettono al Mito di Cerere, la quale scoperse, per la prima, il frumento, nè dettò le leggi della coltivazione e dell'uso, e le affidò al figliuolo Triptolemo per la diffusione in tutto il mondo.

La fettuccia, con la dicitura « Urbs Inesugnabilis Henna », riporta una espressione dell'Imperatore Federico II di Svevia.

Nel 1240, dopo il « Colloquium », a Foggia, delle città fedeli, Enna, avendo subito aderito, ebbe dall'imperatore il menzionato aggettivo di « Inespugnabile ».

Per questo sembrami chiara la illazione, che lo Stemma della Città di Enna sia di origine medioevale, e sia stato elaborato alla Corte del Gran Federico.

Non coronato Imperatore da Innocenzio III, Federico, perchè con lui in contrasto, fu incoronato all'antica. Cinse, perciò, la Corona del Nonno - Il Normanno -, da se stesso.

Lo Stemma, secondo decreto del 18 Gennaio 1945 del Presidente del Consiglio dei Ministri, si presenta così:

Di verde, il Castello con tre torri merlate alla Gibellina, quella di mezzo, cimata da tre spighe di frumento; il tutto d'oro. Lo scudo, accollato all'aquila bicipite, di nero con corona Ducale, che posa

ed abbraccia ambo le teste e col volo abbassato di nero, membrata d'oro, linguata di rosso.

Motto: « Urbs Inespugnabilis Henna ».

Il tutto in scudo sannitico di rosso. Ornamenti esteriori da Città.

Gonfalone

A questo proposito così disponeva S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri: Drappo di colore verde riccamente ornato di ricami d'oro, caricato dello stemma sopra descritto, con l'iscrizione centrata in oro: « Città di Enna ». Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati.

L'asta verticale di velluto verde con bullette dorate, posta a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo Stemma della Città, e sul gambo, inciso il Nome. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'oro.

— Doversi prendere nota del presente provvedimento nel Libro Araldico degli Enti Morali.

Roma, 18 Gennaio 1945

Concessione ottenuta su domanda del Sindaco di Enna, diretta ad ottenere il riconoscimento dello Stemma e del Gonfalone Civico e la iscrizione del Comune nel Libro Araldico degli Enti Morali.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Bonomi

Trascritto nei registri della Consulta Araldica, oggi 20 Gennaio 1945.

IL CANCELLIERE DELLA CONSULTA ARALDICA
Mario Tosi

Nessuna dominazione straniera alterò mai quanto dalla Storia e dallo Svevo fu preparato.

Nessun mutamento politico interno ne ha alterato il contenuto e la forma attraverso il tempo.

E quanto è stato dalle Alte Autorità competenti disposto nel 1945 è abbastanza sufficiente a risolvere qualsivoglia ulteriore indagine di studiosi ennesi o di altri luoghi.

Enna, 29 Marzo 1950

Tempio di Cerere

Il Tempio di Cerere, di cui parla anche Cicerone nel sesto libro delle Verrine, era come la Reggia della Dea, che dominava tutta l'Isola datale in dono da Giove e ad essa consacrata da quelle antichissime popolazioni. Esso, per essere nel centro della Sicilia, era detto ombelico della Sicilia. In antico fu onorato da una visita dei Sacerdoti del popolo Romano, che vi pervennero per placare ed ossequiare l'antichissima Cerere Ennese, a favore della Repubblica, che si trovava in tristissime condizioni per la morte di Tiberio Gracco. Questo grandissimo e bellissimo Tempio fu edificato da Gelone, tiranno di Siracusa, e possedeva una statua di Cerere in marmo scolpita con grande arte. La più antica di tutte le statue che si trovavano nel Tempio era un'altra di bronzo. Nell'entrata vi erano altre due statue di Cerere, poichè profonda religione e reverenza si esercitava verso quella Dea, il cui culto era universale. Tutta la città di Enna sembrava un intero Tempio di Cerere. I forestieri ed i barbari ebbero tanto rispetto per questo Tempio, che, al tempo Console Pubblio Rupilio non fu in alcun modo manomesso.

Immensi onori e l'adorazione che i secoli antichi hanno prodigato a Cerere derivano dal fatto che essa fu la prima a scoprire il frumento e ad inventare anche l'arte di macinarlo e farne il pane in Enna, in Sicilia, in Italia, in Eleusi, nella Grecia tutta, in Egitto, in tutto il mondo. Esistono delle medaglie antichissime di bronzo, di argento e d'oro, lavorate diligentemente, portanti da una parte l'effigie di Cerere, dall'altra una spiga di grano. Sperimentò il pane di

orzo e di frumento contro l'usanza primitivissima della nutrizione di pomi, mele selvatiche e ghiande. Fu grande miracolo in Assiria, quando ella offerse ai Reali, in occorrenza delle nozze di Jasio e di Cibele, i primi pani di frumento. Essa diede l'esempio della coltivazione del frumento, seminando e riseminando i primi germi che moltiplicarono rapidamente la produzione. Essa si spinse sino ai lavori primaverili, alla mietitura, alla trebbiatura, alla conservazione in luoghi speciali per l'uso da farne in tutte le stagioni, alla macinazione, al ricavo della farina, al pane rustichissimo ed infine al bel pane bianco finissimo e alle molteplici altre applicazioni. Parecchi popoli cercarono, in antico, di usurpare il primato ad Enna ed alla Sicilia nella discussione sulle origini del frumento. Evidentemente ignoravano qual'era il vero luogo nativo di essa e la precedente industria esercitatavi, in terra consacrata dall'Olimpico Giove. Si spiega così facilmente perchè Enna antica eresse alla sua grande figliuola il più grande dei Templi che mai altri popoli le abbiano eretto. Ovidio e Cicerone hanno parole di grande commozione, per questo Tempio famoso, per cui Enna è ricordata da tutti i popoli dell'antichità, come patria di Cerere e soggiorno degli Dei fra i mortali.

Per breve tempo l'umanità fu punita dalla Dea con l'incendio delle biade pel dolore del ratto della figlia Proserpina. Ritrovatala, però, ne fu da Triptolemo rimessa in onore la coltivazione.

Il gran Tempio fu, in seguito, deturpato e spogliato da Verre, che portò via dalla bronzea statua di Cerere il segno della Vittoria: dice Cicerone: hoc iste e signo Cereris avellendum esportandumque curavit.

Traversie militari o telluriche, attraverso il tempo, distrussero il Tempio. Soltanto esiste ancora una scala intagliata nel nudo sasso, e, sopra, un piccolo spazio pianeggiante su cui dovette essere l'Ara di Cerere. Credo di potere tuttavia osservare ai fianchi nel nudo sasso basale dell'Ara alcuni incavi di forma quadrata o rettangolare, che dovettero contenere quelle lapidi con iscrizioni o immagini assolutamente perdute.

Culto di Cerere

Nelle antiche monete siciliane di bronzo o d'argento, Cerere è riprodotta con una ghirlanda di grano o d'oro in testa, impugnante un bastone con facella accesa in alto a destra. Similmente bella e caratteristica è la Cerere del valoroso pittore Paolo Vetri. L'alta riconoscenza che i siciliani ebbero per essa, che tanto trasse in onore la coltivazione del grano e ne dettò le leggi fondamentali dello uso si trasformò in adorazione, in un culto, il cui rito ricorreva ogni anno e con sacrifici, solennità ed onori divini. Al Culto di Cerere era intimamente coordinato quello di Proserpina. I festeggiamenti di questa si tenevano quando le biade erano mature; quelli di Cerere, al tempo della semina, per la durata di dieci giorni, durante i quali, sacerdoti in Eleusi ed in Enna, sacerdotesse in Grecia ed in Catania, magistrati e gente d'ogni ceto ed età percorrevano in processione le vie della città. I fanciulli e le fanciulle in veste bianca e con ghirlande in testa seguivano la immagine di Cerere in tenuta di contadina con una corona di spighe in testa, nella mano destra una zappa, in braccio una cesta piena di semi; nella mano sinistra un bastone e una falce; era cinta di rossi papaveri ed aveva ai fianchi due bei rami carichi di frutta. L'aspetto della Diva era eminentemente campestre, e, quindi estrinsecazione magnificamente adeguata del sentimento religioso naturale di quelle primitive genti, che in essa rispecchiavano il loro grado di evoluzione mentale, della emotività e del sentimento del divino.

Il Fazellus ci fa sapere, di più, che, a mano destra la Dea aveva dipinta una Giunone, simboleggiante il bisogno e l'utilità dell'acqua per i seminati, e a man sinistra un Apollo, simboleggiante i raggi del sole, così necessari per la maturazione delle biade.

Nonostante fosse castissimo il culto della Dea Ennese, la plebaglia, che la seguiva in processione, recitava motti osceni per il semplice gusto di tener lieta la Dea, già molto afflitta pel ratto della figlia.

Rientrando la processione nel Tempio, donde era partita, si facevano i sacrifici Talisii, cioè i sacrifici in onore di Cerere. Impor-

tantissima fu l'adorazione della Dea ovunque e specie in Enna, ove la leggenda la fece nascere. Cerere non volle che si facessero sacrifici di uomini.

L'Alessi, ricordando Portofirio, dice, che, nelle leggi di Tripotemo, ma derivate da Cerere, si rileva un'alta filosofia, raccomandante la pietà verso i genitori, il rispetto verso i frutti della terra, il divieto di uccidere gli animali utili, ecc. Il culto di Cerere era altamente serio ed umano, e la intera massa di cittadini per se stessa costituiva, come dice lo stesso Cicerone, un complesso addirittura di sacerdoti. Al grido del sacerdote, «fuori tutti gli Empii», i cattivi fuggivano dal Tempio. Il servo, perseguitato dal padrone, rifugiandosi nel Tempio, era salvo. Cerere sarebbe stata la Dea della Giustizia, se non fosse stata la Dea delle Biade!

Il Vetri ricorda che in Enna, il Culto di Cerere era pubblico, le Statue erano esposte al pubblico, e vi officiavano dei sacerdoti, contrariamente a quello di Catania, che Cicerone ricorda addobbato alla Greca, e che era esercitato, invece, dalle donne e dalle vergini. Non era permesso agli uomini di accedervi, senza commettere un grande delitto.

La consuetudine, invalsa in tutta la Sicilia, di trasportare intorno, nei misteri tesmoforici, i cosiddetti Milli, e la riservatezza rigorosissima nel Culto della Cerere Catanese, ebbe a significare, in Cerere, anche il simbolo della fecondità muliebre, oltre a quello della fecondità della terra. E' fuor di dubbio, che, il culto della Cerere Ennese si estese non solo in tutta la Sicilia, ma anche in gran parte della Grecia e presso altre genti, per testimonianza di molti antichi scrittori. Cicerone diceva: *Non solum Siculi, verum etiam ceterae gentes nationesque Ennesem Cererem maxime colunt.*

Sembrami acutissima e logica l'osservazione del Vetri, che, per intervenire alle feste di Cerere, parecchi giorni prima ciascun si purificasse, essendo sostanziale questo rito accennante alla preparazione dei campi; nè è da prendersi con franchezza l'asserzione dell'Alessi, che, questo rito non sia stato osservato realmente in Enna, dove si ritenne consumato il Ratto di Proserpina, perchè, in primo luogo, il ratto si risolse in certezza del ritrovamento della figliuola della

Diva, poi, perchè Triptolemo fu incaricato, da qui, a ridiffondere le leggi sulla coltivazione del grano, che, per base hanno la preventiva cultura dei terreni, e poi, perchè è vero, che in Enna, esistono, tracce degli antichi bagni, che dovettero assolutamente servire, a mio parere, alla purificazione. Questi, sostiene ben a proposito anche il Vetri, antichi, quanto l'epoca Sicana e quanto Cerere, qui, lontani dal mare, provano il rito della preparazione ed il loro scopo morale ed igienico.

L'atto per cui si affidava l'orzo od il frumento al terreno, come fenomeno della fecondazione delle biade, era solennizzato con l'offerirne un poco alla Dea, durante i dieci giorni annuali di festeggiamento, prima della semina, nello stesso modo, che col Millo si offriva ad essa il simbolo della fecondità umana.

A compimento dei festeggiamenti per le dive ennesi vi fu il giorno della Palestra, come l'Alessi ricorda, e di cui il Vetri trova la traccia nelle corse, che si facevano, ogni anno, il 13 settembre in ricorrenza della festa del Signore di Papardura.

* * *

Cicerone, quando fu in Enna, rimase impressionatissimo della grande serietà dei sacerdoti della Cerere Ennese, i quali, cinti di mitra e di verbena, gli si fecero innanzi, per narrargli il grave insulto recato da Verre alla celebre statua della Dea. Eran famosi gli Ambavalli, di cui parla Virgilio, (il famoso rito dei Cereali): il padre di famiglia, scelta la vittima, da sacrificarsi a Cerere, con tutta la famiglia si ornava di quercia e la conduceva pei campi, cantando le lodi a Cerere; dopo, sparsa di vino mielato e latte la vittima, la si sacrificava, compiuto tale rito s'impugnava la falce.

Ovidio, (nel X libro delle Metamorfosi, versi 430-435), dice, che, le pie madri celebravano le annue feste di Cerere, nelle quali velato il corpo con nivea veste, immolavano serti di spighe, primizie di loro biade, e per nove notti credevano vietata Venere ed i virili contatti: « Primitias frugum dant, spicia sarta, suarum —

perque novem noctes Venerem tactusque viriles — invetitis numerant ».

Cerere e i suoi sacerdoti, in alcuni luoghi erano vestiti di nero (Eleusi); in altri, di seta variopinta; in altri portavan bianche tuniche, ornate di porpora; in altri, bianche vesti, come in Enna.

* * *

Evidentemente la religione della Cerere Ennese segna un gran progresso nel laberinto delle primitive religioni; da essa a quella di Gesù Cristo, nella città di Roma, non vi è che un solo passo.

Ratto di Proserpina

Celebre è Enna, presso gli antichi pel rapimento di Proserpina.

Di sul Monte, dove doveva essere anche il bosco, di cui parla Cicerone, presso il Tempio di Cerere, da una certa spelonca, a tramontana, si dice uscisse Plutone sopra un carro, e, rapita la fanciulla, sottoraneamente la portasse presso Siracusa. E' erronea, dunque, l'asserzione di coloro, che affermano essere stata rapita Proserpina altrove e non in Enna. Ed in Enna ebbe Proserpina anche il suo tempio, di fronte a quello di Cerere, dove ora sorge la Chiesa Madre. Il Fazellus, come Diodoro, Cicerone, Livio ed altri son del parere che il ratto avvenisse proprio nel modo descritto presso il Tempio di Cerere; Claudiano ed altri sostengono che sia avvenuto presso le rive del Lago Pergusa, in una grotta, che si può osservare anche ora, completamente chiusa nella parte posteriore.

Intorno al ratto di Proserpina molte sono le congetture che si fanno, e quasi sempre favolose. Ma il Fazellus, come se avesse trovato l'uovo di Colombo, specchiandosi sulle affermazioni di Eusebio, come se non fossero anch'esse favole, consiglia di tener conto, che Proserpina, figlia della Diva Cerere, fu rapita in realtà, da Orco, Re dei Molossi, nell'Epiro, e da lui felicemente sposata.

Il ratto di Proserpina, nell'antichità, valse moltissimo ad ag-

giungere un'aureola luminosa alla bella città di Enna, attraverso tutto il mondo Romano, Greco ed Orientale, perchè era il luogo ambito, il paradiso della Trinacria, in cui gli Dei solevano mostrarsi ai mortali e fra essi commettere degli atti memorabili.

Diodoro, Cicerone, Ovidio, Claudiano ed altri parlano non solo del ratto, ma anche di un famoso tempio di Proserpina erigentesi presso il famosissimo Castello di Lombardia. Il Littara, che ha pure una bella fantasia, accenna ad un ipotetico tempio di Bellona, fondato da Gelone, presso quello di Proserpina, ma rimasto imperfetto per la morte del gran tiranno di Siracusa.

Cicerone nel quarto libro delle Verrine ricorda una bellissima statua di Libera o Proserpina, esistente nel Tempio di Cerere.

Per ricordare il ratto di Proserpina e la pernicioso ricerca che ne fece la Madre, gli Ennesi usavano uscire tutti dalla città con fiaccole e torce accese, e, rientrandovi, giravano per le vie, credendo, così, rendersi grati alla Dea. L'uso di celebrare alcune feste in Enna ed in altre città della Sicilia con i falò o fiaccole portati dai ragazzi è sicuramente avanzo degli omaggi degli antichi a Cerere ed a Proserpina.

Tutta la favola del mito ha un logico riferimento, dunque, ai fenomeni naturali della coltivazione, uso e necessità del grano, tanto nei riti siciliani ed Ennesi di Cerere e Proserpina, quanto nei Misteri Eleusini.

Tutto ciò che riguarda Cerere e Proserpina poggia su antichi monumenti e scrittori, che appartengono alla Sicilia, più che alla Grecia, contro la credenza dei più. L'Alessi dice: « Dai tempi di Eumolpo a noi, molti studiosi si sono occupati di questa epoca tanto interessante per la storia di Sicilia; ed è doloroso che le più antiche memorie si siano smarrite. Sussistono, però le medaglie, le statue, i vasi, i riti, le feste descritteci, monumenti durevoli della più alta antichità ».

Presso le absidi dell'attuale Chiesa Madre, un arco solo, segna, forse, ancora l'ultimo avanzo del Tempio sacro alla figlia della Dea Cerere, il cui ricordo durerà immortale nella storia mitica della città di Enna.

Templi scomparsi

Essi sono: quello di Diana, di Giunone, della Vittoria, di Bacco, di Giove Ammone, di Apollo, di Venere Anadiomene, dei cui culti si ha nozione in certe monete, di cui parla il Vetri, in « Enna: dai primordi all'invasione araba ». Intorno ai quali quello che resta a sapersi è sicuramente molto di più di quello che si sa.

ORIGINI DEL CRISTIANESIMO IN ENNA

Da quell'epoca antichissima, in cui fu vivo il culto a Cerere, a Proserpina, a Bellona, a Bacco, a Venere Anadiomene e ad altre deità pagane, si passò al Cristianesimo, per graduale sovrapposizione, e per lotta incessante, che trasformò il volto del mondo primitivo ed antico in quello medioevale e moderno.

Di esso, di cui si ha traccia in Ovidio, in Virgilio, in Claudiano ed in altri scrittori della romanità, è rimasta traccia in quasi tutte le attuali feste religiose tradizionali.

Il paganesimo si venne sgretolando sotto il peso della azione disgregatrice della Chiesa Cristiana, la quale, nel distruggere gli idoli falsi e bugiardi non tralasciò l'onta di adattarsene gli elementi esteriori secondo le proprie finalità.

Naturalmente il fervore della lotta si esprime con la istituzione di numerose feste e di numerosi templi cristiani e conventi e monasteri e collegi e confraternite ed arciconfraternite, di cui ancora si ha evidente retaggio.

Il Cristianesimo, sulla fine del secolo XIV ed i principi del secolo XV, aveva già cominciato l'opera sua di affermazione. Non ci occuperemo qui della distruzione del gran Tempio di Cerere e della relativa Ara, che esistevano a tramontana del grande Castello di Lombardia, ma noteremo soltanto che il Cristianesimo si propagò in Valverde con la erezione di un Tempio a Maria, nel luogo in cui esisteva un altro Tempio di Cerere, che avevano eretto quei pagani, perseguitati dai primitivi cristiani.

In Enna il Vangelo fu propagato da S. Pancrazio per come risulta dalle locali più remote tradizioni.

La religione di Cristo, nei primi secoli, fu poi propagata dai

Padri Basiliani fino all'invasione saracena della seconda metà dell'800, epoca, in cui, perseguitati, furono costretti a fuggirsene. Molti di essi andarono a finire in Calabria. I saraceni, intanto, pare abbiano lasciata intatta quella Chiesa, dedicata alla Vergine, di cui parla Padre Francesco Aprile nella sua « Crnologia Sacra », e permisero il culto cristiano dietro pagamento di un forte tributo. Così il culto cattolico si estese in tutta l'Isola, infino a quando, sopravvenuti i Normanni col Conte Ruggiero, il Cristianesimo fu anche aiutato, e principalmente in Enna, a guerreggiare valorosamente contro il culto pagano di Cerere, di Proserpina, di Bacco.

Le feste pagane di febbraio, infatti, furono sostituite con la benedizione delle candele (2 febbraio) e con la Festa della Purificazione.

Quella di novembre in festa di S. Martino. Quelle della epoca del raccolto furono sostituite con la festa di Maria della Visitazione acclamata Patrona della Città. In onore di essa la Regina Eleonora d'Aragona restaurò il gran Tempio del secolo V nella forma grandiosa, attualmente esistente.

La statua di Maria SS. della Visitazione fu mandata a pigliare da Venezia nel 1412, ed è quella che ancor oggi vien trasportata dalla Chiesa Madre in quella del Convento di Montesalvo in ricorrenza della festa annuale, la quale decorre dal 2 giugno fino al principio della seconda metà di Luglio.

Festa di Maria SS. della Visitazione

Abbattuti definitivamente gli idoli principali del paganesimo, con la istituzione della Festa della Madonna della Visitazione, in Enna, il cristianesimo non ebbe più contrasti ed incominciò la gloriosa avanzata verso gradi superiori di evoluzione del sentimento della civilizzazione.

Nei primi anni e durante i primi secoli, la Festa della Patrona Maria fu tra le più belle e clamorose della Sicilia, costituendo la gioia di gente, che perveniva da tutta la Provincia e dalla Regione.

Tra le carte inedite di P. Giovanni Cappuccino ho letto, che,

nell'anno 1674 il Principe d'Asoro, qui abitante, volle solennizzare Maria della Visitazione a proprie spese, con grande pompa, stanziando tre mila scudi. Cominciò un mese prima ogni giorno con una batteria di mortaretti, in somma quantità, con l'armonia di tutte le campane, e dieci giorni prima diede ordine, che si « bandizzasse » detta solennità per tutto il Regno, per fare accorrere da tutte le parti della Sicilia tutti gli strumenti strepitosi festivi; vennero infatti più di duecento epici tamburi, con trenta partite di strumenti e trombette ed altri simili strumenti sonori.

La città pareva una musicata universale d'allegrezza e di giubilo.

Persone numerose, a comitive, venivano dai paesi vicini, e restavano attonite al suono di tutti quegli strumenti.

La Vigilia della Festa, tutta la Città sembrava in un fuoco di mortaretti e giochi pirotecnici.

Prima di cominciare il Vespro, si vide l'entrata maestra occupata da cento e più cavalieri squadronati a gara, i quali entrarono tutti nella Chiesa Madre. Il senato e due cori di musicisti cominciarono il loro mottetto di lodi. La processione fu straordinaria: cento Cori precedevano la bara; seguiva una cavalcata di circa ottanta cavalieri con abiti regali e torce accese, che sembravano cavalieri celesti; poi quattrocento soldati con le bandiere, alfiere e capitani e colonnelli, tutti armati con corazze di guerra e vestiti a gala. Seguivano gli strumenti più strepitosi di tutto il Regno. Si arrivò, così, alla Chiesa dei RR. PP. Reformati Zoccolanti, dove Maria ebbe l'incontro di S. Zaccaria e S. Elisabetta, e dove entrarono quanti poterono, fra il suono delle musiche, lo sfarzo di luce ed il rumore degli spari dei soldati.

Dopo la Festa, seguivano i trionfi di una continua solennità per altre due settimane, con Messa cantata ogni mattina e la sera esposizione di Venerabile con musica completa, litanie cantate e luce sfarzosa.

Tutto a spese del Principe d'Asoro. Ogni giorno venivano cavalieri e dame in carrozza, per fare omaggio alla Gran Madre di Cristo, la quale, poi, tornò alla Chiesa Madre.

Anche dopo questo primitivo splendore e nei tempi andati a noi più vicini, per la popolazione Ennese, che era di sentimenti eminentemente religiosi, la Festa della Madonna della Visitazione, Patrona Principale della Città, era ritenuta un grande avvenimento, al quale l'intera popolazione si preparava durante l'intero anno, come risulta dalla locale tradizione. Per solennizzarla nel modo il più fastoso e per dare sfogo alla devozione, che il popolo sentiva verso la Vergine, si era stabilito un mese di preparazione immediata alla Festa, cominciando dal 2 Giugno.

La mattina, alle ore 6,30, si suonava per mezz'ora di continuo la campana consacrata alla Vergine.

Dopo c'era una salva di mortaretti e si suonavano a stormo le campane di tutta la Città. Quando c'erano tutti i Monasteri e i Conventi, specialmente alcuni, che, come S. Benedetto, avevano campane grandi e squillanti, quel grande scampanio di tutta la Città riempiva di gioia tutti i cittadini, i quali, devoti per come erano, si toglievano il cappello e recitavano la Salve Regina, chiamandosi, per l'appunto Salve Regina, l'ora delle otto, quando suonava lo scampanio. Poi, nella Chiesa Madre, si celebrava una Messa; contemporaneamente alla Messa, una delle quattro Dignità faceva un sermone sulla Madonna. Finito il quale, si cantavano alcune canzoncine dialettali con l'organo e i cantori.

Lo stesso si praticava nella Chiesa del Convento di Montesalvo, dove il 2 luglio doveva recarsi la Statua di Maria SS. della Visitazione.

Nello stesso mese di Giugno si preparava la Chiesa Madre per la Festa, lavando i pavimenti, lucidando i bronzi, ecc. E poi si tappezzavano con grande splendore, cioè si rivestivano le colonne di velluto rosso con fregi d'oro e tutta la Chiesa, così veniva tappezzata anche con splendidi arazzi ed apparati a colori ed oro. Si espose nella Chiesa tutto il miglior mobilio e tutte le argenterie ancora esistenti, cioè l'altare di argento, i candelieri di argento massiccio, i dodici reliquari di argento, che contengono le relique di tutti i Santi dell'Anno, due grandi busti di S. Antonio di Padova e di S. Rosalia di Palermo e tutti i lampadari di argento massiccio,

i due angeli artistici, che vennero rinchiusi nella cassa con la quale arrivò la Statua ecc.

La popolazione, a cominciare dalla antivigilia, la sera illuminava splendidamente tutte le case. I Monasteri e i Conventi facevano illuminazione, ed anzi, tutti i muri dei Monasteri, che erano nella pubblica via, si adornavano con grandi ghirlande di fiori, intersecate da molti lampadari di cristallo. Attualmente si vedono gli uncini di ferro conficcati nel muro, per esempio, dell'ex Monastero di S. Benedetto, lungo tutto il tratto della Via Roma.

La vigilia della Festa, nella Chiesa Madre, c'era Messa solenne e musica, ed il dopopranzo, dopo l'ufficiatura del coro, partiva dalla Piazza della Madre Chiesa un carro trionfale, che aveva la forma di un gran barcone (barca grande) a tre piani, in cui prendeva posto tutto il corpo musicale con i cantori.

La sera, c'era il Vespro solenne nella Chiesa Madre, in musica, aprendosi una macchinetta tutta illuminata, che esponeva al pubblico l'immagine della Madonna. Dopo il Vespro, nella Piazza stessa della Chiesa Madre, si sparavano fuochi pirotecnici, dalla parte della Chiesa di S. Michele.

In un palco, preparato appositamente nella stessa Piazza, la musica (non banda), che si componeva di cinquanta individui, suonava e i cantori eseguivano degli oratori sacri, composti da Ennesi antichi e valorosi Maestri di Cappella (Ragusa, Coppola, Pregadio, ecc.).

Celebre la devozione dei Fedeli, che dal 2 Giugno sino al 2 Luglio andavano nella Chiesa Madre a visitare la Madonna, portando dei fiori.

Il giorno della Festa, di mattina, le bande suonavano per tutta la Città, in Chiesa, Messa solennissima, in musica composta dai Maestri di Cappella, si celebrava il solenne Pontificale fatto dal Vescovo con l'omelia. Nel pomeriggio, dopo l'ufficiatura, con una solennissima processione, la Madonna si trasportava al Monte, nella Chiesa di Montesalvo.

La processione, allora, si componeva di tutte le confraternite della Città, precedute dalla banda cittadina, dopo una banda forestiera, in seguito il Clero dell'insigne Collegiata dalla Chiesa Ma-

dre, preceduto dal corpo musicale con i cantori che, per via cantavano canzoncine e litanie in onore della SS. Vergine.

Molto pompose erano le dodici grandi torce portate ognuna in braccio, da un uomo, ed aventi il diametro circa dodici pollici, e gli altri dodici grandi ceri, con diametro di un palmo e un terzo, che sulle spalle recavano non meno di dodici degli ignudi, cioè uomini vestiti in bianco lino e scalzi. Siccome nei misteri di Cerere si offrivano a gara dai fedeli, dei ceri, riferentisi al trasporto ed allo agitare delle fiaccole, commemoranti il fatto della ricerca di Proserpina con le fiaccole che Cerere accese sull'Etna, il Cristianesimo fece sua questa usanza e la investì (Lattanzio, Vetri, Alessi) nella Festa della Purificazione.

Il 2 luglio, il più solenne giorno in onore di Maria SS. della Visitazione dagli Ennesi se ne offrono ancora dei grossissimi.

In ultimo veniva la Statua prodigiosa della Madonna, con ai piedi il blasone delle Armi del Comune di Enna, e con due Angioli sotto le ali del Manto, rivestita da molti gioielli di gran valore, fra i quali, nel petto, il pellicano di smalto (arte orafica del cinquecento), che contiene, nel centro, un grosso topazio, oltre ad una infinità, di altri oggetti d'oro.

Ma quel che più è meraviglioso, è la corona, vero capolavoro del 1652, d'oro bianco, tutta composta da grossi brillanti e da altre pietre preziose rarissime con dodici cammei in ismalto, rappresentanti dodici misteri della vita di Gesù Cristo, valutata, da antiquari venuti da Parigi, prima dei rialzi post-bellici della prima Grande Guerra Europea nei prezzi delle gioiellerie, per più di un milione di lire.

L'Alessi ricorda, che, sino ai suoi tempi, la Statua della Vergine ornata di spighe, veniva trasportata in trionfo da agricoltori vestiti di bianco, ignudi sino alla cintola e scalzi nei piedi. E negli ultimi tempi il Priore Grimaldi Petroso, li fece rivestire di una tunica bianca, e per persuaderli a far ciò, fece loro una fondazione di un legato di onze dieci siciliane, corrispondenti a L. 153 italiane, da sorteggiarsi, ogni anno, tra le loro figliuole, per servire loro per le spese di maritaggio. E tutto questo, perchè i contadini, forti nel-

la loro tradizione e nella loro devozione, non volevano sentirne affatto della tunica.

Arrivata la Madonna, presso la Chiesa di Montesalvo dei Padri Riformati di S. Francesco, scendevano fuori dalla Chiesa le Statue di S. Zaccaria e S. Elisabetta per commemorare il fatto evangelico della Visita di Maria alla cugina Elisabetta.

In memoria, poi, dei tre mesi, che la SS. Vergine passò in casa di Elisabetta, la Madonna si lasciava nella Chiesa di Montesalvo per quasi tre settimane, nei quali giorni, il popolo accorreva con grande devozione nella Chiesa del Convento, la mattina e la sera, per compiere il rito della venerazione.

Negli ultimi otto giorni, ogni ceto di persone solennizzava quel giorno suo proprio con funzioni religiose, con musiche, con bande e salve di mortaretti, e tassativamente gli zolfatai, il sabato dopo pranzo, penultimo, partivano in processione dalla Madre Chiesa portando grandi mazzi di fiori accompagnati dalla banda, e andavano nella Chiesa di Montesalvo ad offrirli alla Vergine.

La Domenica, oltre le funzioni religiose, si faceva un'altra processione, che, arrivata in Piazza S. Francesco, si scioglieva. Si sparava nella stessa piazza un gran fuoco pirotecnico, finito il quale, nella Piazza del Municipio, in un palco preparato ed addossato alla Chiesa di S. Antonio Abate, il Corpo Orchestrale della Chiesa Madre eseguiva degli oratori sacri. Il lunedì era celebrato dai peccorai, il martedì dai bottegai, il mercoledì dalle donne. Piacemi, qui notare con lo storico Vetri, che nelle Feste di Proserpina, le giovinette raccoglievano fiori e ne facevano offerta, in mazzolini, alla Dea. Quest'usanza, continua in questa festa della Madonna, in cui le donzelle corrono e cercano ancora fiori, e, per mezzo degli addetti al Culto, li portano alla Madonna, per ritirarseli e conservarli, dopo, come benedetti e cosa santa.

Il Giovedì era celebrato dai borghesi e massari. Il Venerdì dagli operai, che facevano le stesse solennità degli zolfatai con bande forestiere e processioni ed orchestre in Piazza. Il Sabato era celebrato da tutto il clero e dalle Monache dei Monasteri, che contribuivano pure alla spesa.

La Domenica, ultimo giorno in cui la Madonna stava a Montosalvo, era solennizzata dai nobili e dai civili. E il dopopranzo della stessa giornata, la Statua ritornava alla Chiesa Madre con la stessa solennità il 2 luglio. Si festeggiava, poi, un'ottava solenne.

Questa è la Festa della Chiesa, come volgarmente la chiamavano; otto giorni di esposizione, nell'ultimo dei quali la Statua veniva chiusa nella sua nicchia.

* * *

Anche ai giorni nostri la Festa della Patrona Maria SS. della Visitazione si svolge con grande solennità e splendore, ma molte cose si sono deformate e tralasciate pur rimanendo una grandiosa e magnifica manifestazione del sentimento religioso di questo popolo fiero delle proprie tradizioni.

In tempi molto anteriori ai presenti ed a quelli già descritti, che salgono sin oltre al 1880, la famosa Festa fu molto più grandiosa e solenne, per come abbiamo già veduto. Dal 1880 a questa parte se ne è venuta lievemente peggiorando, in fino a quando, con la grande guerra europea del 1915-19 e con la recentissima, che ha portato il rincaro iperbolico in tutti i generi di vita e di lusso, ed anche, essendo venuto numericamente meno il clero locale, non ha più avuto quello splendore, che ebbe in tempi che furono, pieni di ricchezze, di prosperità e di fede ardente.

Da qualche anno si viene, dopo la grande catastrofe bellica, risvegliando la tradizione di questa Festa in fantastica forma elevatrice della fede, e ci auguriamo che nessun'altra traversia mai civile o bellica sia per attraversarla.

IL LAGO PERGUSA E LE SUE FESTE

Il luogo più delizioso del territorio Ennese è il Lago Pergusa, sulle cui sponde, dal Novembre all'Aprile, è costante il brulichio dei cacciatori che vengono dalla città di Enna e da altre vicine, avidi di far colpo sulle anitre, sui germani reali, sulle folaghe, sugli aironi e su tutte le specie di uccelli acquatici migratori, che popolano il Lago in quantità talvolta sorprendenti. E' caccia spietata, che si dà anche di notte. Notevole è la caccia di Natale, alla quale tengono, con particolare premeditazione, più che i cacciatori di mestiere, i dilettanti facoltosi.

Il Lago è pieno d'acqua salata, che è stata per molti anni in decrescenza, ma che è in evidente aumento, sin dalle piovose annate del 1927 e 1928.

E' classica la pesca di certi pesciolini gustosi, che comunemente si chiamano, sul luogo, *mazzamurru*, delle anguille, delle tinche, dei cefali, e di qualche altra specie, ora tutti in grande decrescenza, nonostante alcuni tentativi artificiali di ripopolamento.

Dalle sponde di questo Lago famoso i poeti antichi fecero uscire il carro di Plutone, rapitore di Proserpina. Esso trovasi dieciododici chilometri dalla città e sulla via che conduce a Piazza Armerina e ad altri paesi della Sicilia Orientale. E' cinto da verdeggianti colline su cui siedono dolcemente delle casine bellissime, tra le quali primeggiano quella degli Anzalone, dei Baroni di Castagna, dei Grimaldi, dei Sigg. Fontanazza, dei Longo Vulturo, dei Baroni di Geracello, coronate quasi tutte da vigneti e da vegetazione arborea di tutte le maniere.

Pergusa chiamasi il Lago, da pergo, per ricordare il passo fatto da Plutone con la preda Divina, che trasse sotterraneamente

sino a Siracusa, nel luogo dove esiste la Fonte Ciane, da cui ebbe origine il lucido corso del Ciane. Questo famoso Lago, fu secondo Claudiano, chiamato Pergusa dai Sicani. Anche il Lo Menzo e lo Alessi ammettono questa ipotesi. E lo storico Vetri, che riconosce la grande influenza dei Sicani sulla primitiva Enna, ponendo anch'egli, fra i luoghi, che tuttavia risentono della dominazione Sicana, questo Lago, che occhieggia brillantemente presso la Città, se ne esce dando ragione ai noti versi di Claudiano (« Del ratto di Proserpina » lib. III):

« Non lontan si allarga

Un Lago e lo chiaman Pergo per i Sicani.

L'Accademia Pergusiana prese nome da questo Capolavoro della natura e fu tra le più ammirate Accademie della Sicilia. Ha la circonferenza di tre miglia ed in alcuni punti è profondo sino a quarantadue e quarantacinque palmi.

Tra gli antichi poeti Claudiano ed Ovidio lo descrivono con pittoresche espressioni meglio degli altri, ed Ovidio, nel quinto libro delle Metamorfosi, - (versi 385-391) - così cantava:

« Haud procul Hennaëis est a moenibus altae,
nomine Pergus, aquae. Non illo plura Caystros
carmina cygnorum labentibus edit in undis.
Silva coronat aquas cingens latus omne, suisque
frondibus et velo Phoebeos submovet ignes.
Frigura dant rami, Tyrios humus humida flores:
perpetuum ver est ».

E' intorno, una continua primavera!...

Dalle descrizioni degli antichi appare chiaro, perciò, che il Lago era circondato da selve e da boschi, ma oggi esistono soltanto pascoli perennemente verdeggianti e le ville, e i vigneti e la lussureggiante vegetazione di cui si è parlato. Anzi, per cura della « Forestale » già ricomincia il ripopolamento dei boschi, che, vengon lussureggiando gloriosamente dalle degradanti alture sino alle ri-

denti spiagge. Altrove, parlando del ratto di Proserpina, mi occorre notare le diverse opinioni degli storici e dei poeti; qui, nulla m'importa il discuterne, se non pel solo antagonismo esistente nei pareri di Ovidio e Claudiano, che affermano il ratto essere avvenuto sulle sponde del Lago Pergusa, mentre Diodoro e Cicerone sostengono, al contrario, che fosse avvenuto sul Monte di Enna, o ai piedi di esso, come altri sostengono.

In primavera il Lago diventa un Eden; villeggianti e podisti ne allietano i cari luoghi con ritmo incessante. Tutti quelli che possono non tralasciano di recarvisi, anche per un solo giorno. Nei giorni 3 e 4 del mese di Maggio vi si festeggiano nostro Signore (Invenzione della Croce) e la Madonna degli Angeli, celebrandovi, in due distinte chiesette campestri, prima, ora nella bella Chiesetta del Villaggio Pergusa, solennemente, anche la Messa, in presenza di una folla di villeggianti, pervenuti dalla città di Enna e da altre cittadine vicine, in tutti i modi: a piedi, a cavallo, in carretto, in carrozza, in automobile, in fretta, o adagio.

Tradizionale è il ritorno dei baccanti dal Lago sullo imbrogliare del 4 Maggio, incontro ai quali una miriade di cittadini si recano, per accoglierli, verso gli stradali di sotto Via Pergusa, ed insieme inneggiando a primavera ed al buon umore, rientrano nella Città.

* * *

Osservato da un punto qualsivoglia delle alture di contrada Zagaria, ad Ovest, per esempio da quell'altra mirabile casina degli Anzalone, il Lago sottostante, a forma di poligono irregolare, circondato dalle colline decrescenti lentamente sino allo stradale di semicircumvallazione, che conduce a Piazza Armerina, con lo sfondo meraviglioso di uno squarcio dei Nebrodi, dell'Etna Superba e della Zona Etnea, che arriva sino a Leonforte, è panorama fortemente incantevole, da confondere il sogno con la realtà.

A Nord Enna con le creste irregolari delle abitazioni presidiate dal Castello di Lombardia sembra una eterea locomotiva, trasvolante sulle rotaie della montagna con un numero indeterminato

di vagoni di varia grandezza, fuggenti verso l'infinito. Natura e poesia stringono l'osservatore nel profondo dell'estasi estetica, in attimi di godimento veramente straordinaria, che non si potrebbe da alcuno immaginare, se non l'abbia provato.

Non è forse un godimento estetico quello del popolo, che va a gioire sulle sponde del Lago Pergusa?

Il Villaggio Pergusa, il Villaggio Magique, l'Ostello della Gioventù, i caffè, i luoghi di ristoro, la luce elettrica, l'acqua potabilissima a pochi metri dalle sponde rendono questo mitico laghetto, pur circondato artisticamente dal suo grandioso Autodromo, uno dei centri turistici più affascinanti della Sicilia.

MARIA SS. DELL'INDIRIZZO E FIERA DI MAGGIO

La Fiera di Maggio si svolgeva in località diverse da quelle della Fiera di Settembre. Da alcuni anni in qua 1954-55, ambo le Fiere occupano gli stessi luoghi, il Viale Diaz e la Via IV Novembre per ogni genere di mercanzie e su tutto il Monte nei soliti luoghi per il bestiame minuto e grosso. Questo famoso mercato ricorre, ogni anno, nei giorni culminanti del 17 e 18 Maggio, e la sua istituzione rimonta alla prima metà del secolo XVII.

Il 22 Marzo, in un primo tempo, poi, l'11 Aprile del 1638, radunatosi il Consiglio Civico, sotto lo spettabile Don Diego Rosso, Giurato Ebdomadario, il Cappellano di S. Bartolomeo Apostolo Don Giacomo Pregadio e lo spettabile Don Gaspare Valguarnera, capitano Regio della Città di Enna, il quale consentì, secondo le sue disponibilità, che la città potesse imporre qualsivoglia gravame o fardello, e con la piena autorizzazione del Tribunale del Real Patrimonio, si deliberò, che, la Fiera, che fu, poi, del 18 Maggio, si svolgesse il giorno 27 Aprile del 1638.

Varie peripezie si svolsero in tal epoca, su questo riguardo; ma il mercato, sin da allora, fu, per ragioni di proprietà, amministrato dai parroci della parrocchia di S. Bartolomeo, che chiude in sè la magnifica Cappella di Maria SS. dell'Indirizzo e fu imposto il *testatico*, che si pagò, per l'entrata del bestiame nei locali della Fiera, sino all'epoca di tal Parroco Mantegna, sempre a beneficio della Chiesa notata, cioè sin verso il 1827. Il testatico, cioè le tasse *angariche*, consistevano nel pagamento di un *tarì* (L.0,425) da parte di chi comperava ed uno da parte di chi vendeva ciascun animale grosso: bue, giumenta, mulo, cavallo, asino, bardotto, ecc., e di un carrino (L. 0,212), per ogni animale minore: pecora, maiale, capra,

montone, ecc.. Allora si pagava alla Parrocchia, anche il *Canneggio*, cioè l'occupazione del suolo, da parte dei negozianti, come oggi si paga al Municipio.

Da antichi documenti polverosi e latineggianti, esistenti nella parrocchia di S. Bartolomeo, avanzo di un incendio della Sacrestia, sviluppatosi nella notte dal 23 al 24 Agosto 1890, che distrusse, tra l'altro, tante carte interessanti, ho potuto rilevare, che certo Parroco Don Francesco Altamagna ed il Parroco Don Giuseppe Candrilli, proclamarono ed ottennero dal Real Patrimonio, la concessione del mercato, come può rilevarsi dalle lettere osservative (il primo nel 1730 ed il secondo nel 1773), che il denaro ricavato dal Mercato fosse destinato al mantenimento della Chiesa esclusivamente. Nell'anno 1783, essendo stati aboliti, per dispaccio reale, i diritti mortuari, ed obbligati i Parroci al rivelò, per averne la necessaria dovuta congrua; in tale rivelò, il Parroco ripose per suo semplice mantenimento l'introito di detto mercato. Dal 1783 al 1802, quel valente Don Calcedonio Rosso, ricorrendo contro il Parroco Don Gaetano Mantegna, che il Tesoriere della Chiesa, non fosse eletto dal Parroco, ma dai giurati, e, che, questi fossero nobili, giammai civili, si stabilì il 23 ottobre dello stesso 1802, in Palermo, di tenersi tuttavia in vigore e scrupolosamente fosse osservata la regola del 1638; e ciò fu confermato il 2 Novembre 1802, anche dal Cardinale Pignatelli.

Il 28 Agosto del 1803, stante il Principe di Cutò, Re Ferdinando, accordò al Parroco di S. Bartolomeo onze 20 per supplemento di congrua.

La Valle di Caltanissetta, (Valle, perchè ancora non era Provincia ed aveva a capo un Sovrintendente), brigò ed ottenne, in tal epoca, che, questo famoso mercato fosse fatto, il 18 Maggio e trasferito in Caltanissetta.

Fu allora, che, il Parroco Mantegna, fece sforzi sovrumani, per opporsi, ed, il 14 Agosto 1827, ottenne, con dispaccio reale, dato nel Luglio del 1827 stesso, col perpetuo silenzio, che, fosse tal mercato, di libera collazione del Parroco di S. Bartolomeo. Morto, il 18 Ottobre 1827 il Parroco Mantegna, si aprì una vera battaglia,

poichè, il Comune, da allora, si investì dello erario e parecchie denunce furono lanciate contro la Parrocchia, senonchè, una sì grande contrarietà, fu sospesa con provvisoria amministrazione del 18 Ottobre 1827, composta da un tal Ricevitore, dal Sindaco e dal Vice Parroco, il quale, sebbene non titolare, a proprie spese sostenne chiaramente le ragioni ed i diritti di detta Chiesa e della Cappella di Maria SS. dell'Indirizzo, come risulta da ulteriori schiarimenti cartacei, che ho rinvenuti sempre nelle scritture dell'epoca.

Dimodochè, vittoria non fu per il Municipio, perchè ad esso non passarono le entrate, ma ben si arrogò il diritto di farsi rappresentare nell'amministrazione delle entrate della Fiera. L'Economo Spirituale del tempo, anche a ciò si oppose energicamente, ma si finì con l'ammettere l'intromissione del Municipio.

Nel 1833, si ebbero altre deliberazioni, e fra il 1882 e il 1884, il Municipio vendette ai privati le botteghe di cui aveva pigliato possesso e che, un tempo, appartennero alla Fiera di S. Bartolomeo e relativa Cappella di Maria SS. dell'Indirizzo.

Erronea e falsa, dunque, è la credenza popolare pullulante in diversi luoghi della Provincia e di fuori, che questa importante Fiera sia intitolata a S. Pasquale, ipotetico patrono, chissà in qual epoca, del popolo ennese.

* * *

Vero è, che i giorni più importanti della Fiera sono il 17 e 18, ma, in effetto, l'entrata delle merci, gli attendamenti ed i piccoli negoziati cominciano parecchi giorni prima. Nei giorni 14, 15 e 16 si ha già Fiera del piccolo bestiame; pecore, capre, maiali, tacchini, colombi ecc., e, nei giorni 17 e 18, la cosiddetta *Fiera Piena*. Il giorno 16, fino a pochi anni or sono, si aveva la cosiddetta *affacciata*; si aveva, cioè, la mostra generale anche del grande bestiame, e, ad essa seguiva, in tutto il giorno 17 e sino al mezzodì del 18, la serie completa dei negoziati. Senonchè l'affacciata, attraverso il tempo, avendo subito delle degenerazioni nel senso dell'anticipazione dei negoziati, fu, dalle Autorità competenti dell'epoca, soppressa, perchè contraria alle regole della tradizione; il giorno 16

rimase, quindi, giorno di Fiera per tutti i generi e per il solo *bestiame minuto*; ma, il *grosso bestiame*, fu stabilito, che entrasse nei vasti locali del mercato, da allora in avanti, dopo la mezzanotte del 16.

Il mezzogiorno del 18, compiuti i negoziati di compra e vendita, il bestiame di tutte le specie e di tutte le grandezze si dice, con termine locale, *che sbarca*, cioè esce dal mercato e dalla città, per ritornare ai luoghi di provenienza. I negoziati delle mercanzie e dei diversi generi d'uso comune, continuano per ancora alcuni giorni, e cioè fin verso il 21-22-23 del mese.

Magnifica, e, come nel sogno, è l'entrata del bestiame i cui tintinnaboli, muligni, quartaroli, ecc., nell'alta notte del 16, risuonano per gli stradali e per un lungo tratto della via Roma e di Via Popolo, sino al Monte: chi ne sa qualcosa, non può fare a meno dal dedurne un particolare profondo senso di godimento. Impressioni fortemente estetiche dà quell'affollamento di uomini, donne e fanciulli, in quella vasta parte della città, aperta, sul Monte, ad un orizzonte meravigliosamente bello e vario, che domina tutto il centro della Sicilia.

Stupendo è l'esodo del 18 a mezzodì.

Festa di Maria di Valverde

Si svolge nella Chiesetta, dove sorgeva un tempietto in onore di Cerere, distrutto il quale, venne affermato il culto di Maria, detta di Valverde, per il sito verdeggiante ed incantevole, in cui essa sorge.

Tradizionale in detta festa è il digiuno, che, le giovanette cristiane, fanno nel dì della vigilia, in memoria del miracolo delle Vergini operato dalla Madonna per evitare, con la sopravvenuta pioggia, nei tempi del culto pagano di Cerere, il sacrificio già imminente di vergini nobilissime della città alla stessa Cerere, per invocarle la pioggia.

Madonna delle Grazie

(Detta Madonna dei « Carusi »)

Questa Festa si svolge, da tempi antichissimi, nella Chiesa di S. Agostino, con lminarie, antenne, trattenimenti musicali in pubblico, celebrazione di Messe, processione.

Tradizionale è una marcia dei bersaglieri, suonata da due gruppi di bandisti, lontano l'uno dall'altro, e che, marciando per la via principale della città, vanno a riunirsi in fine, per suonarla insieme sulla Piazza Vittorio Emanuele II.

La Donna Nuova

Questa Festa ricorre la prima domenica dopo Pasqua. Maria è detta La Nuova, perchè risorta alla vita immortale del Redentore.

Una grandiosa processione, seguita dai simulacri del Cristo risorto e della Madre, percorre, uscendo dalla loro Chiesa, la via principale della città sino alla Chiesa Madre, da dove, girando per la Piazza Garibaldi, se ne ritorna, seguita da una folla innumerevole di fedeli.

Essa si svolge nelle prime ore della sera ed è resa maggiormente gaia da fiaccole e ceri ardenti, di cui son fornite tutte le confraternite e dall'intervento della banda cittadina.

8

In una grotta vicino all'antica Porta di Papardura fu trovata, ai tempi di quel Papa Urbano IV, la Immagine del SS. Crocifisso, che, secondo l'asserzione di religiosi antichi, dell'epoca, fu fatta dipingere da un devoto ennese, per nome Ascanio Lo Furco nel 546. Morto il quale, gli ennesi cominciarono a far celebrare Messe nella Grotta, e farvi periodiche solennità.

Caduta la Città nelle mani dei Saraceni, fu impedito il culto ed il rito, che vi trovarono e fu ammesso soltanto il culto di Cerere.

Così questa Chiesa fu abbandonata da tutti e diventò luogo di sporcizie, sotto le quali il famoso quadro del Crocifisso rimase sepolto.

In seguito, a cominciare dall'anno 1600, per opera di un pio e religiosissimo Sacerdote e poscia di una Monaca, nel 1651, fu stimolato il pubblico al ripristino di detto culto.

Tutto il popolo, nobile ed ignobile, dicono le scritture antiche, corse a visitare il SS. Crocifisso, e fu aperta una via più regolare, per potervi accorrere sistematicamente.

Si stabilì di iniziare la cerca per la Città e per le campagne, si nominarono alcuni procuratori, si elesse il Cappellano per la Messa quotidiana, si stabilì di farsi la Festa il 14 Settembre, giorno di elevazione della S. Croce ed anche, ogni anno, nella terza domenica di maggio, una processione di mortificazione, in cui, i fedeli, tutti scalzi e coronati di spine e con ceri accesi, avrebbero trasportato in giro, per la Città, la Croce.

Fu subito chiesta a Roma l'indulgenza plenaria per tutti i cri-

(1) *Papar - dura*: toponimo — nome d'origine persiana — *Papar* significa sorgente; *dura*: roccia, rupe: dunque: roccia sudante.

stiani che avessero visitato la Chiesa, in detto giorno, per sette anni consecutivi. Cosicchè pervennero fedeli da tutte le parti della Sicilia con profonda devozione, i quali, quando arrivavano nel territorio di Enna, si toglievano le scarpe, altri si battevano a sangue, appena entravano per la porta di oriente, detta Porto Salvo, ed entrati in Chiesa, lieti come se nulla avessero sofferto, si confessavano e si comunicavano con grandissima devozione.

Quanti si buttarono a faccia per terra, e quanti rimasero fissi immobili, come narra il Padre Giovanni Cappuccino, in piena estasi, ad adorare ed a ringraziare il Crocifisso.

In principio, dunque, e sin oltre il 1754, la festa si faceva così: Otto giorni prima andavano in giro per la città circa venti tumburini ed, ogni sera, si sparava la salva dei seicento mortaretti.

La Vigilia dopopranzo, si correva il « palio »; ad un'ora di notte si sparavano dei fuochi pirotecnici. Il giorno della festa tutti i fedeli si confessavano e la sera prendevano parte ad una processione, che portava in giro il Legno della SS. Croce e la S. Spina della Chiesa Madre, con grandi ceri accesi, con l'intervento di tutte le Compagnie, Confraternite, Clero, come nell'anno 1651, in cui la festa fu istituita.

Il Patrimonio concesse alla Città di fare la Fiera nei tre giorni 13, 14, 15 settembre di ogni anno. Fu necessario fabbricarsi la Chiesa innanzi la suddetta grotta, per essere nel mezzo della roccia; perciò, si fece un gran ponte ed ammasso, tutto di pezzi intagliati, dell'altezza di palmi cinquanta, tuttora in ottimo stato, su cui si potesse sostenere.

Vi sono dentro cinque cappelle con i cinque misteri dolorosi, un bellissimo tetto di legno intagliato; il cappellone maggiore è fregiato d'oro su stucco massiccio, come le cappelle minori.

* * *

Fra le scritture antiche consultate, al fine della presente trattazione, mi son molto giovate, le « Giuliane » di Pietro Paolo Frioso, conservate gelosamente dal Reverendo Parroco Michelangelo Sa-

voca, della Parrocchia di S. Tommaso, e a me, per breve, gentilmente concesse.

Esse portano precisamente il titolo di « Giuliane » della Venerabile Chiesa del SS. Crocifisso, sotto titolo dell'Abbandonato, di questa inespugnabile Città di Enna, fatto per « Massaro Paolo Frioso, Procuratore, in quest'anno: dodicesima indizione - 1724 ».

La questua della Chiesa, per una concessione speciale del Vescovo di Catania, si estendeva a tutta la Diocesi, anche di Catania, verso il 1665.

Gli altari nella Chiesa furono istituiti sin dal 1679, per la concessione del Vescovo di Catania. Appare, da scrittura del 1669, che oltre alla festa principale del 14 Settembre, si celebrava realmente, la già notata della terza domenica di maggio: Festa della Invenzione della Croce, ora abolita.

Da scritture del 13 agosto 1665, appare, che, i procuratori della Chiesa del SS. Crocifisso avanzarono domanda a Palermo, al Vicerè di Sicilia, per la concessione della Fiera, di cui si è parlato, e che durava in principio, giorni cinque, dal 12 al 16 incluso, in memoria delle cinque piaghe di Gesù Cristo.

Era invalsa la consuetudine antichissima del sacrificio di una vitella, che, per qualche storico, è avanzo dei sacrifici del toro, che si facevano a Cerere, nei giorni della Festa Principale.

La carne della vitella, a differenza del remotissimo passato, veniva splendidamente imbandita, in banchetti lietissimi, tra i procuratori e tutti coloro, che lavoravano per la riuscita della festa.

La testa della vitella veniva annualmente regalata al Parroco della Chiesa Parrocchiale di S. Cataldo, in segno di sottomissione al detto Parroco, perchè la Chiesa del Crocifisso era, com'è tuttora, filiale della Chiesa di S. Cataldo.

Il Vetri, a pagina 152 del suo lavoro: « Enna: Dai primordi all'invasione araba » così dice, parlando degli antichi sacrifici a Cerere, nel dì principale della sua festa « La Solennità di tal giorno, in cui si sacrificava il bue e la vacca e se ne offriva la fumante cervice a Cerere, e che trova riscontro nelle medaglie allusive al sacrificio con la testa della Cerere da una parte, e dall'altra il capo

reciso della vacca e del bue, trova nell'attualità la sua spiegazione poichè questa cerimonia, in tutte le antiche forme passate nel nuovo culto, si pratica ancora; difatti il pio bifolco promette il ricolmo farro, lo porta in trionfo e lo tributa al Crocifisso, detto Abbandonato. La Festa ricorre ogni tredici-quattordici settembre con relativa Fiera nel proprio Tempio di Papardura, e da coloro che sono prescelti a questo culto, si scanna una giovenca e nel mentre la carne serve loro da banchetto, la testa viene riservata al parroco di S. Cataldo di cui quella Chiesetta è Filiale ».

Tale consuetudine, però, si è spenta da circa un ottantennio.

Si facevano, il giorno 13, le cennate corse di ragazzi, asini, giumente e cavalli, muli, bardotti e buoi, con palli di seta di vario colore, che venivano conferiti in premio ai vincitori.

A proposito di queste corse famose mi piace accogliere le argomentazioni del Vetri e dell'Alessi, i quali sostengono, che, a compimento delle solennità per le Dive Ennesi (Cerere e Proserpina), vi fosse, anticamente, il giorno della palestra, come si può desumere dalle antiche medaglie di cui molte esistono nell'attuale museo della Chiesa Madre ed in medaglieri privati.

Di tutto questo si ha retaggio in queste corse del 13 Settembre, in ricorrenza della Festa del Signore di Papardura.

La tradizione delle corse, da circa un centicinquennio, è stata anch'essa abolita, per misure di sicurezza pubblica, poichè spesso avvenivano degli incidenti dolorosi.

Attiguo alla sacrestia c'è un pozzo, il quale veniva riempito d'acqua che serviva, mediante apposito rubinetto, per sciacquarsi la bocca tutti coloro, che si erano cibati della S. Comunione.

Il pozzo è caduto in disuso da parecchio tempo, perchè meno è venuta la sopradetta consuetudine. Anche oggi, nei giorni della Festa tutti i fedeli acquistano dai procuratori, che siedono con tavoli sotto gli archi dell'atrio della Chiesa, mediante obolo, la Immagine del Crocifisso stampata, la *cudduredda*, ed una pietruzza, ricordanti il fatto antichissimo della scoperta della Immagine del Crocifisso alla pietra.

Eistono tutt'ora le famose grotte incavate nella viva roccia,

costituenti, da epoca antichissima, un eremitaggio, con sei eremiti, dei quali: quattro erano adibiti alla questua sistematica di tutti i generi di produzione, e, solo nella questua della Festa, coadiuvavano i procuratori.

Gli altri due erano dedicati più specificatamente a tuttodì mantenere aperto il Santuario, e a dare spiegazioni ai peregrini ed ai visitatori.

L'eremitaggio, da molti anni, non esiste più nemmeno, e quello, che oggi, il popolo chiama eremita, perchè abita detti locali per custodia del Santuario, in verità, non è un eremita.

Nella Sacrestia si trova un casserizio, restaurato magnificamente nel 1924-1925, occupante, in larghezza, tutta quanta la parete di fronte all'ingresso, per la conservazione dei sacri arredi, di noce con intagliatura artistica, di bosso e grande e degno del Tempio, che tanta celebrità gode da tempo immemorabile in tutta la Provincia ed anche fuori. Esso è di antichissima data, contemporaneo e facsimile di quello della Chiesa del Convento di Monte Salvo.

Nei quattro altari bassi della Chiesa, a meno di quello maggiore, si trovano quattro quadri, il primo, a destra, entrando, rappresenta il Cristo Crocifisso alla Colonna, con sopra, in scultura, in rilievo, due angeli ed un'aquila. Il secondo, a destra, entrando, rappresenta l'Incontro della Madonna con Gesù Cristo, mentre salisce al Calvario, con sopra, in scultura, in rilievo, altri due angeli a destra ed a sinistra di un'aquila.

Il primo, a sinistra, entrando, rappresenta la Orazione nello Orto con sopra, in scultura, in rilievo, altri due angeli, ancora a destra ed a sinistra di un altro angelo. Il secondo a sinistra, entrando, rappresenta la coronazione di Spine, con sopra il pellicano.

Si tratta di pitture sopra cuoio, antichissime, di grande valore, nonchè di autore ignoto. I palliari di tutti e cinque gli altri, compreso l'Altare Maggiore, anch'essi dipinti su cuoio, rappresentano le figure principali del superiore relativo quadro.

Il tetto fu rifatto nel 1898, a cura di Paolo Lo Manto, di Paolo Fazzi, di Paolo Coppola e di Michelangelo Timpanaro. Rettore Can. Michelangelo Savoca. Gli ultimi restauri fondamentali al Tempio

furono completati nel 1657. Dentro la Chiesa, a destra ed a sinistra degli altari, vi sono le statue dei dodici apostoli, a grandezza naturale ed abbastanza ben fatte.

* * *

Nel 1701, i procuratori della detta Chiesa del SS. Crocifisso supplicarono il Re Filippo II, per ottenere il mulino Sottano ed ivi riedificare il Paratore, mulino, che fu detto poi, del Signore, in contrada Balatella Grande, a certa distanza dalla Città.

Detta domanda fu accolta il giorno 16 Marzo dello stesso anno.

In seguito fu dato in enfiteusi, come risulta tuttavia ai di nostri.

Fuori l'atrio, esistevano alcune botteghe, che servivano, nei giorni della Fiera, ai negozianti, ed oggi non esistono più.

Dentro l'atrio, vi sono cinque archi. Anticamente vi era anche un palmento, che serviva per la spremitura dell'uva, che veniva raccolta nelle questue, dagli eremiti. Il vino veniva venduto, come tutti gli introiti esuberanti, e destinato al mantenimento del culto e delle fabbriche del Santuario.

Il 14 Settembre, sul Calvario, collinetta, che s'innalza prima di entrare nell'Atrio della Chiesa, e portante sul vertice una Grande Croce di Ferro, con una grande scala di accesso, rifatta nel 1929, si suole, ogni anno, mediante processione solenne, cui partecipano i procuratori, fare la benedizione generale con la famosa reliqua della Santa Croce. Siccome la Chiesa sta più in giù, il popolo si aduna, in questa occasione, numerosissimo, sulle colline circostanti alla collina della Croce, ed offre uno spettacolo meraviglioso di fede e di estetismo sentimentale, degni delle grandi tradizioni religiose, che Enna hanno onorato in tutte le epoche del cristianesimo.

* * *

La Fiera di Settembre è una delle più importanti della Sicilia: ricca di bestiame principalmente e di oggetti di tutte le specie, ed è tanto nota da aver conferito, per se stessa, una certa storica

importanza commerciale alla Città, dove si svolge, in rapporto alle altre Città della Provincia, e a quelle delle Province limitrofe. Essa soleva occupare l'ultimo tratto meridionale della Via Roma, denominato, Passo del Signore, dove si stabilivano negozianti di mercerie, chincaglierie, cuoioame, sonaglierie, tessuti, utensili da cucina, attrezzi agrari, oggetti da scuderia, giocattoli di tutte le maniere, sino ai tamburelli classici ed ai fischiotti assordanti. Dal 1954-55, questa, come l'altra Fiera di Maggio per i generi diversi di mercanzie si svolgono lungo il viale Diaz e la Via IV Novembre.

Il bestiame, come soleva, continua ad occupare tutta la parte Est ed Ovest del così detto Monte, sin presso il Macello, da una parte e dall'altra, sino al Convento di Montesalvo ed alla Chiesa dello Siproto Santo. Anticamente sotto, verso il Santuario, nello spazio, che precede l'atrio della Chiesa, si solevano appostare specialmente gli orefici ed alcuni dolciieri.

La Fiera del bestiame grosso: cavalli, muli, bardotti, giumente, asini, ed insieme quelle delle pecore, capre, maiali, buoi, vacche, vitelli si svolge nei giorni 13 e 14 e la consuetudine vuole, che, il mezzogiorno del 14, essa « sbarcasse », cioè ponesse fine alle negoziazioni e se ne ritornassero, tanto le grandi, quanto le piccole partite, ai diversi luoghi di provenienza. La Fiera delle masserizie e di altri oggetti d'uso domestico e campestre, o dei diversi mestieri, suol continuare alcuni altri giorni.

In mezzo al bestiame, nel Monte, sorgono delle baracche improvvisate per l'occasione, e dentro vi si fa da mangiare.

Classico è, in questi giorni, il consumo della carne del maiale e del tonno. Grandioso lo spettacolo del traffico al Monte; voci di tutte le maniere; accenti d'ira e d'imprecazione; scatti di concordato o rottura delle negoziazioni; vocine gaie di bimbi in compagnia dei loro parenti, che han fatto colpo su qualche giocattolo; risa scroscianti di gioia; bestemmie disperate di taluni; voci squillanti di venditori, mormorii più o meno confusi dei compratori. Chi va, chi viene, chi compra, chi vende; chi guarda e non compera, perchè non ha soldi.

Assordante il suono svariato, rude e disarmonico degli innu-

meri « tintinnaboli », che distinguono le diverse partite del bestiame, e classico il loro ingresso nei locali della Fiera, che avviene nella notte e specialmente nelle ore, in cui l'alba e l'aurora danno il loro mangifico saluto a tutta la natura, a tutte le esistenze, a tutte le opere degli uomini, a tutti i sogni dei poeti, a tutti i pianti del dolore. Ed insieme a questo notturno ingresso delle bestie, si svolge anche quello dei fedeli, che entrano talvolta, in modo da far pietà, e scendono al Santuario, dove si prosternano e ringraziano, o piangono, o soffrono, in sè raccolti, senza dar segno di voler comunicare col mondo esterno.

Al pennello del pittore, all'estro del poeta, alla fantasiosità del novelliere, quadro più bello, argomento più vivo, non si mostrebbe invano, se il cercasse. Quanti sono i fotografi, che ne hanno rapito, con le loro pregevoli macchine, i momenti estetici più belli? Che li hanno fermato in bellissime cartoline illustrate? Quanti gli ammiratori, che ne hanno portato nella mente e nel cuore una immagine incancellabile? Ah, il bello, l'armonioso, il divino, l'immateriale di certi quadri di certi aspetti della vita individuale e sociale, parlano a tutti gli uomini, grandi e piccini, nella loro particolare maniera, e non vi è alcuno, che, ad essi non conceda la nota dell'immortale, concordante in perenne divenire.

IMMACOLATA CONCEZIONE E FESTA DI SANTA LUCIA

Due feste interessanti svolgentisi nei giorni 8 e 13 del mese di Dicembre, vi son tradizionali: nella prima la scopata della Chiesa dell'ex Convento di S. Francesco, in cui la Festa si svolge annualmente da parte dei sacerdoti del Capitolo della Insigne Collegiata Madrice, che vi pervengono in processione cantando il Magnificat, e la vendita della « murtidda », celebre nelle antichissime epoche, poichè di corone di mirto e di verbena solevan cingersi la fronte i sacerdoti di Cerere.

Nella seconda i falò accesi che, dopo avere percorso la via principale della Città, andavano ad alimentare una grande luminaria che divampava presso la Chiesa di Santa Lucia, ora demolita per utilità pubblica.

La festa, però, si svolge, tuttavia, nella Chiesa di S. Tommaso Apostolo.

La sfilata dei falò accennava alla leggenda del ratto di Proserpina, per la quale Cerere andò cercando la figlia rapita da Plutone con una torcia che la mitologia vuole abbia acceso nel fuoco di Mongibello.

Nelle prime ore del mattino del 13 una banda musicale gira le vie principali della Città, suonando lietamente. Più tardi e durante tutta la giornata si svolgono nella Chiesa, Messe, Prediche, e le funzioni di venerazione e di devozione dei fedeli. Tradizionale è, pure, e riferentesi al culto di Cerere la « *cuccia* » cioè grano bollito e condito con miele o zucchero, o cioccolato, o ricotta che i fedeli consumano, in ricordo del frumento sacro a Cerere, ma soggiogato al Cristianesimo.

La Pasqua comincia con la cerimonia delle Ceneri. Due predicatori, ben retribuiti, sogliono svolgere il loro quaresimale, rispettivamente, nella Chiesa Madre ed in quella di San Cataldo, ascoltati con molta assiduità da un numero considerevole di fedeli.

La domenica anteriore a quella di Passione, stuoli pittoreschi di cittadini si adunavano al Monte, presso la Torre di Federico II, il Convento di Montesalvo, la Chiesa dello Spirito Santo e la Valata di S. Leonardo per assistere allo sparo prolungato ed assordante di mortaretti seguito dal suono lugubre delle campane di tutte le Chiese della Città e dalla prostrazione al suolo dei fedeli, presenti alla cerimonia. Il sabato di Passione, alle ore 12, si eseguiva una altra forte sparatoria di mortaretti, risuonavano le campane a morto e cadeva, nella Chiesa di San Leonardo, una grande tela, che era già stata distesa perpendicolarmente sin dal giorno delle ceneri davanti l'Altare Maggiore, sul quale appariva l'Ecce Homo. Il Sacerdote, allora, faceva la *scappata*, che consisteva nel saltare furiosamente sul pergamo, e, dopo avere annunziata la morte di Gesù, faceva la predica. Ora, niente sparatoria; soltanto, il Sabato di Passione, cade la tela e si fa la predica regolarmente.

Domenica di Passione, la festa si svolgeva nella stessa Chiesa con Messe numerose il mattino ed il dopopranzo con predica sulla Confessione, verso le ore 16, da prete, per invito. Sino a pochi anni or sono, di mattina, vi si recavano le Confraternite dello Spirito Santo e di San Domenico per le ore di adorazione. Il Prete vi faceva il colloquio.

Domenica delle Palme, in tutte le Parrocchie, si svolge il rito delle palme. Durante la Messa si canta il « Passio Domini nostri

Jesu Cristi secundum Matthaemum ». Più solennemente nella Chiesa Madre.

Si arriva, così, alla Settimana Santa, le cui celebrazioni avvengono prevalentemente nella Chiesa Madre, addobbata a gran festa.

Un secondo altare vi è improvvisato dietro la porta maggiore d'ingresso sul quale, parato a lutto, trovasi temporaneamente la magnifica Custodia Portatile, costruita da Paolo Gili e da Antonio De Gili, nel 1534. Monumento d'arte antica, in stile gotico, della altezza di m. 1,90 e della ampiezza massima di m. 0,50, su una base di legno massiccio dorata, tutta di argento, con gli adorni di argento dorato. Il cui piedistallo, sul margine basale, è lavorato a traforo in disegno uniformemente attorcigliantesi e progrediente su tutta la linea di delimitazione. In sei sezioni armonicamente convergenti nel punto di innestamento della parte perpendicolare del piedistallo, si notano disegni in fregio artistico, modellato di ramoscelli attorcigliantisi dolcemente, e, tra essi, alcuni uccelli svolazzanti ben cesellati e beccanti fiori simbolici.

Il disegno è uniforme su tutte le sei Sezioni, meno che in quella anteriore e nella posteriore, dove, tra due magnifiche corone, ben rilevate e definite, stanno due scudetti con la incisione dello stemma della città.

Sullo stemma posteriore, una targhetta verde porta inciso: Paulus De Panormi (civitate) Fecit. Attorno al fusto prismatico esagonale, si osservano, in alto rilievo, le sei statuette di S. Barbara, di S. Agata, di S. Caterina, di S. Agnese, di S. Agata in atteggiamento diverso, di S. Cecilia.

Più in alto, dopo una serie di trafori, rassembranti facciate di templi e dopo ampie foglie simboliche, ben levigate e lucenti, si innalza la magnifica parte superiore della Custodia, che rassembra un tempio, ricco di trafori, guglie, pennacoli e bastoncini nodosi, alla stessa stregua complessa e meravigliosamente impicciolita della trama architettonica di parte del grandioso Duomo di Milano. Sui tre pennacoli centrali delle guglie più importanti stanno: al centro, una statuetta ben isolata di Gesù Risorto, sopra un globet-

to di cristallo di rocca, con la destra benedicente e portante con la sinistra la bandiera trionfante. Sul pennacolo della guglia destra, la statuetta della Maddalena; su quello della guglia sinistra, l'Angelo Annunciatore. Sulla base ed al centro del tempietto sta una piccola urna e due angioli, che la custodiscono. Sull'ultima abitualmente sta un Ostensorio con la capsella, abbastanza visibile. Ma, nella Settimana Santa, viene esposta con un Ostensorio raggiante, che, se non è fattura dello stesso Gili, è capolavoro, che si ravvicina molto, per pregi artistici, all'arte sua.

L'Ostensorio, col Divinissimo, viene esposto alle ore 17 mediante Processione, cui partecipa la Compagnia del Rosario. Alle ore 18, la Confraternita del SS. Salvatore depone il Divinissimo, con l'intervento, in Chiesa, di un pubblico foltissimo di fedeli adoranti.

Ormai è chiaramente profilato il ritmo del rito mistico della Settimana Santa. Tutte le Confraternite, le Compagnie ed i Collegi, meno pochi soppressi per la fatalità delle circostanze, ora rimessi in onore con grande alacrità, dopo l'abbandono di parecchie diecine di anni, con più di mille fedeli delle migliori classi sociali ennesi, ben organizzati e vestiti, secondo le orme della locale tradizione, seguiti da una folla immensa di cittadini, verranno, uno ad uno, a prostrarsi ai piedi del Divinissimo, nella Chiesa Madre, in ore di adorazione successive nei giorni seguenti, partendo dalle relative sedi, e percorrendo, in processione, preceduta dalla banda musicale, le vie della città.

Il *Lunedì Santo*, alle ore 9,30, il Collegio di S. Pietro espone il Divinissimo. Salgono, poscia, successivamente: alle ore 10,30 la Pia Unione delle Figlie di Maria; alle 11,30 la Pia Unione delle Donne Cattoliche; alle 12,30 i RR. PP. Riformati e la Confraternita degli Ignudi; alle ore 13,30 l'intero Capitolo della Collegiata Chiesa Madre; alle 14,30 la Parrocchia di San Giovanni Battista; alle ore 15,30 la Parrocchia di S. Tommaso e Compagnia del Sacramento; alle ore 16,30 la Parrocchia di S. Cataldo e Crociatini del S. Cuore; alle ore 17,30 la Compagnia dello Spirito Santo; alle ore 18,30 la Confraternita di S. Maria delle Grazie (S. Agostino). Alle

ore 19,30 la Confraternita di S. Maria La Nuova depone il Divinissimo.

Il *Martedì Santo*, la Compagnia di S. Nicola torna ad esporre il Divinissimo alle ore 9,30. Risalgono: alle ore 10,30 la parrocchia di S. Biagio Sacramentino; alle ore 11,30 le Madri Cristiane; alle ore 12,30 la Parrocchia di S. Leonardo e la Compagnia della Passione; alle ore 13,30 la Parrocchia di S. Giorgio; alle ore 14,30 la Gioventù Femminile di Azione Cattolica; alle ore 15,30 la Parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo; alle ore 16,30 la Parrocchia di S. Pietro Apostolo; alle ore 17,30 la Congregazione dei Carmelitani; alle ore 18,30 l'Associazione di M. SS. della Visitazione, associati della Madonna, femmine e maschi senza uniforme; i ragazzi partecipano vestiti di bianco con fascia celeste; alle ore 19,30 il Rev.mo Clero; alle ore 20,30 l'Ill.mo Senato Cittadino; alle ore 21,30 il Collegio di S. Giuseppe, il quale depone il Divinissimo.

Volta per volta, che una delle sopraccennate processioni arriva nella Chiesa Madre, un Sacerdote, per invito, svolge una predica sul pergamino ai piedi del sopra descritto altare.

Il *Mercoledì Santo*, il Collegio di Valverde alle 8 torna ad esporre il Divinissimo. Salgono dopo: alle ore 8,30 la Parrocchia S. Leone; alle ore 9 l'Arciconfraternita del Purgatorio; alle ore 9,30 la Confraternita del S. Cuore di Gesù; alle ore 10 la Confraternita della Addolorata; alle ore 10,30 i RR. PP. Conventuali e la Compagnia dell'Immacolata; il R. Corpo Militare torna a deporre il Divinissimo.

A differenza dei giorni precedenti, ora, le processioni salite ai piedi del Divinissimo esposto, non ritornano successivamente alle loro sedi; ma restano sul luogo. Poichè, verso le 12, si recita una grande Messa Cantata Solenne nell'altare del Cappellone opposto (Monumento Nazionale) a quello, nel quale risiede l'altare del Divinissimo. Finita la Messa il Parroco di turno, prende il Divinissimo dalla Custodia Portatile, e, seguito dalle altre Dignità, da tutto il Capitolo e dalle Confraternite della Giornata, si reca in grande processione fuori dalla grande Chiesa. Nell'uscire per la porta di mezzogiorno, il detto Parroco della Giornata, fermandosi sul

pianerottolo, ai piedi del celebre Portale dei Gagini (sec. XVI), sulla cui trabeazione campeggia l'antichissima lapide equestre di S. Martino, fa solenne benedizione al popolo, prostrato nella sottostante piazza Mazzini.

Dopo di che, la processione, segue il suo storico itinerario. Al ritorno, il Divinissimo vien riposto sull'Altare Maggiore sollemnemente, e, riprodigata una nuova Benedizione interna, riconservato nell'Altare della Magnifica Cappella del Sacramento (sec. XV), non ritorna più in quello improvvisato per le ore di adorazione.

Il meraviglioso Ostensorio, che reca il Divinissimo, è capolavoro di Salvatore Mercurio del 1735. Alto cm. 83, con cm. 38 di diametro massimo dalla raggiera. E' un'opera di altissima decorazione barocchina, i cui smalti multicolori, trattati con profondo gusto artistico, le conferiscono grazia e pregevolezza di prim'ordine. In essa, lo smalto è usato, come l'oro, con gli stessi intendimenti artistici di materia unica, in piena armonia di linee e di colori. Tutto vi è lindo, levigato e lucente; tutto scrupolosamente definito ed armonico nella varietà dei diversi elementi fondamentali costitutivi. Così la ornamentazione bianca risalta sul fondo azzurro, quella oscura sul fondo candido, il verde sul cupo azzurro; l'oro e la gemma vi stanno in perpetua estrinsecazione d'un sentimento estetico espressivo del colore.

La sfera rassembra un gran fiore simbolico, molto simile ad un girasole, col peduncolo tempestato di brillanti e granati dal quale si distanzia una foglia bellissima, trapunta da tredici brillanti grossetti, con due rubini laterali minori ed uno grosso, circa un centimetro, al centro, rappresentante la corolla di un fiore minore. E' un lavoro ricchissimo per materiale prezioso ed anche meraviglioso per pregi artistici.

Nelle ore inoltrate del pomeriggio si suol fare l'ufficiatura delle tenebre, cantata dai Canonici del Capitolo e dai Cantori, con accompagnamento dell'organo. Detta ufficiatura è continuata anche per Giovedì e Venerdì Santo.

Il *Giovedì Santo*, alle ore 10, Messa Cantata Solenne nella Chiesa Madre, dopo la quale si depone, in processione, (Capitolo e

12 poveri vestiti di Apostoli), Gesù, al Sepolcro, nell'altare improvvisato per le precedenti ore di adorazione. Nella Custodia Portatile vien deposta una cassetta con uno sportello d'argento formando un tumuletto, dentro il quale l'Ostia Santa per l'adorazione di Gesù al Sepolcro. Dopo ancora, i tre Sacerdoti che celebrano dianzi la Messa, denudano gli altari. Segue, presso l'Altare Maggiore la Cena, con lavanda dei piedi, per parte di Gesù, ai 12 apostoli.

In quasi tutte le Chiese della Città, Parrocchie, Monasteri e Principali Chiese Sacramentali si costituisce Gesù al Sepolcro. Popolazione immensa, dal dopopranzo a tarda ora della notte compie il rito della Visita ai diversi notati sepolcri. Un predicatore, nella Chiesa Madre svolge la tradizionale lunghissima predica in sette parti, nelle prime ore della sera.

Il *Venerdì Santo*, nella Chiesa Madre, Messa col Passio, cantato da tre Sacerdoti all'Orchestra alle ore 10,30. Si svelano i Crocifissi già velati il Sabato di Passione e si depone il Crocifisso dell'Altare maggiore ai piedi del Sepolcro. Si svolge la tradizionale cerimonia dei sacerdoti del Capitolo.

Il Capitolo rimonta a tempi anteriori al 500; ma nel 1639 ebbe una costituzione ben più ferma con 20 canonici, dei quali, quattro, furono chiamati Dignità: Priore, Cantore, Decano, Tesoriere. In questi ultimi tempi, esso è stato ridotto alle quattro predette Dignità, coadiuvate da otto canonici primari e quattro secondari; ma esso sarà presto reintegrato nel numero e nella funzione al glorioso suo passato.

Detti Sacerdoti, scalzi, trascinano le cappe, dall'altare della Grande Cappella Centrale, sino a quello opposto col Sepolcro, ai cui piedi si genuflettono, dopo di essersi, durante il tragitto, inginocchiati per tre volte, e baciano il Cristo Morto. Così, l'un dopo l'altro, ritornano, e si fermano nel Coro. Soltanto il Ministro Celebrante ed il Diacono tornano a pigliare il Crocifisso, già deposto ai piedi del Sepolcro il giorno precedente, e lo riportano al suo posto nello altare Maggiore, dove, dopo la parentesi descritta, finisce di celebrare la Messa con una breve forma di consacrazione. Il dopopranzo, verso le ore 19, pervengono nella detta Chiesa tutti i Collegi,

le Confraternite e le Compagnie nei loro tradizionali costumi ed abbassate le visiere, compongono una grandiosa processione. La Compagnia della Passione reca, in appositi numerosi vassoi, i Sacri Misteri. Seguono: la Confraternita del S. Cuore di Gesù, il Collegio di S. Giuseppe, il Collegio di Valverde, la Compagnia del Sacramento, la Confraternita di S. Maria delle Grazie, la Compagnia del Rosario, la Compagnia dello Spirito Santo, la Confraternita dell'Addolorata, l'Arciconfraternita del Purgatorio, la Confraternita di S. Maria La Nuova, la Confraternita del Salvatore, la Congregazione dei Carmelitani, segue il Capitolo che reca una famosa Croce Reliquiaria ed il Baldacchino con l'Ostensorio Sacro del Mercurio. La bara del Cristo Morto, che, sino a pochi anni fa era portata a spalla da quattro pezzenti, camuffati da S. Giovanni, dalla Maddalena, da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo, è trasportata, sin dal 1935, da sedici Confratelli della Confraternita del Salvatore e del Sacramento.

Maria Addolorata segue, per ultima, il Divino Figliuolo. La Processione, fornita da fiaccole ardenti, ordinata e ben disciplinata, seguita dalla Banda musicale e da una folla sterminata di fedeli, trasporta Gesù al Cimitero, nella cui Chiesa viene impartita la Benedizione con la Croce Reliquiaria, adducente la Sacra Spina. Dopo di che, si riaccompagna nella Chiesa Madre il Cristo e l'Addolorata nella sua dimora. Nella Chiesa Madre lo stesso Parroco di turno celebrante, eseguisce, per la seconda volta, la benedizione, presso l'altare del Crocifisso, facendola seguire al tradizionale Bacio della Croce, da parte di una folla immensa di devoti.

Questa meravigliosa Croce Reliquiaria è esponente di arte siciliana della seconda metà del 500, in argento dorato e contiene, nella Capsella, trasparente, davanti e nel retro, per due piccoli cristalli quadrati, le Reliquie di una delle spine della Corona di Nostro Signore Gesù Cristo ed una crocetta formata con un pochetino di legno della Croce che tenne sospese le Sue Venerate Membra. E' un capolavoro, che tanti studiosi ed osservatori hanno fortemente ammirato. Essa allarga le sue auree braccia per trentasette centimetri, e si allunga per altri sessantadue, mentre è innestata

sopra un candeliere di argento dorato pure del '500, capolavoro di arte siciliana, che ha pochi confronti per la bellezza delle cesellature, per l'adeguata posizione delle parti leggermente degradanti sino al vertice e per l'armonia dei motivi artistici, alternantisi sulla superficie esterna delle nodosità e delle rientranze.

Il *Sabato Santo*, alle ore 10,30, col concorso di tutto il Capitolo e numerosa popolazione, si svolge, presso la porta di mezzogiorno della Chiesa Madre, la solita caratteristica cerimonia: Si accende il fuoco in un braciere, il Sacerdote lo benedice sino alle ceneri. Dopo, il Diacono veste una tunichetta bianca, e, preso in mano il triangolo, formato da tre candele accese, risale l'Altare Maggiore, fermandosi tre volte e vi depone il triangolo. Dopo monta il pergamo e canta salmi religiosi. Conficca 5 granelli d'incenso su chiodi in un grosso cero, in modo da formare una croce. Riprende il triangolo ed accende il Cero. Allora si reca all'altare maggiore, da dove, seguito da tutto il Capitolo, va al fonte Battesimale e vi benedice l'acqua, con un po' della quale vien benedetto anche il popolo. Terminata la quale cerimonia, vien cantata la Litania dei Santi, movendosi verso l'altare maggiore. Dove, con l'intervento ancora di tutto il Capitolo vestito a festa, vien celebrata una Messa Cantata, durante la quale, al Gloria, cade la grande tela, che eravi stata distesa il primo giorno di Settuagesima. Alle ore 10 era già caduto il telone nella Chiesa della Grande Parrocchia di S. Cataldo.

E' allora, che risuonano a festa le campane della Chiesa Madre e quelle di tutta la Città. I cittadini si abbracciano e si baciano anche per le vie.

Si fanno mille segni e rumori di gioia da parte di tutta la popolazione e dei ragazzi specialmente.

Dopo pranzo: sabato solenne nella Cappella della Madonna della Visitazione (sec. XVIII).

Domenica di Pasqua, alle ore 18, si continua con una antichissima cerimonia detta del « La Pace ». Durante la quale, col concorso di una folla immensa di cittadini la Statua di Gesù, uscita dalla Chiesa del Salvatore, va incontro a quella della Madonna, uscita dalla Chiesa di S. Giuseppe. L'incontro avviene davanti alla Cat-

tedrale, con l'intervento di diverse Confraternite e preceduto dai tradizionali stendardi. Simboleggia, la cerimonia, l'incontro di Gesù dopo morto con la Madre Maria.

La Pasqua Ennese finisce, dopo otto giorni, con una solenne cerimonia.

Prima (ore 17) tutto il Capitolo con confraternite precedute da stendardi e con la Croce dello Spirito Santo si reca al SS. di Portosalvo (una delle antichissime porte della Città), dove si fa la benedizione. Poscia, ritornando alla Chiesa Madre, escono Gesù e Maria, si recano presso l'adiacente Piazza Garibaldi, seguiti dalla stessa processione, e, dopo breve avvicinamento, avviene la separazione (Spartenza), operata dallo Spirito Santo.

Gesù rientra nella Chiesa del Salvatore e Maria in quella di S. Giuseppe con lo Spirito Santo.

Enna è città antichissima ed è ricca di monumenti di grande importanza storica: dalle grotte trogloditiche agli antichi frammenti archeologici, all'Ara e Tempio di Cerere, a quello di Diana, di Giunone, di Bacco, di Apollo, al Castello Vecchio di Lombardia, alla Chiesa Madre, alla Torre di Federico II, a diverse Torri Sacre, al Monumento dei Caduti, alla Fontana Monumentale, al Monumento a Napoleone Colajanni.

In questi ultimi tempi, poi, sono sorti in istile neo-classico i grandiosi Edifici della Prefettura, dell'ex Corporazioni, della Banca d'Italia, degli Impiegati in Piazza S. Domenico, il Palazzo del Genio Civile con accanto la nuova elevazione della Casa del Combattente. Al Monte: nell'immenso spazio verdeggiante, a Sud della Città sono sorti: il Palazzo dell'I.N.C.I.S., quello della G.I. con accanto il Grandioso Campo Sportivo, il Capannone per le Fiere di Maggio e di Settembre, il nuovo Grande Edificio Scolastico, le Palazzine Popolari, il Dispensario Antitubercolare, la Palazzina degli Impiegati Municipali, le Grandiose Carceri Giudiziarie, una nuova Sezione dell'Ospedale Civico per l'isolamento. E' un fatto compiuto il prolungamento della bellissima passeggiata Belvedere Marconi da Piazza Francesco Crispi sino a Lombardia presso il Monumento ai Caduti, da cui si gode un panorama grandioso tanto apprezzato dagli Ennesi e dai forestieri. Magnifico siede, coronato dalla più solenne antichità, dentro il Castello di Lombardia, il nuovo Grandioso Teatro, dove ogni anno si avranno nel periodo estivo importanti rappresentazioni avvivate dai più celebri artisti della Lirica Mondiale.

Sono in costruzione altri Palazzi, fra cui quello della Intendenza di Finanza.

Il Castello di Lombardia

E' questo il Castello per cui Livio, nel quarto libro della terza Deca, chiama Enna inespugnabile, e per esso la crede celebre più di quanto la credano altri per il culto di Cerere, per il ratto di Proserpina e per i suoi campi fioriti in tutte le stagioni dell'anno.

La sua origine è tanto antica che se ne ignora, anche con approssimativa precisione, la fondazione. Strabone lo ripone fra le più belle fortezze della Sicilia. Esso ha il circuito di dieci stadi, ossia 1250 passi, inalterati fin da quando l'Amicus ed il Lo Menzo ne fecero la loro descrizione, ed io credo ancor più inalterati sin dalla fondazione. Ha la forma quasi quadrata con un angolo un po' curvo; con una fascetta alla base, la quale è elevata dal terreno in tutti i punti, su pietra massiccia, di quattro canne (1) tagliata a scarpa, meno che nella porta, che guarda la città, che è l'antica porta, per la quale si entrava al Castello, per mezzo di un ponte, che ora è distrutto, e dal quale prese il nome la processione che si faceva, come narra il padre Giovanni Cappuccino, nella Ottava del Venerabile, detta « Processione del Ponte », davanti al quale si passava per quel quartiere del Castello. In questa parte la rocca massiccia è un pò più bassa di tutta la rimanente, sulla quale è fondata la muraglia del Castello, ricca di ben venti torri nell'antichità, di sette intiere sino all'epoca in cui scrissero il padre Giovanni Cappuccino, il Lo Menzo, l'Amicus ed il Vetri. Di esse oggidì due soltanto sono coperte e complete (Torre Pisana e Campana); otto in tutto sono quelle visibili; una al centro è alta, ma scoperta, ed altre cinque esistono alla periferia per più che a metà demolite; delle altre esistono visibilmente soltanto i ruderi fondamentali.

L'entrata del Castello è inalterata; larga due canne ed alta palmi (2) trenta. In fondo alla scala, e volgendo a man destra, vi è una porta piuttosto bassa per la quale si entra nel bastione, che corre per trentasei canne e mezza sino ad una torre, che piantona l'an-

(1) Una canna è metri 2,25 circa.

(2) Un palmo è metri 0 e decimillimetri 2580,98 (cioè su per giù dodici centimetri).

golo del bastione, che è in ogni sua parte largo quattro canne e mezza; dove non è demolito.

La prima torre, che è nell'angolo settentrionale ed occidentale, è detta la « Campana », perchè vi era posta una campana che veniva suonata dal cappellano, per avvisare il popolo della città quando qualche carcerato avesse preso la fuga.

Il Castello, è bene notare, ha funzionato da carcere sin da una epoca forse anteriore al '700. Nella muraglia vi è una finestra, e sotto di essa una casuccia terrena rovinata, la quale serviva per il portiere. La porta antica di mezzo alla muraglia del bastione per la quale si entrava nel Castello è murata, e ve ne è una seconda per la quale si entra e si esce, munita di un'apertura di ferro dalla parte interna e di una di legno dalla parte di fuori con grossi chiodi uscenti a guisa di lancia.

Questa porta era guardata da due torri. Nell'andito ammattonato, a man destra, la stanzuccia che fu torre larga una canna e lunga una canna e mezza, sin dal '700 è servita per il portinaio. Più indentro, a man sinistra, si vedono due stanze rovinate, dove abitavano i soldati della guardia della seconda porta.

Un'altra torre aveva di sotto due stanze adibite per la segregazione dei condannati. Due stanzette terranee erano occupate dai sacerdoti, che officiavano nella Chiesa di S. Nicolò, ad essa posteriormente attaccate, di cui parla, se pure non fantastica, il padre Giovanni. Questa Chiesa di S. Nicolò, anticamente sarebbe stata il Tempio di Giunone, Dea delle grandezze, sorella di Cerere e di Vesta, ornato di ricchissimi ornamenti e gioie; da Gelone, Re dei Siracusani, ingrandita con le sue stanze citate, per i sacerdoti di Giunone.

Nel Tempio furono poste le statue d'oro e d'argento dei suddetti Dei, che furono atterrate da S. Paolo nei primi tempi della Chiesa di Cristo e date ai poveri insieme agli avanzi preziosi di altri templi. Riesce a me oscurissimo l'accertamento di una qualsivoglia venuta di S. Paolo in Enna, ma lo storico cennato s'incaponisce nella dimostrazione della venuta di Lui in Sicilia, adducendo la testimonianza di alcuni scritti, che io credo fantastici pure, di P. Francesco Aprile e del Belli.

Particolarmente importante è la Torre Pisana, alta palmi 65, col muro di tramontana di palmi 45, con la volta d'intaglio, nel cui fondo è una piccola fossa della profondità di due canne e larga quanto il busto di un uomo, detta la Fossa dei dannati. E' detta Pisana da Pisone, che dagli schiavi insorti, fu audacemente respinto, come dice il Vetri, ed anche dai Pisani, che, secondo l'Amicus, avrebbero fatto parte dell'esercito dei Normanni, alcuni dei quali presidiarono il Castello.

Intagliata nella parte interna del muro di tramontana vi è una scala ripidissima per la quale si ascende sulla torre, donde si domina tutta la Sicilia. Dentro la medesima vi sono le aule, cioè le Regie Aule e i gabinetti, le celle, disposte di quà e di là, domicilio dei Principi e dei Sovrani. Non vi mancano, come chiarisce il Lo Menzo, gli alloggi dei soldati e delle truppe. Vi sono infatti le celle pinarie, ossia le dispense, i magazzini, le cavallerizze e molte altre officine per le truppe presidianti. Nel muro di ponente vi è la porta della « Catena Murata » ed una cameretta che funzionò da carcere criminale.

La muraglia esterna del Castello finisce verso mezzogiorno in una torre che chiude il primo dei tre atrî del Castello. Il primo atrio è di canne 1232, con un bell'orto ed un pozzo d'acqua, salsa direbbe l'Amicus, ma in verità dolcissima. Per la porta della Catena si entrava nel secondo atrio del Castello lungo 1363 canne. Nello angolo del muro che è verso mezzogiorno, a incominciare dal Carcere, si vedono ancora le fondamenta forse di una chiesa chiamata della Maddalena; dopo la quale seguono due camere verso levante, una torre rovinata, una torretta, una porta piccola, detta porta falsa, ed un'altra torretta che le fa la guardia.

La terza torretta, la tradizione dice di essere stata abitata da Cerere e dai Sovrani, che furono nella città dopo il Vespro Siciliano.

Dal secondo, attraverso una porta non troppo grande, si passa nel terzo cortile, verso tramontana, di canne 576.

Quì trovansi gli avanzi della Chiesa di S. Martino, su cui non esiste alcun dubbio storico, come per le chiese di S. Nicolò e della Maddalena. Essa fu un tempo Cappella Reale e, secondo qualche

storico, vi si conservarono alcune colonne di marmo bianco tratte dal tempio di Cerere. La sua lunghezza è di otto canne e la larghezza di quattro; è una delle chiese consacrate dal Papa Gregorio Settimo.

Che sia stata Regia Cappella, l'Amicus lo deduce anche da un diploma dell'anno 1545 del Vescovo Catanese Gioveni. Nella parte orientale della Torre Pisana appare uno scudo di pietra con le armi della Casa Aragona scolpite, segno che essa fu sede regale di quella Casa, cioè di Re Martino, di Re Pietro e di Federico Secondo.

A tramontana, dopo l'altra torretta rovinata, si vedono le fondamenta di una grande stanza dalla quale si va alla porta falsa, e si chiude il terzo cortile, dove esiste la profonda fossa di S. Martino ed un altro pozzo di acqua dolce abbondantissima.

La fantasia mistica del padre Giovanni crede di avere anche notizia di un'altra chiesa sotterranea, posta dietro quella di S. Martino, edificata dagli Ennesi Cristiani, che, per sottrarre alla rapina dei Saraceni i loro gioielli, li sotterrarono in detta chiesa.

La leggenda dice ancora che, fra la seconda metà del secondo cortile e la prima del terzo esisterebbero le fondamenta del Palazzo di Sicano, Re di Sicilia e sposo di Cerere, madre di Proserpina, antichissimo, con una strada sotto, conducente nelle viscere della rocca, presso i corpi di Cerere, di Sicano e dei fratelli di costui, adorni di grandissimi tesori, secondo il costume dei seppellimenti degli antichi. La leggenda, in cui si perde la storia dell'origine del Castello, dice ancora che esso fu edificato da Cidape, dal tempio di S. Martino sino alla porta falsa, e riedificato da Sicano, dopo del quale, attraverso il tempo, ha subito i diversi miglioramenti dai diversi invasori della città.

I Greci ed i Siracusani, guidati da Re Gelone, lo arricchirono di torri e di fortificazioni; il Re Martino lo amplificò dalla porta Falsa a quella della Catena, e il Re Pietro, dalla porta della Catena alla seconda porta del Castello. Il bastione fu edificato da Re Giovanni.

Romani (nel tempo in cui guerreggiavano contro i Cartaginesi)

Svevi, Aragonesi, gareggiarono nell'amplificarlo ed abbellirlo in ogni sua parte.

A brevissima distanza dal Castello, verso tramontana, sulla nuda pietra della Rocca di Cerere, esisteva l'Ara del famosissimo Tempio di Cerere. Esiste ancora, tra essa ed il Castello, la celebre Eco notata dal Littara nel 1878, e che, chiunque voglia può sperimentare, salendo la roccia, nel luogo dove stava l'altare per i sacrifici a Cerere.

Però, mentre in antico, l'Eco era possibile da questo punto, ora, per la demolizione della muraglia di tramontana, operata dal tempo, bisogna scendere ai piedi del sasso, che fu la base dell'Ara, segnare alcuni passi a sinistra, guardando la porta orientale del Castello e di là parlando, o cantando, o facendo un qualsivoglia rumore, ne udrà immediatamente la fedelissima riproduzione nell'interno del Castello.

Ho sperimentato che l'Eco persiste fedelmente, anche agendo lungo il sentiero, che, dall'Ara, riconduce al viale di circonvallazione del Castello, sempre nella parte settentrionale.

* * *

Questo è il famoso Castello di Lombardia, il quale nome l'Amari crede abbia avuto sin dal 1086, quando il Conte Ruggiero vi mandò una colonia presumibilmente di gente lombarda, e, come da Noël des Veges si può desumere col Falautano, lo abbia avuto dai Musulmani, in seguito all'occupazione dei Normanni, da essi chiamati Lombardi.

Questa è la fortezza tanto cara al Prefetto Romano Lucio Pinario, quando operava il famoso eccidio degli Ennei nel Teatro, che, se non dentro fu certamente vicino ad esso Castello.

Questo il luogo meraviglioso da dove la Diva Proserpina con le sue ancelle moveva sovente il passo per i campi profumati di Enna, a raccogliere fiori ed a carezzare biade sacre alla Madre Cerere, innamorando il Dio dell'Inferno, che seco la trasse ai furtivi amori.

Questo ancora è il luogo, che, una celebre idea, sorvolando i secoli, ha ricongiunto, da non molti anni, a viva modernità, forse un po' troppo livellando, creandovi un teatro all'aperto, che è uno dei più ampi ed estetici d'Italia.

Un antico teatro

Che Enna, in una età molto remota, fosse partecipe di un grado ben avanzato di civiltà, come nel mondo greco ed in quello romano, lo dimostra anche il fatto dell'esistenza in essa di un teatro simile a quello di Pompei, di Giubbio, di Anzio, di Pola, di Agrigento, di Segesta, di Siracusa, di Catania, allora floridissime e potentissime, dove i cittadini si dilettavano della magnifica arte rappresentativa drammatica. Non vi è storico che abbia trattato di storia siciliana ed Ennese, che non lo ricordi. A loro dire, esso era grandioso, con delle scene bellissime. Non son tutti d'accordo, però, sul punto preciso dove esso sorgesse, e l'indeterminatezza grava, purtroppo, anche su noi.

Alcuni, fra i quali il Littara e Padre Giovanni Cappuccino, ci tramandano, che, esso si trovava dentro i recinti del grande Castello di Lombardia; altri dal Fazellus, all'Amicus, al Vetri, lo congetturano di fronte alla grandiosa ed inespugnabile cittadella. La tradizione, poi, indica vicinissimo al Castello, ma dalla parte di ponente, il luogo dove esso sorgeva. Ad ogni modo, mi è facile e ben sicura la illazione, che Castello e Teatro erano in vista l'uno dell'altro, come lo stesso lettore potrà comprendere da alcuni passi del Livio, che, qui appresso non riporto per brevità.

La ipotesi più stravagante mi sembra quella del Rossbac, notevole archeologo e storico tedesco, in Enna pervenuto per lo meno un paio di volte, il quale, in una sua dotta conferenza, tenuta presso la Società Geografica di Lipsia, e stampata in tedesco, corredata di molte note, dall'editore Teubner nel 1912, pone il Teatro dietro la Torre di Federico II, in una vasta pianura, che tutto fa credere sia l'antico mercato ricordato da Diodoro.

Io credo che il Rossbac abbia scambiato la Torre di Federico II con il Castello di Lombardia, tanto è vero che Egli dice, che, il Teatro si trovava di fronte alla Torre, a piè del Castello, nel declivio di una altura: posizione analoga a quella accennata precedentemente dalla maggioranza degli storici citati. Non riproduco il testo tedesco per non essere noioso. Ad ogni modo di esso, oggidi, non esiste nessun vestigio degno di menzione topografica. L'attuale via Anfiteatro è un'altra cosa. Esso assurse, nell'antichità, ad una celebrità clamorosissima, non per rappresentazioni elette che vi si facessero da artisti celebri, ma per due fatti sanguinosi, che ne macchiarono il suolo indelebilmente.

Uno è narrato da Diodoro Siculo, nel libro XXXIV della sua Storia e si riferisce ad Euno, capo degli schiavi ribelli (ricordate la Guerra Servile?), che vi fece morire Damofilo, ed ivi cinse la corona, di sovrano. Diodoro, nel far menzione del teatro, però, non accenna alla sua ubicazione.

L'altro è narrato magnificamente dal grande storico latino Tito Livio, nel libro XXXIII della sua Celebre Storia Romana.

Siamo all'epoca della II Guerra Punica; nell'anno 214 a. C., Marcello assediava Siracusa, alleata dei Cartaginesi. Enna era alleata dei Romani. Imilcone ed Ippocrate, generali Cartaginesi, agendo nell'interno dell'isola, presero Morganzio. In Enna vi era un presidio Romano ed il Prefetto Lucio Pinario, diffidente degli Ennesi, il quale, temendo che essi si stringessero ai duci Cartaginesi, e maggiormente insospettito, perchè i capi della città ne chiedevano le chiavi, in nome della loro alleanza e non servitù presso i Romani, per impedire qualunque evenienza ostile, radunò popolo e magistrati inermi nel teatro, per discutere la situazione, e, nel più bello, ne fece fare scempio crudelissimo dai suoi feroci soldati. Scempio inqualificabile, come io credo, nonostante il parere contrario di Livio, il quale, da buon Romano, finge di non accorgersi che gli Ennei, non è che volevano tradire i Romani, ma volevano essere trattati da alleati, non da schiavi. Quello di Pinario è pretesto soltanto: altro che patteggiamenti degli Ennei con Imilcone!

Tutti gli storici, dunque, antichi e moderni, sono d'accordo nell'ammettere che, la famosa strage degli Ennei, operata da Lucio Pinario, sia avvenuta realmente nel detto Teatro.

Di essa parla, oltre a Livio, che è la fonte di Frombino, anche Polieno, che attinge probabilmente a Polibio, dandoci sulla località, alcune notizie che io credo imperfette, che non si trovano in Tito Livio.

L'Acropoli di Polieno, sotto la quale furono appostati dei soldati armati, ad ogni modo, si può intendere nel significato di fortezza naturale, ossia di « Rocca », e la Rocca è vicina al Castello di Lombardia.

La estremità meridionale della Via Roma finisce in un immenso prato montuoso. Volgendo a sinistra, per la Via Flora, si scorge subito, di fronte, il Convento di Monte Salvo dei Minori Osservanti di S. Francesco d'Assisi, fondato, forse negli anni 1576-77, mentre, sopra un collicello altero, pianeggiante in alto, squisitamente eretto da madre natura, di mezzo ad un orizzonte vastissimo e vario, dei più belli che io mi conosca, a poche diecine di passi dal vero centro trigonometrico della Sicilia, la gran Torre medioevale di Federico II, con la superficie di mq. 225,50 e l'altezza di 25 metri circa, s'innalza, in gigantesca mole, a contemplar se stessa nell'eternità, allietata dal traffico frequente di numerosi stormi di colombi selvatici, che nidificano nelle alte e profonde screpolature e corrosioni dei muri esterni, operate dal tempo.

Comunemente questa Torre è chiamata Castello Vecchio, perchè sorta sugli avanzi di un Castello veramente più antico, di cui non esiste più traccia esterna visibile, distrutto da El-Abbas tra l'850 e l'858, ma, in realtà, non è tanto antica per quanto si possa credere. Qualche storico fa un poco di confusione, in riguardo alla sua origine, e, P. Giovanni Cappuccino, nelle sue carte storiche, una volta la crede fondata verso il 1232 da Federico II lo Svevo, come altri, che anche ai giorni nostri ciò vorrebbero desumere, se non dalla storia, dallo stile architettonico, un'altra più in là, da Federico II d'Aragona. Ad ogni modo, prevalendo l'asserzione di parecchi storici di valore, può desumersi, quasi con sicurezza, ch'essa fu edificata fra gli anni 1300 - 1306 - 1307.

Il Littara dice: « Alteram extruxit Arcem Fridericus Secundus (parla della Casa di Aragona), circiter annos Domini 1300. Unde hoc

Castellum novum, sicut alterum vetus cives appellant ». Qui, tra-
duco per far più presto: « Federico, figlio di Pietro, soleva, (come
dice nei suoi annali Nicola Speciale), passar lietamente l'Estate in
Enna; ed ivi si riposava dalle guerre combattute, in piena quiete,
e si preparava, per maggior sicurezza del Regno, alle nuove. Essa
(Torre) maestosa è posta fra Austro e Zefiro, in un luogo un poco
elevato, ed ha attorno dei prati, decantati dai filosofi, dagli oratori,
dagli storici e dai poeti, per la perenne abbondanza dei fiori.

Dunque si tratterebbe di Federico II l'Aragonese e dell'anno
1300. Quali documenti storici, gli si potrebbero, invero, valevolmen-
te opporre, per affermare, invece, che si dovrebbe trattare di Fede-
rico lo Svevo? Basterebbe, forse, il solo stile architettonico, ad af-
fermare con certezza la esclusività dell'uno (lo Svevo, già morto nel
1250, di anni 56 in Puglia?), o dell'altro (l'Aragonese 1296-1337, che
tolse la Sicilia al Valois nel 1300-1303?) a riguardo della costru-
zione della Torre, quando lo stile gotico penetrò in Sicilia ed in
Enna con certo ritardo (dal '300 al '400), rispetto ai luoghi di ori-
gine, ritardo assai favorevole all'ipotesi, che il costruttore sia stato
l'Aragonese, piuttosto che lo Svevo, che più non esisteva?

E Dio non voglia, che si sia trattato di quel Federico II di Si-
cilia e III d'Aragona, che regnò sulla Sicilia dal 1355 al 1377.

Lo storico ci fa pure sapere, che, la Regina Eleonora, moglie di
Federico, appunto in questi anni, fece fabbricare, (o restaurare fon-
damentalmente, com'io vado fantasticando, se si volesse dare ascolto
al Padre Francesco Aprile, il quale, a pag. 602 del libro II della sua
« Crocologia Sacra », sostiene, che esisteva un grande tempio, de-
dicato alla Vergine Maria, sin dal V Secolo), anche l'attuale Chiesa
Madre, nel luogo dove, un tempo, esistette il Tempio di Proserpina,
la dotò riccamente e ne fece la più importante fra le Chiese di Enna,
in seguito amplificata ed arricchita da altre pie e ricche persone.

Il Lo Menzo la fa risalire al 1300-1301; il Vetri al 1307-1308.

Il Castello consiste nella sola Torre ottagonale regolare con
mura dello spessore di m. 3,30, circondata, a distanza di una quin-
dicina di metri, da una forte muraglia rafforzata da alcune piccole
Torri, in gran parte distrutte dal tempo con una sola porta, che

guardava ad occidente. Pare che attorno ancora ed alla debita distanza fossero esistite altre due grandi muraglie di difesa.

I prati Ennesi ameni, fioriti e sempre verdeggianti, di cui parlano gli storici e i poeti, sono quelli, per l'appunto, di cui parla Diodoro, che ebbe certamente ad ammirarli in un'epoca antichissima, in cui la rigogliosa vegetazione spontanea e naturale dovette, senza dubbio, impressionarlo profondamente, e non meno di quanto ne rimanessero presi Ovidio, Virgilio e Cicerone.

L'Aragonese che ebbe occhio estetico e tatto militare rispettabilissimi, ben fece, se mai, a scegliere questo sito bello ed inespugnabile, per dimorarvi nei giorni lieti e nei tristi, sin quasi al termine della sua vita. Quando si accentuarono le guerre civili in Sicilia, dopo la sua incoronazione nella Capitale Palermo, infatti, Egli, per maggior sicurezza e difesa, trasse i suoi tormentosi giorni nel Castello di Enna, come afferma anche il Lo Menzo.

Tra gli appositori del Littara ho trovato il Dott. Ing. Walther Leopold, il quale, parlando di detta Torre, nel suo libro: « Beitrage zur bauwissenschaft » (« Contributo alla scienza delle Costruzioni »); « Sizilianische bauten des mittelalters in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia, und Randazzo » (« Le costruzioni siciliane del Medioevo in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia e Randazzo ») Verlag von Ernest - Wasmuth, A-G., Berlin - 1917, dice « Es schient bei Littara ein irrthum verzuliegen, indem er Friedrich II von Aragonien mit Fridrieich II von Hohenstaufen verwechselt » (« Emerge presso il Littara un errore fondamentale, poichè egli scambia Federico d'Aragona con Federico II di Hohenstaufen »). Però, non ismentisce punto, con molta chiarezza, la data di fondazione e lo stile architettonico, ed anzi, ammette, (dove parla della Chiesa Madre di Enna), lo stesso parere, (forse erroneo), del Littara, che vuole sia stata fondata (non riedificata) dalla Regina Eleonora, moglie dello stesso Federico II d'Aragona, nel 1307, detta Chiesa Madre, la quale ha diversi e svariati elementi architettonici di stile gotico trecentesco, (per esempio: le finestre delle absidi, ecc.), della stessa maniera di quel della Torre discussa.

Oh, perchè Federico d'Aragona fu possibile che si occupasse

con la moglie della Chiesa Madre e non della Torre, che gli storici pure gli attribuiscono, e che porta anch'essa fondamentali elementi architettonici e scultorici di stile gotico, sin negli intagli delle finestre e dei capitelli, se ne eccettui soltanto qualcuno, che è imitazione della arte ducentesca?

Ma sembra, fosse, che io voglia maliziosamente insistere su un ipotetico errore degli antichi, nel dar ragione alla corrente del pensiero, che proviene dal Littara, dal Padre Giovanni Cappuccino, dal Lo Menzo, dal Vetri e dalla tradizione popolare? Giammai ciò potrebbe esser vero, poichè sarei estremamente lieto, se potessi uscir di dubbio anch'io, dando ragione ad una nuova certezza storica e scientifica contro il passato, che la Torre dimostrasse non essere edificata dall'Aragonese, ma da Federico II lo Svevo, e che essa non fosse stata mai dall'Aragonese abitata!

Non è chiara neanche l'ipotesi che lo Svevo l'abbia edificata e l'Aragonese riedificata, perchè, tra l'uno e l'altro, vi fu un breve intervallo e nessun fatto bellico, che abbia potuto distruggere la Torre edificata dal Primo, e renderne necessaria la ricostruzione da parte del Secondo.

Nel suo libro su «L'Architettura gotico-Sveva in Sicilia - F. Ciuni Editore - Palermo 1935 - Il Prof. Guido Di Stefano dell'Università di Catania, dice a pag. 66: « effettivamente la Torre va sotto il nome di un Federico, ma è controverso se si tratti dello Svevo o dell'Aragonese. A quest'ultimo l'attribuisce il Littara e sulle sue orme il Mothes, mentre gli studiosi francesi, quali lo Eulart ed il Bertaux, l'attribuiscono, invece, allo Svevo ed insistono sulle simiglianze innegabili che essa presenta con le Torri di Castel del Monte; così più recentemente anche Paolo Orsi ».

Poi adduce la testimonianza di Nicolai De Jamsilla (« De Rebus Gestis » - Editio Palatina del Muratori, 583 D. 584 A. B.), il quale afferma che un fortilizio federiciano sarebbe andato distrutto durante una ribellione (di popolo) e poi riedificato a partire dal 1258 da Manfredi, perchè riconosciuto necessario al reggimento della città.

Dunque, non Federico, ma suo figlio Manfredi avrebbe riedi-

ficato il fortilizio distrutto dal popolo sin dal 1258 ed il gotico vi si sarebbe ben trattato, nonostante la sua iniziale esistenza. E l'Aragonese, col suo spiccato acume costruttivo, se lo sarebbe preso così, come lo trovò!

* * *

L'insigne Prof. Di Stefano dice: « una rivalutazione dell'opera di Manfredi nel campo artistico, soprattutto architettonico, è accennata da Haseloff. Ivi è citato, tra le altre opere di Manfredi, un Castello di Enna, senza precisare quale ».

Ond'io vado fantasticando sulla possibilità che il fortilizio dei due Svevi, raso per la seconda volta al suolo per vicende indimostrabili, sia stato dal pervicace Aragonese ricostruito nella sua imponente forma attuale e circondato dalle due serie di formidabili muraglie di cui oggi si possono osservare soltanto alcuni ruderi.

Questa supposizione mi emerge dal fatto che il gotico appare in Enna molto sicuro di sè in questa costruzione, che, secondo Nicolai De Jamsilla, dovrebbe risalire al 1258, quando esso risalta in piena evidenza in tutte le altre costruzioni, soltanto nelle seguenti epoche: Chiesa Madre - 1307; Campanile ed ex Chiesa di S. Giovanni - 1300; Campanile e Chiesa di S. Francesco d'Assisi - 1363; Campanile (Torre Elia) della Chiesa del Carmine - 1289 - 1300, Medioevali e gotici sono: La Chiesa col Campanile (Torre) di S. Maria del Popolo ed il Campanile (Torre) della Chiesa di S. Tommaso Apostolo.

E' da notare, a questo punto, che la Torre di Federico non restò mai sola, ma che, ebbe attorno, a debita distanza, tre altre piccole Torri, che furono, come vedremo, trasformate in Sacre Torri (Campanili) in epoche successive e che in origine furono costruite per strategici fini.

Di queste non ha tenuto conto, perch'io sappia, nessuno degli autori che han trattato dell'origine della Torre di Federico, trascurando il nesso di essa con tutto l'antico ordinamento architettonico strategico della fortezza di Enna, e che presenta ancora, e radioso, lo splendore del gotico medioevale.

Queste, che risentono della necessità della difesa contro gli assalti dei Musulmani, io credo, dallo stile gotico vivente, che furono in epoca idonea curate dall'Aragonese, giammai dagli Svevi, perchè nessuna fonte cartacea mai vi si è riferita. Non potrebbe sognarsi il gotico certissimamente ai tempi di El-Abbas!

Ma, ad ogni modo, ecco qui: le mura, nell'interno del castello, come si può bene osservare, sono ancora in uno stato meraviglioso, come se fossero state fabbricate da pochi anni a questa parte. A pianterreno non esiste che una sola ampia stanza ottagonale, tutta in pietra intagliata, con la volta sostenuta da archi di pietra intagliata in stile gotico, illuminata da tre finestre. La scala a chiocciola, con una finestra e per la quale si ascende al piano superiore e sulla Torre, è stata recentemente ricostruita, ed ho osservato che, anche il secondo piano è costituito da una sola stanza della stessa grandezza e forma della inferiore con due belle finestre aperte su intaglio decorato in stile trecentesco bellissimo, e, che più in alto ancora, la scala finisce sulla libera terrazza, che sembra avanzo di un piano superiore, come appare dai capitelli esistenti, che non fu completato e che pure ebbe ad esser coperto ad una certa altezza.

L'inespugnabilità della Torre veniva assicurata allo accorto Federico anche dalle altre Torri, cui abbiamo fatto già cenno, che erano sorte, a ponente, dalla parte meno fortificata della città. Queste, oggi, non esistono più, o meglio, sono state trasformate, ed il Vetri è d'accordo, (« Pagine Storiche: Dagli Svevi agli ultimi dei Borboni di Napoli ») pag. 132-133) - nei Campanili del Monastero di S. Maria del Popolo - della qual Torre parla il Di Marzo - « Nota allo Abate Amicus, alla parola Enna »; del Convento del Carmine e della Chiesa parrocchiale di S. Tommaso.

L'Austerità del luogo di guerra medioevale è stata dai contemporanei ricondotta all'antica amenità lussureggiante. Ed ancora più magnifica ne potrà essere la sorte, se ognor nuovi mezzi di custodia, di miglioramento e di conservazione saranno a suo vantaggio messi in opera.

Su per i viali e sulla collina pianeggiante d'attorno alla Torre, sono stati posti eleganti sedili e magnifici globi per la luce elettrica.

La vasta collina, dai fianchi dolcemente inclinati, su cui sorge la Torre, e che da tre parti è circondata dalla pianura verdeggiante sul Monte, di cui precedentemente ho parlato, da più che trent'anni è stata rimboschita, e, da parecchi anni, si è cominciata a trasformare in villa con le sue belle aiuole fiorite, salienti fino al piano basale della Torre.

Piantati in linee convergenti, dal basso in alto, verso il centro, avanzantisi su per un avvenire promettente di luce e di bellezza, salgono, intanto, le livonie, i cedri del libano, i pini marittimi, i pini d'Austria, le acacie, i frassini, gli olmi, gli allori, i lauri diodari, i platani, i pioppi del Canada, i cipressi, le ginestre, peregrini di un sogno luminoso, che la poesia della vita naturale ricollega all'armonica funzione delle forze interne dello spirito, spesso oppresse dalle consuete esigenze del lavoro e della convivenza sociale.

Splendidi stradali a spirale si attorcigliano attorno a questo esercito vivente di piante, che, di anno in anno, vanno diventando più robuste e gigantesche, fino al piano, che si stende attorno alle basi della Torre.

Con essi, creature di una primavera perenne, la natura animatrice rivive le sue dolcezze estetiche, coronanti, sino all'apice, gli avanzi di una civiltà medioevale decaduta e finita, su cui si è eretta l'epoca nostra, ricollegantesi a ben più antiche grandezze. Esempolari della unità di madre natura, grazia e bellezza vi si stringono intorno in una eterna forza dell'ideale.

Riflessione e fantasia, particolare ed universale, lavoro e godimento vi armonizzano, smussando per sempre le disarmonie della vita.

Enna ha anch'essa le sue belle Chiese dai giganteschi campanili, che testimoniano il travaglio demolitore e di sovrapposizione della religione pura di Gesù Cristo, sugli avanzi persistenti ed intensi delle religioni pagane.

Architettonicamente, sette campanili meritano, qui, un particolare riguardo, poichè sono oggetto di accurata osservazione dei competenti studiosi e dei dilettanti escursionisti:

1) Campanile della Chiesa Madre. Fu eretto contemporaneamente alla Chiesa, sin dal 1300-1307, dalla Regina Eleonora, moglie di Federico II d'Aragona. Esso rimase incolume dopo il furioso incendio, che, nel 1446, distrusse gran parte della Chiesa; ma fu distrutto quasi interamente, da un terribile temporale, nel 1675. Fu rifabbricato nel 1693, sulla parte anteriore della Chiesa, dove rimane tuttavia inalterato.

2) Campanile della Chiesa di S. Giuseppe, una volta di quella dell'ex Monastero di San Benedetto. L'architettura di questo Campanile, che ha per base la facciata anteriore della Chiesa, mostra lo splendore più puro e delicato dell'arte della Rinascenza inoltrata, per opera del Colletorto, del sec. XVI.

3) Campanile di San Giovanni. E' un monumento in stile gotico-normanno del '300. Sta alla testa di una Chiesa, già distruttasi da se stessa, poichè una serie di grotte, che cedettero al fatale andare del tempo, fecero crollare la Chiesa. Le fondamenta albergano catacombe, rimontanti all'epoca greca, scavate nella roccia. Questa fu la Chiesa Madre degli ennesi, prima che fosse fabbricata quella

attuale. Da non molti anni, il bel campanile è stato restaurato adeguatamente dallo scultore Giuseppe Morgano, il quale ha rimesso interamente in ordine una bella trifora ed altri elementi decorativi importantissimi.

4) Campanile della Chiesa di S. Francesco. - Sulle orme del Campanile, che capeggiava la Chiesa, eretto contemporaneamente a questa, fra il 1363 - 1393, risorse questo meraviglioso avanzo di un'architettura grandiosa nel sec. XVI. Nella Chiesa si celebra la Festa dell'Immacolata Concezione.

5) Campanile del Carmine. Questa è una delle torri, che facevan corona alla Torre di Federico II d'Aragona. Ha forma di prisma quadrangolare. Trovasi attaccata al fianco sinistro della facciata della Chiesa omonima. Se ne ignora l'origine, la quale potrebbe agirarsi verso il '300; fu soltanto in un'epoca più recente trasformato in Campanile. Si suppone che abbia fatto parte del Castello di S. Maria, dove si fortificò il Frate Elia, cioè Giovanni Rachetta, per difendersi dalle aggressioni dei Musulmani: E perciò si suol chiamare « Torre Elia ». Questo monumento dell'architettura medioevale fu lasciato per lunghi anni deperire; ma, or sono molti anni, mercè le amorevoli cure del Comm. Valente, soprintende ai Monumenti per la Sicilia, è stato restaurato col concorso dello Stato.

6) Campanile di S. Maria del Popolo. - Qui sorge un'altra delle Torri, che facevan corona a quella di Federico II d'Aragona, dalla parte occidentale della città.

7) Campanile di S. Tommaso. - Questo Campanile sorse nel sec. XIV, sugli avanzi di un'altra delle torri che, a ventaglio, facevan corona a quella di Federico II d'Aragona, per la difesa occidentale della città, dalle aggressioni dei Musulmani. E' un grandioso prisma quadrangolare, erigentesi sulla parte anteriore della Chiesa omonima.

Origini

In questi giorni in cui attorno alla Chiesa Madre vibra nella anima di questo popolo la speranza che la vetusta Enna divenga anche centro di una grande Diocesi, parmi interessante ritentar le note riferentisi alla sua apparizione nel cielo delle più importanti istituzioni ecclesiastiche siciliane.

Aspro è il dissenso fra gli storici antichi, circa la data di fondazione di questo famoso tempio, nè, a me, sino ad ora, è stato possibile fare accertamenti sicuri e definitivi, nonostante la scrupolosa rassegna passata all'archivio amministrativo di essa, con la speranza di trovare elementi positivi fra le deliberazioni ed i mandati di pagamento delle successive antiche Maramme.

Octavius Gaetani (1566-1620) nel volume 2° di « Vitae Sanctorum Siculorum, ecc. » - edizione del 1657, pag. 282, dice che in Enna vi era un celeberrimo Tempio di Cerere, le cui vestigia stavano ad oriente presso la rupe, lì presso fu costruito un tempio alla Madre di Dio. Il Gaetani evidentemente si esprime male, poichè il Tempio alla Vergine fu costruito non dove sorgeva il celeberrimo Tempio di Cerere, ma ad alcune centinaia di metri di distanza da esso. Nessuna traccia, per nessun motivo, si può osservare di tempio cristiano, nel luogo dove sorgeva l'antico Tempio di Cerere.

Rocco Pirro (1577-1651) in « Sicilia Sacra »: ediz. del 1644: pag. 96, dice che la maggior Chiesa di Enna fu chiamata dal Re Martino S. Maria Magna e che la edificarono egli e la moglie Maria, e l'arricchirono e le assegnarono una spada col pomo d'oro. Insomma, per Rocco Pirro, la maggior Chiesa di Enna fu dedicata a

Maria Assunta, che, a sua volta era stata, dal Re Martino di Aragona e Maria, sua moglie, edificata, chiamata S. Maria Maggiore e poscia dotata di ricchissimi doni ed ornamenti, fra cui l'Aureo pomo dell'elsa della spada del Re stesso.

Essa sarebbe stata presso il Castello Vecchio di Lombardia, sotto il nome di S. Maria Lauritana, attaccata al Convento dei Frati Minimi di S. Francesco di Paola. Aggiunge Rocco Pirro, che, in seguito ancora, il Re Martino vi rese solenne il giorno della Festa della Patrona Maria della Visitazione la cui bella statua seguita dai fedeli di tutta la città, con gran pompa, veniva trasportata nella Chiesa di Monte Salvo dei Frati Riformati di S. Francesco d'Assisi. Il Rocco Pirro evidentemente è come lo scarafaggio nella stoppia, che dice un'infinità di stupidaggini, facendo confusione gravissima di diversi elementi storici importantissimi fino a credere d'oro (senza osservarlo) il pomo dell'elsa della spada di Re Martino, che è, invece, di cristallo di rocca incrociato da lamine d'argento ed a testimoniare la presenza della Regina Maria in Enna, dove essa, da fonte sicura, non pervenne giammai.

Il Gaetani ed il Pirro, da buoni amici e coetanei, si copiano a vicenda ed insistono entrambi in errori marchiani. Col Littara, storico erudito, serio e coscenzioso, il problema viene molto meglio definito, e nella « Storia di Enna » (1587) egli afferma: « Dum autem Ennae Fridericus residebat Helionora Regina insigni pietate conspicua, se et ipsa a novis aedificiis sederet otiosa, maiorem Aedem amplissime quidem, et ornatissime molita est, quae caeterarum primaria electa, cum a Regina dotata, tum a viris piis et divitibus dignissimis muneribus amplificata est adeo a praediis quibusdam, aliisque proventibus ad 800 auri uncias quot annis exigit ».

Dunque, non Maria, ma Eleonora, si occupò sicuramente del gran Tempio Ennese, dedicato alla Vergine e l'Amicus, che agli storici citati è molto più vicino di noi, controbatte violentemente nel suo « Lexicon topographicum siculum » - Tomus Primus; pars prima: pag. 217, che esso per molti elementi positivi fu eretto e dotato dalla Regina Eleonora.

Il padre Giovanni Cappuccino, che spesso non ha discernimento

ed acume critico, e cede facilmente alla crudeltà, nelle sue « Notizie storiche di Enna, ecc. ». - Vol. 2°, pag. 601, dice: « Nell'anno 1386 il Re Martino con la Regina Maria, sua moglie, solevano estivare nella città di Enna con tutta la Corte, erigendo varie fabbriche e fortezze nel Castello Vecchio di Lombardia, dove risiedeva, ed una Chiesa di S. Martino consacrata da Urbano VI, fabbricando anche la Regina Maria, la Matrice Chiesa, si come descrivemmo a Carta 129 e dal medesimo Urbano VI fu stabilito di celebrarsi la festa di Maria della Visitazione e Patrona principale della città ».

Nel vol. 1°: pag. 129, aveva già detto « ...erigendo Martino varie fabbriche e fortezze nel Castello dove risiedeva ed una Chiesa di S. Martino consacrata dal Sommo Pontefice Gregorio (non più Urbano VI), per causa che andò a vendere le terre della Chiesa, si come è citato in altro luogo della « Istorìa », e la Regina Maria si diede a fabbricare la Chiesa Madre e Collegiata, sotto il titolo di Maria SS. e nel 1393 fu edificata, abbellita ed arricchita di doni; Pirro: « Sicilia Sacra », foglio 96, per iscansare la festa che si faceva in onore di Cerere, Proserpina e Bacco ».

Anche padre Giovanni Cappuccino si riallacciava, dunque, ad un certo punto a Pirro; ma, dopo tanto arrabattarsi, per uscir fuori dall'intricatissima rete, nella stessa pag. 129 del vol. 1°, tormentato fortemente dal dubbio, tanto per darla calda a chi la vuol calda e fredda a chi la vuol fredda, volta un poco dalla parte del Littara, dell'Amicus e della tradizione locale e ci fa anche sapere, che, « ...taluni vogliono, che il Re Federico II d'Aragona con la Regina Eleonora avessero fabbricato la Matrice Chiesa, siccome lo testimifica... un manoscritto antico latino ».

Nulla interessa, che prima della festa di Maria della Visitazione si facesse quella di Maria del Rito, Seu Oreto, sotto il titolo di S. Maria della Potenza nell'antica Chiesa Madre, attaccata al Convento di S. Francesco di Paola, e che, dopo che fu anche Chiesa Madre quella di Valverde, fu mandata a pigliare la famosa statua da Venezia nel 1412, e stabilita e confermata la festa di Maria della Visitazione anche da Papa Urbano VI, e che anche dopo, in epoca più recente ancora, abbia funzionato da Chiesa Madre la Chiesa

di S. Andrea Apostolo, che diventò, poi, Chiesa di S. Giovan Battista.

Oramai, siamo sulla buona strada per l'accertamento di quello che fu l'attuale grande tempio della Vergine e Chiesa Madre. Infatti, il Vetri, accorto e scrupoloso, nel suo libro: « Castrogiovanni dagli Svevi all'ultimo dei Borboni di Napoli »: pag. 242, è d'accordo che il tempio sorse nel 1307, per opera di Eleonora, e fu aperto al culto di Maria col nome, secondo il Littara, di « La Vergine Assunta ». Mentre anche lui, crede erronea l'asserzione del Pirro, che lo vuole opera di Maria, moglie di Martino, e chiama la Vergine ivi adorata S. Maria Magna. Il Vetri dice che il Littara e l'Amicus abbiano ragione nel credere la Basilica dedicata all'Assunta per la sua destinazione e che abbia ancora ragione il Pirro — nel chiamare la Vergine S. Maria Maggiore, — per distinguerla da quella adorata in altre Chiese minori della città. Afferma pure in ultimo, che, quando Urbano VI, rientrato in Roma nel 1389, quindici giorni prima di morire, istituiva la Festa della Visitazione, e veniva commissionata anche a Venezia la statua di Maria, per contraffare e scansare l'antico rito pagano di Cerere, Proserpina e Bacco, trovando quello epiteto adatto, chiamò la Vergine, Maria della Visitazione.

Anche Walter Leopold ammette, che questa famosa Chiesa Madre fu fabbricata dalla Regina Eleonora, moglie di Federico II lo Aragonese, nell'anno 1307.

Dunque si potrebbe ammettere con una certa probabilità, che la Regina Eleonora si occupò realmente di questo Tempio, sia pure nel 1307. Molto, per far luce definitiva sulla quistione, si sarebbe potuto sperare dalle ricerche nell'archivio storico e specialmente in quello amministrativo del medesimo tempio, ma una grande disgrazia rende vana ogni speranza, poichè le vorticose fiamme, che, nel 1446 distrussero quadri, mobili e tetto ebbero a distruggere anche l'antichissimo archivio, sì che oscure sono rimaste le vicende della gran Chiesa, anteriori alla detta epoca. Ma la quistione più aspra viene proprio ora: Eleonora edificò, o riedificò questa benedetta Chiesa Maggiore di Enna?

Francesco Aprile (1659-1723), forte di studi storici poderosi e della tradizione popolare nella sua « Cronologia Universale della

Sicilia » - « Cronologia della Sicilia Sacra », libro 2° pag. 601-602, dove parla del « Culto della SS. Vergine nel secolo VI », dice, che nel V secolo già esisteva in Enna il culto di Maria Vergine sotto titolo di Maria della Visitazione, proprio nella Basilica Maggiore, ed era vivissimo, sino all'epoca in cui egli scriveva, cioè nel 1725. Il culto di Maria si era già insinuato su quello del paganesimo per opera di decreti dogmatici di Concilii Ecumenici, come per politica e per fede di alcuni Imperatori Romani.

Lasciamolo star lì Costantino, che, come ben dice Francesco Bertolini «Storia di Roma»: pag. 973; «la protezione concede al Cristianesimo, non oltrepassando mai i limiti del suo politico interesse », e sorvoliamo su tutte le lotte dell'inizio del Cristianesimo contro l'Arianesimo ed il Paganesimo dell'antico mondo Romano.

Fermiamoci su Teodosio il Grande, che, non solo cassò le somme che lo Stato pagava per le cerimonie pagane, ma contemporaneamente invitò il Senato ad abiurare il paganesimo, sì che fu assicurato con forza il predominio delle idee cristiane. Poscia ancora un editto del Gran Teodosio puniva i sacrifici pagani alla stessa stregua dei delitti di lesa Maestà.

Il Cantù nella « Storia Universale », Temo III (1884) « libro VII: Cap. XI », dice che, « Teodosio il Grande vietò che alcuno si contaminasse con i sacrifici, immolasse vittime, difendesse simulacri fatti a mano d'uomo (Cod. Theod. XVI. 7-1°.10); poi inibì ai magistrati di entrare nei templi (ivi I, 14); in fine, risolutamente decretò la confisca per qualunque atto di idolatria e la morte a chi immolasse (ivi I, 12) ». « Templi e delubri furono chiusi allora dai magistrati; ma di ciò non paghi, Monaci e Vescovi conducevano i cristiani a demolirli... e sebbene i Gentili si opponessero fino a mano armata, la distruzione procedeva regolarmente, guidata dai Vescovi ». Ma il colpo più decisivo e costante contro non solo l'Arianesimo, ma il Paganesimo fu vibrato da Teodosio il Giovane, anche a parere di Cesare Cantù, il quale a pag. 886 del grande lavoro citato, ricorda: « conforme a questi sentimenti, escluse da ogni impiego civile e militare i pagani (Cod. Thod. XVI. 10.1.21); depose Gamaliele, che fu l'ultimo gran sacerdote degli Ebrei (435), governati da allora in

poi da primati, scelti nei concili provinciali; infine ordinò che tutti i templi e luoghi sacri agli Dei fossero distrutti dalle fondamenta, ergendo croci al loro posto, e minacciando di morte ogni cerimonia pagana ». Così non soltanto il gran Tempio di Cerere, ma anche i templi minori, anche in Enna, dovettero subire l'onta della distruzione, come io credo.

La tradizione popolare accerta, tuttavia, del resto, che in antico non molto lontano, in diversi luoghi della città vi erano ancora delle grandi croci rivendicatrici. Ed il Cristianesimo, penetratovi per mezzo di S. Pancrazio, che abitò presso l'attuale Chiesa di Valverde, vide persino perire, dopo varie vicende melanconiche, anche un piccolo tempietto in cui esisteva, sempre secondo essa tradizione, una statua di Cerere in legno, che venne bruciata a *Cirasa* (Cere Arsa). Ma S. Pancrazio è primitivo.

Il gran tempio del quinto secolo di cui parla l'Aprile, se ne è venuto dopo, e la religione, venne propagata dai PP. Basiliani, fino all'invasione dei Saraceni, per la quale quei gloriosi padri furono costretti ad esulare.

Questo gran Tempio, dedicato alla Vergine, non si sa che sorte abbia subito, ma molto facilmente fu tollerato dai Saraceni ed allora parmi certo, che, dopo la grande azione dei secoli, venuta Eleonora in Enna, e trovato in cattive condizioni, lo abbia quasi fondamentalmente restaurato.

Dunque: Se la Gran Chiesa dedicata alla Vergine sorse nel V secolo, la Basilica attuale, che la maggior parte degli storici e la tradizione vogliono eretta da Eleonora sul Tempio di Proserpina, - (dice il Vetri a pag. 132 di « Enna dagli Svevi all'ultimo dei Borboni » surse il primo (il tempio della Vergine) imponente e maestoso sul Tempio di Proserpina ». No, non è possibile che da Eleonora sia stata eretta sul Tempio di Proserpina, ma su quello anteriore del secolo V, dedicato alla Vergine medesima, e che soltanto quello potè sorgere, per rappresaglia del Cristianesimo contro il Paganesimo, sul Tempio di Proserpina.

La piccola Chiesetta gotica di cui parla qualche illustre osservatore, non fu sola nel '300, ma fu tutto il grande tempio; soltanto

in epoche posteriori, questo ha subito dei restauri architettonici e scultorici e specialmente nel '600. Il Gotico è sepolto nel Barocco: sotto il Gotico, chi sa che cosa esiste dietro le absidi gotico normanne? Su esse poggia mollemente un solo arco di architettura preromana, e proveniente, forse, dal Tempio di Proserpina.

Il Barocco apparisce in molti elementi architettonici interni ed esterni; esso ha imitato lo stile gotico in tutti i suoi rifacimenti, sino agli spazi intercolumni. I portali degli altari, gli stucchi delle pareti, l'architettura del lavabo sacro della sacrestia, quella del campanile e numerose sculture si ostinano di mostrare lo stile corinzio composito baroccheggianti.

Dove il puro gotico risplende è nell'antica porta, che fu chiusa dopo il famoso giubileo indetto da Papa Eugenio IV ed in tutta la parte posteriore delle absidi, di fattura veramente ancora meravigliosa. Il resto ha subito le alterazioni di ulteriori restauri, più o meno fondamentali, in epoche sempre successive a venir giù verso noi. Le volte a schifo dell'antisacrestia e della sacrestia furono costruite verso il 1640, sotto la direzione di un certo valoroso Fra Daniele Cappuccino da Enna.

Motivi d'Arte Architettonica, Pittorica, Scultorica

Questo magnifico tempio fu costituito a Collegiata con gli atti del 16 settembre 1579, 16 dicembre 1581, 1 gennaio 1595 e luglio 1703, risorto sin dal 1307 sulle scorie della pagana religione di Cerere e di Proserpina. L'ingresso principale è dalla parte occidentale: sul fianco destro, lungo il lato maggiore (meridionale), ve ne sono due minori, dei quali, il primo merita particolare attenzione. Ha il portale dell'epoca di fine '500 e del Gagini; fu restaurato, la prima volta, nel '700, da una mano profana e nel 1925, con maggiore attenzione, dallo scultore Ennese Giuseppe Morgano.

Esso è costituito da due grandi basi doppie: una a destra e una a sinistra, sorreggenti due colonne a destra e due a sinistra leggermente rastremate con grazia sontuosa, nelle cui parti interiori si

osservano dei rudenti e scannellature, eseguiti in istile e nella parte superiore, quattro capitelli in istile corinzio, nitidi e ricchi di elementi ornamentali, dalle volute forate con fine grazia artistica. Nell'architrave centrale della parte adiacente, si osserva una bella architettura a ginocchio sulla quale s'innalza il fregio a forma di un festone, formante rosonetti, ed, attorno ad essi, due cornici, attorcigliantisi con linee architettoniche delicatissime, che dànno armonia all'insieme. Nel fregio soprastante della trabeazione, vi sono, ai timpani, capitelli grifi riccamente decorati, mentre nel fondo di massima, si trova un ornato autentico cinquecentesco, qual seppe scolpirlo la mano divina del Maestro Gagini.

La cornice di coronamento del fregio è riccamente intagliata con ovoli romani, nei cui angoli si vede filettato un ornamento delicato, che forma il vertice di 45°. Nell'attico estremo, da due estremi delle colonne in asse principale, trovansi una doppia coppia di cariatidi, nella cui parte interna, a rinquadrarla insieme, si trovano due nicchiette con due bassorilievi architettonici ed una chiocciola marina all'estremità di ciascuna nicchietta. In ultimo, si osserva, al centro, un altorilievo rettangolare, prospettante S. Martino a cavallo, che offre il suo mantello ad un povero pedone. Ed ancora si osserva un timpano semicircolare, estremo del portale, con una bella architettura, ed ivi poggiati tre pilastrini, che racchiudono l'opera meravigliosa. L'altorilievo descritto è avanzo antichissimo della Chiesa di S. Martino, che abbiamo già detto essersi trovata dentro le mura del Castello Vecchio di Lombardia.

La Chiesa è divisa in tre grandi navate longitudinali, separata l'una dall'altra da sette colonne laterali a destra e sette a sinistra, su cui poggiano sei grandi archi dell'intercolumnio gotici baroccheggianti, a destra, e sei a sinistra. Le colonne decorate artisticamente in istile corinzio composito sono di alabastro, e, gli archi, in gesso massiccio, portanti in mezzo, rispettive iscrizioni, che si riferiscono a sei pregevoli ed eleganti quadri fissati superiormente, riproducenti scene eroiche del martirio dei famosi Padri Basiliani. Sull'inizio della crociera, a destra, trovansi un importantissimo pergamo in mar-

mo biondo, scolpito da G. Gallina, ennese, del 1648 e poggiato sopra un piedistallo di marmo, che si fa rimontare all'epoca romana, proveniente, con sicurezza, da uno degli antichi templi pagani locali. Ha forma di prisma esagonale con una cariatide ben emergente ed in piena figura su ogni faccia.

Di fronte trovasi la grande spalliera del 1668, in ricami d'oro, d'argento e di seta su velluto granato: è il luogo dove suol sedere il Senato Cittadino nelle grandi ricorrenze. Le tre grandi navate finiscono nella grande crociera, sulla quale si aprono tre bellissime cappelle, delle quali, quella destra, detta della Madonna, è del sec. XVIII; la grande centrale intitolata all'Assunta, è del sec. XVI; quella a sinistra, detta del Sacramento, è del sec. XV; queste due ultime sono già state dichiarate monumento nazionale da moltissimi anni. Da pochi anni appena tutto quanto il tempio è stato dichiarato monumento nazionale. Nella cappella centrale trovasi il Coro, con gradini, sedie e spalliere di noce, scolpite pregevolmente da Scipione di Guido.

Il tetto è un monumento di scultura in legno di noce, in tre tipi diversi, dei quali il più artistico è quello, che sovrasta la grande crociera, costituito da sei grandi file di nove cassettoni quadrati per ciascuna, e ciascuna differenziata alternativamente da due serie di sculture diverse di valore impareggiabile, costruite nel 1659. I due quadri della parete superiore ai tre grandi archi in cui finiscono le tre navate sono opera pregevole di Giovanni Pichinelli (mandato di pagamento del 1663) (pittore napoletano), che alcuni impropriamente credono lo Zoppo di Gangi e rappresentano: quello a destra un episodio della prima infanzia di Gesù Bambino; quello a sinistra l'Adorazione. Le vòlte della cappella centrale e delle due laterali sono decorate: la prima, in istucchi del sec. XVI, ben rilevati, rappresentanti l'Incoronazione della Madonna. La volta della cappella destra è anch'essa in gesso e stucchi ornamentali semplici del sec. XVIII, quella della cappella sinistra, a crociera, è in gesso e stucchi del rinascimento e con affreschi a soggetto pagano a saracinesco, misti a soggetti cristiani, con intermezzi di arcate e festoni ogivali

quattrocenteschi, in stucchi rappresentanti frutta allegoriche diverse. Nelle tre cappelle, gli archi sono gotici, come le finestre.

Delle quattordici grandi ed artistiche colonne notate, la seconda a destra e la seconda a sinistra sono di Gian Domenico Gagini e portano la data del 1460, non del 1560, come appare da un atto esistente tra le polverose carte dell'archivio della stessa Chiesa, in data 26 agosto 1560, rogato presso l'allor notaro Ion Papilionio. Evidentemente è un errore dello scalpello che incise il 5 a guisa di 4, poichè non si può assolutamente confondere Domenico, che morì nel 1492, con Dian Domenico, nipote, figliuolo del grande Antonello, morto, forse, nel 1567.

La terza colonna destra è opera di Domenico (non Raffaele, come lo chiama il Vetri) Russo, scultore fiorentino del 1551, col superiore capitello in istile corinzio composito. La seconda grande colonna, a sinistra del Gagini, già accennata, porta aderente al fianco destro, un alto fonte d'acqua lustrale, i cui motivi pagani lo farebbero rimontare all'epoca romana, e, forse, al Tempio di Cerere. La quinta colonna a destra è di Antonio Castrini Laficara del 1559. Insomma tutte le colonne provengono dalla scuola del Gagini, autentica o per imitazione, e portano, alla base, grandi festoni, sorretti da quattro grifi ed, in alto, capitelli di stile corinzio composito, senza le sottigliezze ornamentali delle prime due.

Lungo la grande parete destra si rinvengono, specialmente nello sfondo di ciascun altare, quadri abbastanza pregevoli: uno della Madonna delle Grazie del « 600, di autore ignoto; un altro dell'Assunta, ben concepito e di molto gusto; uno, raffigurante l'Ecce Homo, su tavola di pregio inestimabile, rimontante per lo meno alla fine del '200. Si notan, poscia, un quadro di S. Agata e Santa Lucia e un altro rassembrante il battesimo di Gesù Cristo: tutti e due sono da attribuirsi al valoroso pittore fiammingo Borremans, della prima metà del 700.

Ritornando indietro, sulla parete sinistra della grande navata del Sacramento, o presso ad essa, si notano: il Battistero, di cui è magnifica la piccola vòlta a crociera del '300. Nello sfondo del pri-

mo altare si nota un quadro, raffigurante S. Martino, lavoro, esso pure, del Borremans. Dietro il quadro del secondo altare, trovasi una grande nicchia, dove è conservato il ferculo col quale, gl'Ignudi trasportarono, a spalla, nei giorni della festa in Luglio, la statua di Maria della Visitazione del 1412. Passando avanti si osserva un bel quadro bizantino, mosaico, di fine 1200 e principio del 1300, della Madonna delle Grazie. Nel terzo altare si scorge un meraviglioso quadro quattrocentesco del Cristo, in legno dorato. Un altro ancora, nello sfondo, raffigura il grande Costantino, dormiente: quadro grandioso, ispirato interamente e profondamente, sul quale arieggia uno spirito estetico dei più belli, capolavoro del Borremans.

Nella grande crociera trovansi due grandi quadri meravigliosi: il primo raffigurante l'Adorazione dei Re Magi, di autore ignoto, del più glorioso rinascimento; il secondo, la Madonna del Piliere, opera molto apprezzata del Borremans, che la stese sulla tela nel 1722. Notevole il quadro che sta al centro della cappella marmorea della Madonna, quattrocentesco, raffigurante la Visitazione, a forma di portone, che, infatti, si può aprire, per mostrare, conservata nella solenne edicola, la famosa statua quattrocentesca di Maria della Visitazione. Notevolissimi sono, nella grande cappella centrale: i quadri dell'Assunta, della Visitazione, della Presentazione della Madonna al Tempio, della Purificazione, dell'Immacolata, del grande pittore fiorentino Filippo Paladino. Artista, che non vaga in sogni antropomorfi d'arte e di teologia; ma, che è sempre intero nei suoi concepimenti, sempre coerente, e lascia ben notare la sua bellissima anima di artista, il suo vario gusto estetico, manifestando, ognora, se stesso, uguale all'adeguata e compiuta estrinsecazione del proprio contenuto psicologico.

Da notare è ancora il grandioso Coro di Scipione di Guido, in legno di noce massiccio, verniciato, con ventotto posti per sacerdoti primari, quattordici per sacerdoti secondari e con trenta relative spalliere rettangolari di pregio assai raro, poichè su ciascuna di esse è intagliato in alto rilievo, di chiarezza e bellezza molto notevole, un quadro riguardante fatti biblici del Vecchio e del Nuovo Testamento.

La grande sacrestia

Nell'antisacrestia, trovansi appesi alle pareti, bei quadri di antichi parroci della Chiesa. Ma, sulla parete, che separa dalla sacrestia, a sinistra della porta, trovansi un alto rilievo marmoreo del 1648, dello scultore ennese Gallina, con lavabo sacro, sulla cui parete superiore centrale, in una nicchietta nitida e tranquilla, sta, piena di splendore e dalle linee palpitanti, una piccola statua della Immacolata. Il magnifico bozzetto mostra chiaramente tre sezioni: la inferiore, dorica; la media, ionica; la superiore, corinzia. Una cariatide alata, sorretta da armature ferrigne, sostiene il lavabo.

Nella sacrestia vera e propria, trovansi diversi quadri, tra i quali spiccano i due del martirio di S. Agata (scene diverse), del Morreale (Pietro Novelli, il Raffaello della Sicilia). Trovasi qui il notevole e meraviglioso casserizio istoriato, non dello Stait, come sostengono tutti gli storici di Enna, ma dei fratelli Alfonso, Nicolao, Giuseppe, Francesco Ranfaldi di Leonforte, oriundi da Verona, del 1698, come risulta da documenti d'ordine di pagamento esistenti nell'archivio della stessa Chiesa. Esso è lungo m. 11,50, alto m. 3,80, largo m. 2,40. Nella cui spalliera, alta m. 2,40, scongonsi scolpiti in altorilievo 13 quadri, separati l'uno dall'altro da pilastrini in figura umana, sorretti da mascheroni di forma diversa e su cariatidi a figura varia con incorniciatura superiore rettilinea spezzata, ed in scultura intagliata a fregi molto eleganti, sovrastati da una serie di 13 penacchi in figura umana, di forma ornamentale semicircolare, scolpiti e traforati con molto buon gusto. Nei 51 cassuoli sottostanti, sta conservato un materiale immenso d'arte serafica e d'indumenti dei preti, paramenti sacri, rimontanti persino al '300 ed al '400, di una bellezza estremamente notevole.

Il tesoro

(Arte orafica)

Per una porta in legno di noce, artisticamente scolpita da Arcangelo Candrilli a fregi ornamentali complessi, nel 1648, si entra nei locali del tesoro, dove il visitatore, può subito osservare tre

grandi scaffali, costruiti da Lorenzo Marchiafava nel 1657 alti quanto le tre pareti, ed una gran cassa forte, giacente al centro dello stanzone, fissa fortemente sul nudo pavimento. Io non so quale posto avranno, in un avvenire più o meno lontano, questi quattro colossi, racchiudenti un tesoro immenso, uno dei più importanti di Italia, per arte e ricchezze di oreficeria, argenteria e pietre preziose di ogni genere; ma, qualunque sarà per essere l'avvenire topografico degli oggetti, essi, nè, per andar del tempo, nè, per quello delle circostanze ambientali della Chiesa verranno meno alla loro grandiosa tradizione storica ed al loro ingente valore artistico ed economico.

Fra gli oggetti più artistici e più notevoli dell'argenteria trovansi tre reliquiari con la base del '500 ed il braccio secentesco. Si notano poscia, altri tre reliquiari d'argento, dei quali, il primo ricorda lo stile celliniano. Notevole è un maestoso tosello d'argento della altezza di m. 3 e della larghezza di m. 1,37, portante tutta la magnificenza della arte barocchina del '700, in cui l'orafo ed il cesellatore, si perdono nella dettagliata indagine scultorica di forme magnifiche. Vi stanno accanto otto piccoli candelieri d'argento bruciato, del 1736. Sta, qui, anche un candeliere di argento dorato del '500; lo stile decorativo di questo capolavoro di arte siciliana del secolo XVI, ha pochi confronti, per la bellezza delle cesellature e per la armonia di tutte le sue parti. Nelle solenni ricorrenze dei Venerdì di Marzo, si suole innestare su questo candeliere una croce reliquiaria, esponente di arte siciliana, meravigliosa, della seconda metà del '500. In tutti gli scaffali trovansi grandi lampadari d'argento, meno qualcuno, tutti della stessa grandezza, dello stesso stile ornamentale e della stessa forma, del 1709. Trovasi anche un numero notevole di calici di argento e di argento dorato; qualcuno in istile barocco, qualche altro ancora in istile celliniano. Quattro candelieri di Nibilio Gagini, orafo, nipote di quell'Antonello, che fu autore soave e delicato di pregevoli lavori in scultura, della famosa scuola del padre Gian Domenico, a sua volta discepolo del Brunelleschi; essi portano la data del 1596. Di due pissidi, una magnifica per ornamentazione ed iridescenza dell'insieme, che dà in un'armonia di vaghi aurei bagliori e mostra acuta, sottile, precisa, minuziosa, insi-

nuante, insistente, profonda, artisticamente deliberata, la fatica del bulino, che ha operato con intendimenti superiori di grazia e di bellezza. E' di argento dorato e di stile celliniano. Altri sei calici d'argento del '700, e, di tra un sorprendente insieme di oggetti sacri, bene informati all'arte, spicca, a questo punto, la meravigliosa Custodia Portatile, costruita nel 1534 da Paolo Gili e da Antonio De Gili. E' un monumento d'arte antica in istile gotico, ripreso a tratti profondi, dell'altezza di m. 1,90 e dell'ampiezza massima di m. 0,50, su una base di legno massiccio dorato, ma tutta di argento con gli adorni in argento dorato. Essa rassembra un tempio, ricco di trafori, guglie, pennacoli e bastoncini nodosi, alla stessa stregua complessa meravigliosamente impicciolita della trama architettonica di parte del grandioso Duomo di Milano. E già possono ammirarsi i due candelieri di argento di Pietro Rizzo, del 1596, artisticamente un poco inferiori a quelli del Maestro Gagini.

Un grande palliatore, lungo m. 2,80 e alto m. 1,12, in lamina d'argento, occupa la parte centrale del terzo scaffale. Altri calici di argento dorato, della metà del secolo XVI, nei quali goticismo e classicismo si mescolano e s'intrecciano (uno di essi porta la data del 1550 in istile puramente celliniano) adornano queste care reliquie dell'arte sacra. Accanto ad esso lascia ammirati un calice di rame duecentesco.

La parte più importante, però, di questo grandioso tesoro, consiste nell'oreficeria e nella gioielleria, dove, oltre alla notevolissima ricchezza, trovansi superbe ed eccezionali manifestazioni ed affermazioni dell'arte orafica siciliana, specialmente dei secoli XVI, XVII, XVIII.

Si tratta di una gran cassa ferrata del 1773, nella quale trovansi delle cassettoni di varia grandezza, con coperchio di cristallo trasparente che rende ben chiara e possibile la osservazione. In ciascuna di esse esiste qualche artistico, grandioso, ricco gioiello sacro. Noteremo, fra i più importanti: un braccialetto a catena d'oro, con grande ametista nel nodo centrale; nel nodo di destra un cammeo con testina d'argento bianca, calibrata in oro; in quello di sinistra uno zaffiro calibrato in oro anch'esso. Il tutto è montato in

oro e smalti di meravigliosa fattura; una piccola collana, a maglia uniforme, in oro e smalto; collana con al centro un bellissimo zaffiro, alla cui destra numero 14 maglie smaltate, con schegge di rubini predominanti ed alla sinistra altre 14: è lungo cm. 20; altra collana con 19 maglie smaltate, dominate da schegge di granato, che ravvivano, con finezza, l'accurata lavorazione di trasforo e cesello; tre pendenti, a doppia faccia, con smalti finissimi, di vario colore, con perline pendenti e fiorellini con foglie di vario colore.

Si tratta di cose preziose del secolo XVI e XVII.

Notevoli sono due paia di orecchini ed i frammenti di un altro paio, nonchè due grandi pendenti (colliers), in cui spiccano perle orientali di grandezze diverse, del sec. XVIII.

Un sorprendente gioiello d'arte palermitana del '500, consiste in un pellicano, nel glorioso atteggiamento dell'uccello eroico, che si squarcia il petto per alimentare i figli. Grandioso per arte e per valore intrinseco; - alto cm. 12, con l'apertura delle ali di cm. 10: è cosparso di granati finissimi, da un topazio di circa cm. 2 di diametro; una infinità di granati di diverse grandezze, di rubini, di diamanti, spicca tra le piccole volute dell'ornamentazione bellissima. E' ignoto l'autore di questo capolavoro d'arte orafica. Alla sua destra notasi un grande *collier*, che nel pendente, presenta un cameo, che si crede greco, portante, in risalto finissimo e pregevolissimo, una divinità pagana; il resto appartiene all'arte dei primi anni del sec. XVII. Pregi simili e della stessa epoca ha l'altro meraviglioso piccolo *collier*, con pendente, lungo cm. 10, che trovasi a sinistra del detto pellicano. Sorvolando su altro, vien fatto, qui, osservare un meraviglioso ostensorio, capolavoro di Salvatore Mercurio del 1735 (incisione posteriore). E' alto cm. 83, con cm. 38 di diametro massimo della raggiera.

E' un'opera di altissima decorazione barocchina, i cui smalti multicolori trattati con profondo gusto artistico le conferiscono grazia e pregevolezza di prim'ordine. In essa, lo smalto è usato come l'oro, con gli stessi intendimenti artistici di materia unica, senza incastonamenti posticci, ma in piena armonia scultorica di linee e di colori. Tutto vi è lindo, levigato e lucente; tutto scrupolosamente

definito ed armonico nella varietà dei diversi elementi fondamentali costituenti. L'oro e la gemma vi stanno in perpetua estrinsecazione di un alto sentimento estetico, espressivo del colore.

Ma, dove la ricchezza artistica e finanziaria del Tesoro della Chiesa Madre di Enna culmina, è la Corona della Madonna della Visitazione: monumento dell'arte orafica settecentesca. Essa è di oro bianco traforato, e fu costruita da Leonardo e Giuseppe Montalbano e da Michele Castellani nel 1625. In essa, le volute pallide dell'oro, audacemente ricco di smalti multicolori, si attorcigliano sistematicamente in un trionfo di decorazione simbolica, interrotta da sei medaglioni d'oro, finemente smaltato e chiuso in una cornice di oro. Tempestato di granati e di brillanti, (sedici granati e quattro brillanti per ciascun medaglione). I medaglioni presentano, all'occhio dell'osservatore, sei simboli biblici diversi. Il tutto è trapunto, qua e là, nella incorniciatura dei fregi, da diamanti e da granati fortemente incastonati, mentre, figurine femminili, modellate nell'oro, sfoggiano le loro movenze piene di grazia e di dolcezza. I diametri incrociati di questo grandioso capolavoro della più fine arte orafica, sono di cm. 25.

Non è un grande museo, ma è molto ben fornito e degno di una certa menzione. Fra non molto si spera che tutto quanto sia per passare nei locali già costruiti a tergo della Chiesa Madre.

Fu istituito dallo storico Prof. Can. Alessi dell'Ateneo Catanese, ed ha sede nella Casa Canonica, dove, anche, hanno sede gli Uffici Amministrativi della Chiesa Madre. Si tratta di un'aula e di un salone, nei quali, in riguardo alla nostra tesi, potremo osservare, tra numerosi oggetti di ordine diverso, parecchi quadri d'indiscussa pregevolezza.

Nell'aula, fissi alla parete nord, si trovano: un gran quadro, in stampa a rame del 1683, copia del dipinto di Giulio Romano, disegnata ed incisa da Pietro Aquila, palermitano, rappresentante la grande battaglia di Costantino sul Miglio, e parecchi piccoli quadri (stampa a rame, incisioni di Edigio Sadeler), riproducenti i visi di più di venti, fra imperatori e loro mogli e favorite, del mondo romano.

Sulla parete sud, continuano le stampe a rame e le litografie (secolo XVII e XVIII), fra cui spiccano: « Il Trionfo di Bacco » ed « Il Giudizio di Paride » del Sornnas, incisi da Leclero ed una stampa, su dipinto, di Carolas. Altri quadri ad olio, a soggetto sacro, ed altre piccole, stampe a rame e litografie, adornano il resto dell'aula. Sono quadri nitidi, che rivelano un'arte fine ed eloquente, ancor fresca di forma, nel contenuto accennante a vaghi riflessi pittorici.

Nel salone, i quadri stanno sulle pareti bene allineati ed a gruppi per soggetto. Torno torno alle pareti, sino ad una certa altezza; sotto i quadri, stanno sistemati, in appositi reparti, numerosi vasi ed oggetti vari, d'indiscussa antichità e di grande valore arti-

stico. Egregiamente spiccano, qui. vari paesaggi, dipinti su tela e su legno della Scuola Spagnola: aspetti secenteschi di scene campestri, scene di guerra, campi di battaglia, un gran quadro, rappresentante « Il Trionfo della Fede Cristiana », altri dipinti a soggetto sacro e studî di testa su legno e su tela.

Fra i dipinti vari a soggetto sacro su legno e tela sono notevoli una grande oleografia, dipinta da Salvatore Mercurio, raffigurante la « Deposizione della Croce »; Il Cenacolo », copia di quel di Leonardo; la « Flagellazione », di Pietro Veronese; la « Madonna col Bambino e S. Giovanni », copia del Domenichino; lo « Sponsalizio di S. Caterina », copia di quello del Correggio; la « Deposizione della Croce » e la « Nascita di Gesù », di Paolo Veronese; « Testa di Cristo », del Lanfranco.

Notevoli sono pure: una copia della « Maddalena » e della « Aurora », del Reni; una stampa a rame, rappresentante uno dei Misteri Eleusini (Mito di Cerere); una « Testa di Vecchia », un cartone a pastello sulla « Incoronazione della Vergine » di Paolo Vetri; « Madonna con Bambino », di Scuola Bizantina; due quadretti su tela di ragno, un papiro, due Trittici, un Dittico bizantino ed altri due quadretti su rame, di autori ignoti.

Molto materiale artistico trovasi sparso nelle antiche Chiese ennesi, e specialmente in quelle degli ex Conventi e degli ex Monasteri sul quale, purtroppo, bisogna sorvolare, in una trattazione, come questa, che vuol essere per sua natura, semplice e rapidissima; accenneremo quindi, a poco, di maggior risalto.

Nella Chiesa dei Cappuccini vi è un bel quadro, riprodotto S. Carlo Borromeo del Minniti ed una Cappella Reliquaria cinquecentesca, variamente intagliata, delle più complesse e belle della Sicilia. E' imponente il portico secentesco della Chiesa delle Anime Sante, in cui operò, con spiccati sentimenti sociali e religiosi, verso il 1612, la famosa Compagnia della Morte.

Nella Chiesa di S. Tommaso, trovasi una bionda icona marmorea di Giuliano Mancino del 1515 e i quattro quadri degli Evangelisti, attribuiti da molti al Marchese, pittore di gusto fine e signorile, già più volte precedentemente notato.

Nella Chiesa di Maria del Carmine trovasi, fra tanti bei quadri, un altro del Marchese, su S. Teresa.

Un quadro dello Zoppe di Gangi, che fu meraviglioso in tempi passati, nella Chiesa della Donna Nuova, rassombrante la « Strage degli Innocenti », è in grande deperimento.

Nella Chiesa di S. Cataldo sono splendidi: l'icona marmorea cinquecentesca (1565), dai quadretti biblici meravigliosamente in risalto, dalle nitide e gigliacee levigature stilistiche, di Gian Domenico Gagini, ed alcuni quadri fra cui spicca quello del pittore Marchese.

Nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, il Coro, artisticamente

intagliato, di autore ignoto. Vi si trova pure, su una tavola, riprodotto un artistico motivo trecentesco della Epifania. Pregevoli ancora mostransi gli affreschi della grande Cappella di G. B. Bruno.

Importanti quadri trovansi nella Chiesa, nella Sacrestia e nel Monastero di S. Marco.

Nella Chiesa di S. Domenico (1559), trovansi: un quadro della « Presentazione al Tempio », ma, più piccolo, e della stessa forma rettangolare verticale, simile a quello del Paladino nella Cappella Centrale della Chiesa Madre, più sopra notato, ma pel tono psicologico delle movenze e dei colori, sospettabile, non cinquecentesco, ma dei principi del settecento e produzione del Fiammingo Borremans. Un quadro di Maria SS. del Rosario dello Zoppo di Gangi è ancora in uno stato meraviglioso di freschezza e di inalterabilità. Notissimo vi è anche l'artistico fonte battesimale trecentesco.

Notevolissimo è il portale cinquecentesco nella parete frontale di ingresso della Chiesa dell'ex Convento di S. Benedetto, ora Chiesa di S. Giuseppe, fatto erigere dal benemerito Nicolò Colletorto.

Nella Chiesa dell'ex Monastero di Santa Chiara, trovansi notevoli: un quadro della Madonna delle Grazie, dello Zoppo di Gangi, uno, secentesco, della Madonna dell'Itria, d'autore ignoto, ed un altare, intagliato molto artisticamente e ravvivato da magnifiche in-dorature, di cui non si conosce l'autore. Questi oggetti con tutto lo arredamento sacro d'importanza artistica sono stati per intromissione della Sovrintendenza ai Monumenti di Catania e delle competenti Autorità Ecclesiastiche trasportati nella Chiesa Madre, essendo stato questo storico Tempio trasformato in Sacratio dei Caduti in Guerra il 30 marzo 1957 per l'opera insistente del Presidente Provinciale Dott. Guglielmo Lo Giudice - Presidente dell'Associazione Pro Famiglie dei Caduti e dei Dispersi in Guerra.

Nella Chiesa di S. Biagio, due colonne, forse provenienti da tempio pagano, risaltano su altre opere, che hanno un certo valore d'arte e di antichità.

Pregevole è anche un quadro rassembrante l'Epifania, del pittore Monocolo, nella Chiesa dell'ex Convento di S. Agostino.

DELLA ANTICA E MODERNA POPOLAZIONE DI ENNA

Anticamente (Epoca Romana) fu città molto popolosa. Strabene le attribuiva 80.000 abitanti. Mi rimane oscura l'età che viene oltre l'epoca Romana, fino al 1500. Si sarebbe potuto molto desumere dai libri delle anime delle diverse parrocchie, se essi fossero stati cronologicamente compilati e conservati.

Molto la Chiesa Madre ci avrebbe potuto far sapere, se lo incendio, che distrusse tutto quanto l'antico archivio, non avesse distrutto le sintesi statistiche dei libri delle anime, specialmente per l'epoca di grande interesse, riguardante il governo degli Svevi, degli Aragonesi, dei Valois e degli Angioini.

Non conforta punto il fatto di non aver nulla del 1200 e 1300 specialmente, epoca molto interessante per la Storia di Enna.

Ai tempi del Fazellus (Governo dell'Imperatore Carlo V) vi erano 3480 case.

Il Littara dice, che, le case degli abitanti, nel 1580 (nell'epoca in cui scrisse) erano 5.000.

Ai tempi di Rocco Pirro, le case erano 4075 con 14.547 abitanti.

Dai Libri Regi dell'anno 1652 apparisce, che, la suddetta cifra era assai inferiore e cioè: le case erano 2687; gli abitanti 10.378.

Nel 1700 i cittadini erano più di 12.000.

Nel 1713 (in particolare) le case 2182, gli abitanti 8,634, con gli ennesi di anche fuori, in tutto 10.378.

Il Lo Menzo, dice, che nel 1812 si voleva, che la popolazione fosse di 12.000 cittadini; ma egli, all'epoca sua, credeva meglio accertare che si trattasse invece di 14 o 15 mila uomini; contro coloro, che volevano diminuirne il computo.

Il Vetri, nella sua storia « Dagli Svevi, ecc. », conferma che nel

1548 Enna aveva 3480 fuochi (case), il che si desume anche dal Codice dei Privilegi Municipali, esistenti nella Biblioteca Comunale.

Nel 1570 (censimento all'epoca del Marchese di Pescara), i fuochi erano 4.080 e 18.452 gli abitanti. Riporta il Vetri esattamente il parere del Littara, essere state nel 1587 le case 5.000; è pure d'accordo col Pirro, nel notare, nell'epoca sua, 4071 i fuochi e 14.547 gli abitanti.

Anche l'Amicus è d'accordo nel confermare, che nel 1652 le case sono 2.687 e le persone 10.500 e nel 1713, 2.182 le case e 8.684 gli abitanti.

La popolazione, nel 1816, risale a 12.000 uomini; cifra conservata sin dal 1700, come abbiamo visto.

Molti cittadini andavano fuori di Enna (come rilevano il Parlamento e la Università di Enna il 17 maggio 1624) e precisamente in quei luoghi dove, per particolare privilegio, non venivano molestati per 10 anni, per qualsivoglia debito civile (Vetri e Libro dei Privilegi). Cosichè la Città subì un notevole spopolamento, infino a quando i suoi privilegi, dal Governo, non furono equiparati a quelli di altre Città in cui i cittadini erano meglio trattati, in riguardo dell'industria agricola, della pastorizia, della viticoltura e dell'allevamento di bovi, pecore, giumente, ecc.

Mi resta oscura ancora (ma luce vi si potrà fare) l'epoca, che vien giù dal 1816 al 1848, nulla avendo trovato, in proposito, fra le carte esistenti nella Biblioteca Comunale, soltanto a volo da me sfogliate.

Dal 1880 tutto ritorna chiaro.

Come risulta dai relativi atti dei censimenti, nel 1861 la popolazione era di 14.633 abitanti; nel 1871 di 14.511; nel 1881 di 18.860 nel 1901 di 26.080; nel 1911: popolazione residente legale di 26.932; popolazione residente di fatto 28.312 abitanti; nel 1921 di 26.674; nel 1931: popolazione residente legale 22.595; popolazione presente di fatto 22.946.

Dall'Ufficio Statistico fu comunicato in data 30-9-1949 che la popolazione presente in Enna in quella data assommava al n. 26.861. Oggi è presso alle 30.000.

Il popolo Ennese possiede intelligenza, il potere inibitorio, la forza ed i caratteri generici dei popoli continentali. E ciò dipende anche dagli elementi topografici della cittadina, che siede sulla montagna, a quasi mille metri sul livello del mare. Esso si esercita, con molta laboriosità, nei mestieri, nelle arti e nelle industrie più comuni, dando ottima prova di sè.

Negli intimi strati di esso, si potrebbero ancora rinvenire gli usi ed i costumi, che le dominazioni dei Musulmani, dei Normanni e degli Spagnoli sino ai Borboni, vi lasciarono.

E' un popolo giocondo, ma non lascivo, e riflessivo, che allietta i suoi riposi, dando libero corso alla reminiscenza delle proprie tradizioni e leggende; che talvolta gode il ritmo del poeta vernacolo, e canta le sue canzoni d'amore o di sdegno, i suoi inni ed i canti bellici e religiosi, accompagnando soavemente col cuore e con lo scacciapensieri o con la chitarra, i suoi versi dolci e pieni di armonia sentimentale.

Tiene ben desto il culto dei suoi maggiori, grandi compaesani, fra i quali primeggiano i nomi del valente musicista Piero Antonio Coppola, del Chiaramonte e di Napoleone Colajanni.

Nelle feste religiose, che risentono quasi tutte della tradizionale vittoria dell'elemento cristiano su quello pagano del culto di Cerere, di Proserpina, di Bacco, di Apollo, e di altre Deità mitiche, esso si abbandona interamente e con estro, alla sua tradizionale giovialità. Nelle manifestazioni patriottiche è pieno di dedizione e di ardimento.

I denigratori di mestiere, che, nel montanaro trovavano il brigante, e nello zolfataio il cruento accoltellatore del suo simile, il risoso delinquente che armava la mano alla funzione dell'assassino prodittorio, se ne esistono ancora, è assolutamente necessario, che mutino parere.

Enna, non è, e non è stata giammai borgo selvaggio o covo di delinquenza, anche perchè le qualità del suo suolo campestre e minerario non hanno mai lamentato una profonda povertà nel popolo,

che, in gran parte, si riversa nell'agricoltura o nelle miniere di zolfo e di salgemma, o nelle cave di pietra.

Popolo laborioso, che ha inorridito sempre, quando, nel proprio seno, ha visto sorgere grama, meschina e sporadica, l'erba matricaria della delinquenza.

Popolo ospitale a tutta prova, che nessuno ha potuto offendere mai con giustificazione, anche quando, in luogo della ospitalità, si è pretesa la spogliagione.

Popolo patriottico, che rise in faccia alla grottesca cavalcata carnevalesca dei comunisti, i quali tutt'altro che sanguinari anche essi, marciavano alla conquista di qualche feudo territoriale, più che con l'arma in pugno, con la pipa fra i denti e la tregua nel cuore. E che ha dato numerosi volontari alle prime guerre di redenzione: Camicie Rosse a Garibaldi; più di 200 morti eroici alla prima grande guerra; numerosi volontari ai Legionari di Fiume; soldati e martiri alla seconda grande guerra mondiale; tutto se stesso alle più alte idee democratiche.

Le sue istituzioni domestiche, cerimoniali, politiche, educative, militari, cooperativistiche, religiose sono indice inconfutabile della sua disciplina e del suo encomiabile grado di civiltà.

Io credo molto interessante e dilettevole l'occupazione dello studioso, che cerchi di rintracciare nei principali centri etnici e sociali le orme delle grandi istituzioni ecclesiastiche, una volta sì fiorenti, perchè esse segnarono la potenza della Chiesa Cristiana e l'altezza della sua opera civilizzatrice. E non comprendo come gli storici di Enna si siano lambiccati nello studio delle origini e dell'influenza del culto di Cerere, di Proserpina, di Bacco, di Triptolemo, di Venere Anadiamene, di Giunone, e di tutto l'Olimpo Mitologico sulla evoluzione spirituale di questo popolo, ed abbiano interamente trascurato, invece, lo studio della lotta profonda ed insistente, che si è svolta, sin dalla prima metà del secolo XIV, tra Cristianesimo e Paganesimo, fra quei vetusti ceti riarsi ardentemente dalla sete della verità.

Cristianesimo, che tormenta e distrugge gli elementi del Paganesimo in tutti i modi, assorbendo e trasformando i diversi riti ed i diversi sistemi di adorazione con la istituzione della festa di Maria della Visitazione, di Maria di Valverde, di Nostro Signore di Papardura e di tutte le altre, e viene istituendo Chiese, Collegi, Confraternite, Conventi e Monasteri grandiosi, che raggiungono uno splendore ragguardevolissimo nel secolo XVII e nel secolo XVIII.

1

Dal Paganesimo al Cristianesimo

Paganesimo che si viene sgretolando sotto il peso dell'azione disgregatrice della Chiesa Cristiana, la quale, nel distruggere gli idoli falsi e bugiardi, non tralasciò di adattarsene gli elementi este-

riori secondo le proprie finalità, sì che il popolo entra nel nuovo ambiente spirituale, parodiando e modificando il rito pagano, puntellante sul naturalismo e sulle leggi Salomoniche, con le sue nuove forme sentimentali ed umane.

Una religione è l'espressione più profonda della spiritualità, è la vera filosofia naturale di un popolo, e come nella storia della sua psicologia, così in quella delle sue istituzioni, trovasi tutta la sua anima, tutta la sua tradizione e civiltà, cioè il contenuto della sua storia e dell'incremento della sua libertà politica e morale.

Nella festa di Maria della Visitazione gli antichi sacerdoti di Cerere si sono trasformati nella grande compagnia degli ignudi, che vestono, secondo quelle antiche usanze, bianche vesti, a forma di tuniche, e la statua di Cerere vien sostituita da quella della Madonna, nel cui patronato furono commutati i festeggiamenti estivi a Cerere, per la raccolta delle biade.

Nella festa di Santa Lucia, i falò accesi, che girano per la città la sera della vigilia, e la grande fiammata, che ne segue, ricordano il rito di Cerere, che, con le fiaccole accese nel fuoco di Mongibello, vagò pel mondo in cerca della figliuola, già rapita dal Dio dell'Inferno.

In parecchie città della Sicilia, è avanzo degli omaggi a Cerere e a Proserpina il celebrare con falò e con fiaccole alcune feste di Santi. Usanza, che perde ogni giorno di più la sua attrattiva.

Nella solennità di Nostro Signore di Papardura tradizionalmente, sotto gli archi, dirimpetto alla Chiesa, i procuratori danno ai fedeli, che, dietro libera mercede, acquistano l'immagine stampata del Santo, una piccola «cuddura» (un pezzetto, cioè, di pane formato da un intreccio cilindrico del diametro di mezzo centimetro a forma di delta greca) rassomigliante oggetti mitici (il Sacro Millo), che le cestefore trasportavano, precedendole, nelle processioni annuali di Febbraio, di Luglio e di Novembre, le statue di Cerere e di Proserpina.

Superfluo sarebbe il dimostrare questa affermazione mediante le testimonianze storiche di autori antichi, che cominciano da Ovidio, da Cicerone e da Tito Livio.

Durante la stessa festa, il sacrificio di animali (maiale e bue), che, in onore di Cerere si faceva da quei sacerdoti, vien lontanamente continuato nella usanza di scannare i primi maiali e nell'offerta della testa del bue, (volgente in disuso oramai), al parroco di S. Cataldo, dalla quale parrocchia dipende la Chiesa di Papardura.

Il sacrificio del toro ricorda anche le annue feste, che i Siracusani celebravano in onore di Cerere e di Proserpina Ennese, per ricordare lo sprofondamento di Proserpina con Pluto nell'Orco, presso la Fonte Ciane.

A compimento dei festeggiamenti per Cerere e Proserpina vi fu il giorno della Palestra, di cui rimase traccia sino a pochi anni or sono nelle « corse » annuali, che si facevano, di equini, il 13 settembre, in ricorrenza della stessa festa. L'uso di girare per le strade con le fiaccole accese, durato molti secoli, per ricordare ancora il ratto di Proserpina e la pernicioso ricerca della Madre, fu commutato nella festa della « Candilora » (Purificazione di Maria), nel qual giorno si portano torce e candele accese in processione.

Le feste di Bacco e Cerere del Novembre furono trasformate nella festa e fiera di S. Martino.

Scorie dei sucennati culti pagani esistono ancora nella massima parte delle feste religiose ennesi.

Cento Chiese e Chiesette

Una magnifica costellazione di più di cento chiese e chiesette, con al centro la grande Chiesa Madre, riedificata nel '300 da Eleonora di Aragona, sui ruderi, forse, del tempio di Proserpina o meglio su quello del sec. V, e circa una ventina di conventi e monasteri mostrano il cristianesimo pienamente vittorioso sul paganesimo, nel territorio e nella Città di Enna, sino alla prima metà del secolo XIX. Dopo la quale epoca, comincia una decrescenza, che, forse, ha la sua causa nello affievolito sentimento religioso per opera del sovversivismo e della lotta tra Chiesa e Stato, che fu particolarmente intensa dal '70 in poi. Moltissime chiese demolite dal tempo non furono più riparate, nè riedificate.

I Conventi ed i Monasteri, che fino al 1860 erano non meno di 16, glorioso avanzo di ricchezza e di religiosità, privati dai loro beni, perdettero quasi tutti la loro esistenza. Sopravvivono, e di vita grama, il Monastero di S. Marco le Vergini ed il Convento dei Frati Minori Zoccolanti di S. Francesco in Montevalso. Il passato è passato, ma, ai dì nostri, in cui il sovversismo è in pausa e la Chiesa trovasi in piena armonia con lo Stato, amata e protetta dai governanti, se pur nulla più si pretende da quelle emerite istituzioni, nondimeno ne importa il ricordo, che tanto bene diffusero tra queste caratteristiche popolazioni.

A tutto ciò si riconnette l'opera egregia dei Collegi, Prodotto della religiosa missione dei quali furono, quasi sempre, le opere di pubblica beneficenza, in epoche tormentate dalla labe politica e dalle invasioni degli stranieri, che incessantemente ed accanitamente dilaniarono l'Isola generosa, dalle sue rigogliose coste fino a questo centro laborioso e contemplativo.

Un antichissimo Ospedale, che ebbe lo scopo di raccogliere i poveri pellegrini, di farne nutrire ed educare i proietti e di curare gli infermi, fu istituito e governato, a turno, sistematicamente di anno, in anno, come si rileva da antiche scritture, dalle Confraternite, dai Collegi e dai Giurati.

Volgendo in tristi condizioni per deficienza di mezzi, i giurati procurarono, il 27 febbraio 1641, per atto presso il Notaro Vincenzo Brottilonte, di devolvere a favore dei PP. Bonfratelli tutti i diritti, le azioni, le pretenzioni, i legati, le rendite, i molini e le terre in donazione e col pieno consenso di tutti i Conventi e Collegi interessati.

I giurati attribuirono, a se stessi soltanto l'amministrazione dei proietti coi fondi relativi. Ma, sorta lite di competizione tra i PP. Benfratelli ed i Giurati, mediante gli atti del 12 luglio 1642, presso lo stesso Notaro Vincenzo Brottilonte, l'amministrazione dei proietti con le relative rendite rimase ai giurati e le altre rendite per la gestione dell'Ospedale restarono nelle mani dei detti Benfratelli.

Da quelle antiche origini ad oggi, quante vicende e quante cir-

costanze, prima che si potesse dar nuova e diritta vita ad un grande Ospedale Civico e ad un Istituto dei Trovatelli!

L'attuale Casa delle Orfane, tenuta da piissime Suore Canossiane e diretta da Onorevole Amministrazione, fu aperta il 14 Luglio 1616, mediante atto presso il Notar Gaspare Novello, riferentesi al lascito fatto per testamento da Francesco Rotondo, presso il Notar Adamo Orefice, il 24 Settembre 1614.

I Collegi di S. Pietro, di S. Sebastiano, di Valverde, della Misericordia (sotto titolo di S. Antonino della Piazza, 15 Novembre 1610), di S. Vito, di Santa Maria di Loreto, di S. Antonio Cretario, di S. Giuseppe, di S. Agrippina, di S. Agata, del Sacramento, di S. Onofrio, di S. Nicolò, di S. Orsola fecero a gara nell'esercitare la loro attività sociale e i loro alti sentimenti di solidarietà umana, elargendo le loro rendite, oltre che nelle divine cerimonie, anche nelle elemosine e nel seppellimento onorato dei cadaveri dei poveri.

Il Collegio di S. Sebastiano, come risulta dagli atti dell'epoca, presso il Notar Don Leonardo De Longis del 4' Giugno 1630, si rese particolarmente benemerito dell'Amministrazione del legato di certo Giacomo Colajanni, il quale, per testamento mistico, dispose, che, detto Collegio, usufruisse del denaro ricavabile dal fitto delle sue terre per maritaggio di fanciulle a lui consanguinee sino al quarto grado inclusivo ed anche per maritaggio delle fanciulle povere, consanguinee di primo grado di detto Collegio.

Si ha, infine, nozione di certa « Opera del Turno la Sera », istituita nel 1626 dai culti cittadini, al cui sviluppo furono assegnate rendite annuali « per sera necessaria ». Si sovveniva così, non soltanto all'esercizio della preghiera, ma anche a quello della carità. Furono onze sessanta annuali, approvate dal Tribunale del Real Patrimonio, il 15 Febbraio 1627.

Ma, sospese, per dissidi fra gli amministratori, lo stesso tribunale, nel 1635, ordinò la convocazione d'altro Consiglio per deliberare la esecuzione dell'assegnamento delle sessanta onze, secondo il dispaccio patrimoniale del 14 Marzo 1635.

Detto Consiglio, il 27 Gennaio 1636, stabilì, che le dette sessanta onze dovessero, da allora, essere pagate dalla Università.

Attraverso melanconiche vicende, pur le cose migliorarono al punto, che le onze sessanta divennero quasi settantadue annuali, in fino a quando, l'Università, per ovviare a frequenti inconvenienti, assegnò all'« Opera », qual corrispettivo della rendita, il Lago Pergusa, dietro conferma del Tribunale, mediante lettera patrimoniale del 1° Febbraio 1674, in Messina.

Cosichè, l'Opera, ne assunse possesso in persona del Canonico Don Mariano Scalingi, per il canone di onze ottanta annue, secondo atto del 13 Gennaio 1775, presso il Notar Don Mariano Barone.

Altre elemosine ed altri lasciti migliorarono le condizioni dell'opera, in fino alla sua dissoluzione per dissensi e manchevolezze nell'amministrazione, e per soppressioni autoritarie; ma, il Lago Pergusa, attraverso varie peripezie, che ne attribuirono la proprietà persino a privati signori, rientra dopo secoli, nel dominio definitivo del Demanio per le acque, e del Comune per le spiagge.

Fine simile ebbe anche un certo legato del fu Priore Petroso, il quale pretese, ch'esso fosse impiegato nel mantenimento delle Opere.

Evidentemente, in epoche di tristezza e di servaggio, la pubblica assistenza fu massimamente esercitata dalle Istituzioni Ecclesiastiche.

La Chiesa arrivò dove il dispotismo e la imperfetta organizzazione sociale disdegnarono di arrivare, o non seppero arrivare.

Che distanza mostruosa tra quelle epoche e la odierna, in cui, il problema dell'Assistenza Sociale è preso in pieno, e disimpegnato nella maniera più decorosa e magnifica, che la mente umana abbia mai potuto ideare, per lenire i propri dolori e difendere la propria civiltà.

Diana caccatrice in provincia di Enna

Dagli antichi scrittori risulta questo centro della Sicilia, Enna, essere stato ricchissimo di prati fioriti e di boschi.

Il canto dei poeti, l'arte descrittiva di storici, oratori e sacerdoti si perdevano nell'esercizio dei miti sacri alle Deità Pagane.

In Virgilio e in qualche altro autore, gli animali si trovano soltanto a servizio del sacrificio mitico. Presso gli scrittori Romani viene spesso ricordata la flora dei territori ennesi: Cerere, Proserpina seguita dalle due ancelle Athena ed Artemide, gli Dei immortali e gli uomini raccoglievano, spesso, fiori sul limite delle fitte boscaglie. Lo stesso Dio dell'Inferno, nel rapir la Diva, la sorprese che raccoglieva fiori, come spesso soleva, presso le rive del Lago Pergusa.

Non si parla mai della fauna, pur essendo certo, che, questa, doveva essere numerosa e varia, ed oggetto di ricerca costante da parte di quegli antichi abitatori, più che per diletto, forse, per originaria voluttà. Il territorio di Enna e della sua provincia è in buona parte montuoso e dovette risentire, nelle varie epoche, dell'influenza della fauna di tutta l'Isola, col popolamento maggiore di grossi animali, come lupi, cinghiali, volpi, istrici, lepri e conigli, sui dorsali delle alture, oppure in mezzo ai boschi. Tra i volatili: il corvo, il falco, il nibbio reale, la cornacchia, il colombo selvatico principalmente. Attraverso le epoche son venuti meno i cinghiali e i lupi, ma si rinvencono sovente ancora: l'istrice, la volpe, la lepre, il coniglio e la selvaggina volatile stanziale e migratoria di numerose specie.

Si ha ricordo di partite di caccia famose, svoltesi negli anni più lontani del '300 e delle epoche successive.

Federico d'Aragona fu, per esempio, come lo Svevo, appassionatissimo di caccia; nè può supporre, che, altri principi stranieri di epoche antecedenti e successive, non abbiano prediletto, nelle loro lunghe estivazioni in Enna, le grandi partite, già care al valoroso Federico lo Svevo specialmente, poichè presso la grande Torre omonima esistevano trabocchetti e ricoveri per guardacaccia ed il ridente parco imperiale, ricco di piante annose e di privilegiata selvaggina.

Disciplina venatoria

La corsa alla caccia tradizionale dell'età moderna è stata frenata, in tutta la provincia, dalla Commissione Provinciale Venatoria e dall'Associazione Provinciale dei Cacciatori, dopo la costituzione della Commissione Venatoria Centrale e della grande Federazione Nazionale dei Cacciatori Italiani.

Sono stati organizzati magnificamente, in tutti i Comuni della Provincia, i cacciatori e la caccia regolata secondo i dettami delle relative leggi venatorie dello Stato, in modo veramente sorprendente.

Mediante tutti i mezzi leciti possibili vien vigilato sull'applicazione delle disposizioni venatorie, e vengono propulsate le iniziative sullo sviluppo del ripopolamento della selvaggina stanziale con opportune lanciate e reprimendo gli abusi, mediante il concorso di guardie e di agenti della forza pubblica. Una grande riserva con bandita della estensione di molti chilometri quadrati è stata costituita da parecchi anni in contrada Rossomano.

Gli interessi venatori della Provincia vengono costantemente esaminati, e trasmesse al Superiore Ministero dell'Agricoltura e Foreste proposte tutelatrici degli interessi venatorii in tutta la provincia, affinchè l'organizzazione progredisca e non venga meno menomamente ai suoi scopi.

L'esercizio venatorio nelle diverse contrade dei diversi Comuni della Provincia viene diligentemente concordato con quello delle Commissioni Venatorie delle Provincie confinanti, agendo sulle proposte di restrizioni da portare al normale esercizio venatorio.

I cacciatori organizzati sono abbastanza numerosi: così, la gloriosa milizia di Diana marcia sempre avanti, verso gli ideali dello Sport e della Patria, pronta ad osare tutte le audacie lecite contro la selvaggina, come contro qualsivoglia nemico della Patria. Dalle singole sezioni comunali rari esempi vengono designati di trasgressione dei soci alle norme della più rigorosa disciplina nell'applicazione delle locali disposizioni venatorie in armonia con le leggi dello Stato.

La lotta contro gli animali nocivi alla caccia, con spargimento di bocconi avvelenati e con altri mezzi bene appropriati è stata aperta e condotta insistentemente.

Sono state messe al bando e pagate le teste delle nottole, delle volpi, degli animali pericolosi più importanti.

Il bracconaggio è stato combattuto e represso con grande attività, poichè esso è stato, sin da epoche remote, la piaga più grande dello sviluppo della selvaggina. I mezzi inumani e sterminatori, che hanno, nel passato, avvilito e compromesso tutta l'attività venatoria, la dignità e l'arte cavalleresca del cacciatore, sono stati impediti e repressi con magnifico risultato. Il cacciatore smarrito fra le spire selvagge dei propri dilette e dei propri istinti distruttori, non si trova mai più.

Tutti i cacciatori hanno, in Provincia, i loro locali. Ogni anno viene con solennità inaugurata la caccia su barche al Lago Pergusa.

Contrade fortunate

Le contrade dove si esercita la maggiore attività venatoria sono, a partire dalle pendici della grande montagna su cui risiede Enna, ricche di lepri, di conigli e di colombi selvatici: Kamuth, Pisciotto,

Rizzuto, S. Lucia, Rossi, Cirgia, Celsi, Paradiso, Balatella, Bubudello, S. Antonino, Donna di Voglia, Bruchito, Lombardi, Berardo, i monti Erei, il monte Artesina, e vi sono frequentissimi i conigli, i colombi selvatici, le beccaccine, le quaglie, le allodole, gli storni, i tordi, i tordi sasselli, le cesche, i merli, i passeri ed altre specie di volatili ancora, nei loro principali periodi annuali di ripopolamento.

La caccia viene sviluppata costantemente, ma con quei criteri di limitazione, che richiede il bisogno di ridare alla Provincia il patrimonio di selvaggina che le spetta.

Rispettati i cacciatori veri, sono sempre stati, ma gli uccellatori, i massacratori delle capinere, delle upupe, dei pettirossi, delle rondini, dei rondoni, dei cardellini, degli usignoli sono stati perseguitati e vinti.

Le leggi protettrici della selvaggina, oramai esistono, il Governo vi è arrivato col suo grande lume. Noi abbiamo l'alta missione di applicarle e di farle ad ogni costo rispettare: questo è costantemente stato sostenuto.

E' una necessità non soltanto nazionale, ma internazionale.

Il dado infatti, fu tratto dalla « Convenzione di Parigi » il 19 marzo 1902 con un accordo sulla protezione dell'avifauna, firmato da rappresentanti di Francia, Germania, Austria, Ungheria, Belgio, Grecia, Spagna, Lussemburgo, Monaco, Portogallo, Svezia e Svizzera.

Si proibiva, infatti, l'aucupio a mezzo del vischio, delle reti, delle trappole e la distruzione dei nidi, delle uova e dei nidiacei. Da allora, ovunque son venute fuori leggi tutelatrici di alcune categorie di piccoli uccelli in determinato periodo annuale di naturale riproduzione.

In Italia, il 28 febbraio 1929, per legge, si arrivava a concedere ad una « Commissione per la conservazione degli uccelli migratori » anche particolari sovvenzioni per la diffusione di nuove « riserve » e per la rigorosa conservazione dell'avifauna.

Chi ne volesse ancora, riandando le bellissime pagine di un libro d'oro: « Gli uccelli amici dell'agricoltore », edito dal Sindacato Na-

zionale dei Tecnici Agricoltori, Roma, 1933 - conoscerebbe, persino che, il 31 marzo 1931 fu fondata in Baviera una « Unione Mondiale degli amici delle bellezze naturali e degli ornitofili » con lo scopo della protezione internazionale degli uccelli.

L'Italia, oggi, guida, nel movimento protezionistico, buona parte dell'Europa Meridionale, della Orientale, e di altri luoghi ancora.

Un vero trattato etico sulla caccia è il Testo Unico delle leggi e decreti per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia approvato con R.D. 15 gennaio 1931, n. 117.

Ad esso si ispirano tutti i cacciatori di Enna e della Provincia.

Caccia al Lago Pergusa

Il luogo più bello di tutta la Provincia Ennese è il Lago Pergusa dal novembre all'aprile. Con apposite norme pubbliche, ogni anno viene regolato l'esercizio della caccia attorno alle sue spiagge, e, con le barche sulle acque, popolate fantasticamente da anitre, folaghe, germani reali, fischioni, aironi, mestoloni, alzarole, marzaiole, oche, e da diverse altre specie di uccelli acquatici migratori.

Bella è l'inaugurazione che si fa ogni anno della caccia su barche, alla quale prendono parte cacciatori di tutte le parti della Sicilia.

Dal cuccio, all'alba, al mattino, la caccia vi diventa meravigliosa.

La « stringiuta » è l'azione più importante dei cacciatori, che, alla fine della loro grande partita, costringono gli uccelli a concentrarsi in un punto determinato, opposto all'avanzata delle loro barche, e fucilandoli incessantemente, ne abbattano un numero talvolta molto considerevole.

Cacciatori, anche di fuori provincia, vi pervengono durante il periodo concesso alla caccia e vi passano giornate allegre in partite indimenticabili, assistiti dalla leggenda, che su quelle mitiche plaghe aleggia, infiorandole di bellezza perenne.

Il Villaggio Pergusa ed il Villaggio Magique con l'Ostello della Gioventù, ricchi d'acqua potabile e di luce elettrica con caffè e ritrovi soddisfacenti, sorti a poche decine di metri dalle sponde di questo affascinante laghetto, circondato del suo grandioso Autodromo, ormai costituiscono uno dei centri turistici più importanti ed arredati della Sicilia.

NOTA SULLO SVILUPPO TURISTICO DI ENNA

Tutto nello Stato sembra predisposto da una mentalità sovrumana. Tessuta la vasta e magnifica rete delle Organizzazioni Sindacali dei lavoratori di tutte le specie, bisognava pur riguardare il grande problema dei limiti della fatica e del riposo. I pericoli dell'eccessivo lavoro cerebrale, frutto di un intellettualismo scapestrato, erano segnati a dito dai pedagogisti e dai medici, tanto, che, nel 1887, essi diedero luogo a vaste discussioni nell'Accademia di Medicina di Parigi, già note abbastanza e non meno importanti di quelle sull'eccessivo lavoro muscolare, profondamente svoltesi tra fisiologici ed economisti.

Bisognava pur stabilire, perciò, i limiti necessari dei due elementi inesorabili della esistenza umana: lavoro e riposo, attorno a cui, da secoli, speculavano anche i datori di lavoro e gli amatori insensati del guadagno smisurato. Tanto, che, Ginevra se ne interessò, ma idillicamente.

Perciò, con grandiosa potenzialità fattiva, si è scesi nel campo delle realizzazioni pratiche e si è dato ai cittadini d'Italia il modo di esercitare quelle attività di genere misto, che riempiono il tempo libero della vita, soddisfacendo i propri gusti e sentimenti, e dando al corpo ed allo spirito modo di riparazione alle fatiche e gusto di positività estetica.

Non meno che altrove in Enna è penetrato, vivo e potente, lo spirito della grandiosa organizzazione dell'E.N.A.L. sul ricordo dell'ex Dopolavoro Provinciale. E vi ha organizzato nel suo seno, ed indirizzato con spirito nuovo, gli artisti, che se ne stavano solitari e senza spirito di solidarietà; ha insegnato ad amare lo sport ed il

turismo, persino a coloro che se ne stavano ad invadere i locali di certi sodalizi del vecchio stampo, annebbiandoli col fumo dei sigari, delle sigarette e delle pipe, giocando a carte, e raccontando le facezie della giornata, o eccitandosi a ribellioni, senz'altro sperare, che ritornasse il sole a descrivere l'eterno circolo dell'identico.

Ha dato alla Ennese montana giovinezza lo spirito nuovo, che è attività giudiziosa ed equilibrata di tutte le energie fisiche, psicologiche, forza di elevazione morale, civile e patriottica.

Come nel resto di tutta Italia, anche in Enna l'Organizzazione dell'E.N.A.L. è meravigliosa, e tutti sentono la esistenza della nobile istituzione, perchè tutti ne sono illuminati, vivificati, assorbiti nelle soste della quotidiana attività specie nelle solennità più spiccate.

E.N.A.L., che commemora grandi artisti; che ridesta le più antiche tradizioni locali di rappresentazione; che richiama a vita nuova feste religiose, già volgenti al tramonto per incuria ambientale; che tira fuori dal seno del popolo i suoi canti, le sue leggende, i suoi aforismi; che organizzava raduni ciclistici e motociclistici, gite podistiche; giuochi e gare ginniche, atletiche e sportive d'ogni specie; conferenze, corsi per analfabeti e semianalfabeti; corsi di lingue estere; biblioteche, concorsi popolari per novelle, poesie ed altri generi letterari; corsi di automobilismo, di cucito e di ricamo; che allietta le sue sale con la radiofonia, e la cinematografia ambulante spinte sin dove è possibile.



Particolarmente intenso fu lo sviluppo turistico dell'organizzazione che precedette l'E.N.A.L. nella città di Enna e Provincia, sin dalla seconda metà del 1927. Infatti: si partecipò con una staffetta alla prima adunata delle Staffette Ciclistiche di Roma, il 20 settembre 1928. Alla seconda adunata del 20 settembre 1930 presero parte le Staffette da Enna, città. Alla terza del 3 luglio 1932 Enna inviò ancora una Staffetta.

Al primo Raduno Ciclistico Provinciale in Enna, intervennero tutti i ciclisti organizzati della Provincia, compresi quelli del Capoluogo, in numero ben rilevante. Al secondo Raduno Ciclistico Pro-

vinciale del 14 giugno 1932, in Enna, presero parte 127 fra i migliori ciclisti organizzati della Provincia, compreso il Capoluogo. Il 22 ottobre 1933, i dopolavoristi ciclisti della Provincia, principalmente del Capoluogo di Piazza Armerina, di Grottacalda, parteciparono in numero soddisfacente al Raduno di Palermo.

Notevole è il Raduno Ciclistico Dopolavoristico Provinciale, in Enna, del 4 e 5 febbraio 1934 e della Polisportiva con 500 partecipanti a gare sportive; corse di mezzofondo a mille 500 metri, corse piane di 200, 400, 800 metri; scherma, pugilato e lotta greco romana; attrezzistica, salti in lungo e in alto e con l'asta; lancio del giavelotto, getto del disco e tiro della palla.

Il 4 marzo 1934, al Raduno Ciclo-Turistico di zona in Taormina, si partecipò con pochi, ma scelti campioni.

Il 27 maggio 1934, si ebbe il bel Raduno motociclistico della zona Sicilia e Calabria, con più di 200 partecipanti.

Il 30 settembre 1934, al Raduno Ciclistico di Palermo, per i Dopolavoristi di Sicilia e Calabria, Enna, prese il secondo premio.

Si svolse il 26 dicembre 1934, ben animato, il Raduno-turistico a Leonforte, fra i Dopolavoristi di Leonforte, Piazza Armerina, Aidone, Valguarnera, Nissoria, Assoro ed Enna.

Il 15 maggio 1935 fu meraviglioso il Raduno Ciclistico in Enna, di circa 500 ciclisti di tutta la Provincia. Al terzo Raduno Ciclistico di zona, tenuto a Palermo il 20 ottobre 1935, Enna prese il terzo premio.

Simpaticissimo e molto importante il Raduno Ciclistico Provinciale al Lago Pergusa, del 4 maggio 1936, cui parteciparono circa 500 ciclisti da Aidone, Grottacalda, Piazza Armerina, Valguarnera ed Enna. Ancor non è spenta l'eco del grande Raduno ciclistico di Caltanissetta del 24 marzo 1935.

Vi fu una grande partecipazione di Dopolavoristi di Enna alla gita Tripoli il 21 aprile 1929. Il 17 novembre 1929, i dopolavoristi di Enna, in numero addirittura sorprendente, si recarono a Catania. Una seconda magnifica gita di Dopolavoristi di Enna e di Piazza Armerina a Tripoli fu fatta il 10 aprile 1930.

Nell'aprile di ogni anno, a cominciare dal 1929, si compivano gite

turistiche ed escursionistiche da Enna e Provincia in luoghi vari: dai ritrovi campestri ai Santuari.

Si organizzarono gite a Cerda (presso le Madonie) per assistere allo svolgimento della gara automobilistica per la « Targa Florio » nel 1934 e nel 1935.

Raduni escursionistici invernali sull'Etna da parte di elementi di tutta la Provincia avvennero il 4 febbraio 1934, il 3 febbraio 1935 ed il 1° marzo 1936.

I Brevetti Atletici, dal giugno 1929, nella giornata stabilita, sono stati effettuati regolarmente dagli atleti in ciascun Comune della Provincia.

Il 5 novembre 1933, i Brevetti di « Fortior Podista » Provinciale furono 12.

I Brevetti ciclistici di Enna e Provincia, il 25 settembre 1934, furono di « Audax Ciclisti » di 1° grado, n. 32. I Brevetti di « Fortior Podista Provinciale », il 21 ottobre 1934, furono 24 e quelli di Audax 70.

Il 9 settembre 1935, i ciclisti di 1° grado furono n. 251 ed i « Fortior Podisti » n. 48. Ad altre gite e ad altre gare si assistette durante il 1935.

* * *

L'azione costante ed emerita dell'Ente contribuisce moltissimo alla affermazione di Enna, come centro turistico di prim'ordine. Di questa cittadina, che vanta origini preistoriche ed i celebri conati dell'antica Roma, i cui scrittori, da Virgilio, ad Ovidio, a Cicerone, a Tito Livio, tanto poeticamente parlarono di essa.

L'importanza turistica di Enna principalmente consiste nella sua posizione geografica, poichè essa spicca, tutta sola, a circa mille metri sul livello del mare, nel centro trigonometrico della Sicilia, con dintorni saluberrimi e ricchissimi di vegetazione arborea, che divengono ridentissimi presso il Lago Pergusa, a Kamuth, a Villa Rossi, a Papardura.

Tutti i suoi fronti sono scoperti, e gli orizzonti vasti e gloriosi, si estendono sino agli estremi lembi dell'Isola.

Il turismo ha trovato sempre una base privilegiata in questo luogo incantevole della Sicilia, per gli elementi storici ed artistici, oltre che per quelli naturalistici, che lo pervadono ad ogni passo. Una scoscesa demarcazione fa subito distinguere Enna primordiale, dalla sua parte più bassa aggregatavi in epoche lontanissime e detta « Fundrisi », formata da case, che conservano la linea squisitamente pittoresca dell'impronta preistorica, sulle quali spiccano una collina e le vestigia di un antico Convento di Frati Francescani, di cui esiste, per intero, la Chiesa, detta dello Spirito Santo. Da qui ha principio il cosiddetto « Monte », che insieme all'arcuato « Giro di Lombardia », è la passeggiata prediletta dei turisti, che anche sporadicamente o a piccole comitive vi pervengono da altre Città della Sicilia, dell'Italia e dell'Estero, lungo tutto il periodo primaverile, estivo ed autunnale.

L'escursionista trova in Enna Monumenti antichi di valore storico ed estetico, ormai ben messi in evidenza ed universalmente apprezzati. Dal vecchio Castello di Lombardia (epoca del Re Sicano), alla Chiesa Madre (sec. XIV), il cui Tesoro è il più ricco, forse, ed artistico della Sicilia; ai colossali avanzi di numerosi e ricchissimi ex Monasteri e Conventi (Monastero di Santa Chiara sec. XVIII), Monastero di S. Benedetto (sec. XVI), Convento di S. Francesco di Assisi (sec. XIV), Monastero di Santa Maria del Popolo (sec. XIV), Monastero di San Marco (sec. XIII), Convento di Montesalvo (sec. XVII), Convento di San Domenico (sec. XVI), ai Tesori artistici pittorici e scultorici esistenti nelle numerose Chiese; alla gran Torre di Federico II (inizio del sec. XIV), alla celebre architettura del Campanile della Chiesa Madre (sec. XVI), di S. Giovanni (sec. XIV), in stile gotico normanno, di S. Tommaso (Torre del sec. XIV, ritoccata a Campanile nel sec. XVI), di S. Maria del Popolo (sec. XIV), del Carmine, (antica Torre Musulmana), quello di S. Francesco di Assisi (gotico, del sec. XIV), è tutto un dedalo di magnifici Monumenti, serpeggianti, da Est ad Ovest sui pressi della principale via della città, da cui sorgono motivi interminabili di osservazione, di ammirazione e di studio.

Enna è, poi, base molto interessante di escursionismo verso il

Monte Artesina, i Monti Erei ed Iblei, le Madonie e Mongibello, dove l'incanto della Sicilia supera ogni armonia descrittiva non sorretta dalla vissuta realtà, e verso cui, furono iniziate notevoli attività turistiche. Gite interessanti si irradiano, pure, verso Villa Rossi, il Lago Pergusa, Grottacalda, Kamuth e le magnifiche contrade territoriali di Villarosa, Calascibetta, Leonforte, Piazza Armerina, Assoro, Valguarnera, sino alla Piana di Catania, costantemente agitata da perenne primavera.

Ma il maggiore sviluppo del turismo ad Enna è assicurato dalla prerogativa di Capoluogo di Provincia, per cui tutte le Autorità Competenti, studiano il modo di abbellirne i fabbricati, le numerose e vaste piazze, le vie interne e quelle dei dintorni che vengono anche rimboschite, ridestando le liriche fonti dei poeti antichi, che così melodiosamente cantarono (Diodoro, Claudiano, Ovidio, Virgilio, ecc.), le fitte, salubri e odorose boscaglie, che accerchiavano Enna primitiva, ai tempi in cui, Cerere e Proserpina prodigavano nel Mito alla Città ed all'Isola intera le prime cure, quasi scientifiche, della coltivazione del frumento.

Anche i mercati e gli alberghi, che sono gli elementi precipui del valore e delle possibilità turistiche di un determinato centro, ormai hanno raggiunto uno sviluppo molto interessante. Ed il Grande Albergo e Belvedere, per esempio, superiore a tutti gli altri del Luogo, pur bene attrezzati e molto ben tenuti, che ha camere decorate in stile '900 siciliano, piene di luce e d'aria, telefoni e termosifoni, sale da pranzo e cucine rinomate, sale da lettura con elettro-radiofonia, sale da ballo vaste gaie e ridenti, tennis, giardini, boschetto e parco ed una esposizione su orizzonti incantevoli, è ben degno di accogliere persino ricchi ed illustri peregrini del turismo di tutte le maniere. Fra un paio d'anni sarà pure completo un grande albergo della Regione in Piazza Napoleone Colajanni.

La nuova organizzazione dell'E.N.A.L. ispirandosi alle tradizioni turistiche di questo centro, non mancherà di sviluppare le sue energiche attività, riallacciandole a quelle del passato, su basi più libere e meno convenzionali ed imperialistiche.

Non vi è sicuramente più nobile celebrazione dell'arte, che il ricordarne e l'onorarne i proseliti più valorosi. Quella rocca superba, attorno alla quale ride, d'un soave sorriso immoto, la Sicilia bella, ha tenuto ben desto nel suo seno, il sentimento per l'arte sublime dei suoni, la cui espressione patetica e mistica è culminata in quella musica meravigliosa ond'è pieno l'archivio della famosa Cappella Musicale della Maggior Chiesa Ennese.

I nomi di Giuseppe Coppola, di Pietro Antonio Coppola, di Francesco Chiaramonte, di Antonio Pregadio, del Ragusa e di Antonio Rizza son tali, da rendere perennemente di sè orgogliosi i loro concittadini.

Giuseppe Coppola ebbe il suo bel quarto d'ora, verso la seconda metà del secolo XVIII, e più che come compositore, rimase notevole come Direttore d'Orchestra. Scritte con gusto ed ispirazione furono le Carte Pastorali prima, seconda e terza lezione del Santo Natale. I Responsori della Settimana Santa, le Compiete ed altre composizioni di Musica Religiosa.

Fu in Enna, famoso il suo « Trionfo di Maria sulle rovine di Cerere » del 1789, che, per parecchie diecine di anni, fu eseguito in luglio nelle sere della Festa di Maria della Visitazione. E' un dialogo a quattro voci, che veniva eseguito in un palchetto, eretto di proposito in Piazza col nome dialettale di « deialacu », cioè rappresentazione di musica orchestrale all'aperto, e che divenne, poi, anche ban-

in cui primeggiano i quattro solisti: Enna, Pluto, Arsore e Genio. ditistica.

Appartiene, insomma, al genere delle Sacre Rappresentazioni,

Esso è caduto in disuso, ma io farò del tutto, perchè, riandando le antiche artistiche locali tradizioni, venga dalle competenti autorità, rimesso in onore, a cominciare dai prossimi anni.

Giuseppe ebbe l'onore di dare i Natali al grande Piero Antonio Coppola, l'11 Dicembre 1793. Ancora giovinetto Piero Antonio fu iniziato nella musica dal padre, e, ben presto, lo superò. Corse dietro all'arte divina dei suoni entusiasmando il pubblico dei migliori Teatri di Germania, Austria, Francia, Spagna e di America con opere melodrammatiche, fra cui eccelse « Nina pazza per amore ». A Lisbona diresse il Teatro di S. Marco. Musicò, pel Conte Farrobo, un libretto in lingua francese e tre in lingua portoghese.

Nella Cappella Musicale della Chiesa Madre di Enna esistono di Lui, ancora, numerose composizioni di musica religiosa fra le Messe, i Vespri, le Compiete, i Tantum Ergo, le Litanie ed altre.

Visse in Catania dal 1873 in poi, onorato ed amato, esercitandovi la sua nobile arte, e vi morì il 13 novembre 1877. Vi fu tanto amato ed onorato, che vi fu considerato e, forse, lo è ancora, nativo, e gli è stato intitolato uno dei locali teatri, ed eretto un busto nel viale degli Uomini Illustri. Enna ha intitolato al Maestro Coppola una delle sue Piazze più centrali.

Francesco Chiaramonte nacque il 26 luglio 1809, fu celebre Direttore d'Orchestra e di Canto. In Enna diresse, per diversi anni, la Cappella Musicale della Chiesa Madre, e vi lasciò ammiratissime composizioni di Musica religiosa. Fra cui: Vespro, Messa Solenne, in occasione della festività di Maria: 1837, Messa in Mi Bemolle, a quattro voci, del 1856. Litanie a quattro voci. Messa Solenne di Gloria: 1839. Tantum Ergo del 1844, 1845, 1856. Qui sedes e quoniam solenne. Vespro 1837. Salve Regina a voce sola di Soprano. Vespro Solenne a tre voci del 1842, scritto a Napoli. Un tedeum solenne del 1883, dedicato ad Enna.

Fu contemporaneo di Piero Antonio Coppola e di Antonio Pregadio. Scrisse anche per Teatri. Fu Maestro di Canto al Conservatorio di Bruxelles, fra i suoi lavori spiccano maggiormente: « Armando il Gondoliere » e la « Fenicia ». A Parigi fu rappresentata la sua operetta « Tempet ».

A Bruxeles visse onoratissimo, lodato da critici e storici della arte musicale, fra cui il Gevaert, il cui giudizio è riportato dallo Schimid, nel « Dizionario Universale dei Musicisti ».

La morte lo colpì in Bruxelles, nel 1886, dove gli furon fatti solenni funerali. Enna gli ha intitolato una delle sue Vie più centrali.

Di Lui il Signor Antonio Grippaudo possiede, inediti, un « Inno alla Madonna », del 1852, una « Sinfonia per Orchestra e Banda », del 1856 ed una copia della « Caterina di Cleres », sulla cui copertina, in data del 1856, sono scritte le seguenti parole di mano propria del Chiaramonte: « Copia confrontata col mio originale ». Francesco Chiaramonte ».

La « Caterina di Cleres », era stata però rappresentata la prima volta in Napoli il 20 luglio 1850, come ho rilevato da un suo manoscritto, posseduto dalla gentile pianista Signora Palmira Rizza.

Vincenzo Ragusa Levante - nativo per adozione, visse quasi tutta la vita in Enna, dove venne ancor giovanissimo. Possedeva un gran palazzo a Palermo, ma non lo volle abitare, preferendo venire ad Enna, cittadina silenziosa, dove avrebbe potuto serenamente studiare. Egli era nato a Cefalù, il 9 maggio 1778, e morì in Enna il 7 febbraio 1858.

Si occupò soltanto di musica sacra per la Chiesa Madre Ennese, della cui Cappella Musicale fu valentissimo Direttore.

La musica del Ragusa è musica - (come ho potuto leggere nel « Giornale Ufficiale di Palermo »: « La Cerere » del 4 settembre 1828) - già approvata dalla Commissione di Musica Sacra, che risiedeva in Palermo, istituita dal Governo Borbonico, senza la quale approvazione, non si sarebbe potuta eseguire in Chiesa.

Nell'archivio musicale della Chiesa Madre esistono: Litanie Pastorali del 1845. Tantum a tre voci. Offertori et Communion del 1811. Domine solenne del 1836. Salve Regina. Salve Breve del 1842. Tantum Ergo a solo. Tantum Ergo, del 1845. Messa Solenne del 1819. Messa Solenne per la festività del 2 luglio 1817. Messa Solenne del 1839. Messa Solenne a quattro voci del 1843. Dixit: aprile 1830 e del 1841. Dixit Solenne del 1822. Dixit per la festività del 2 luglio 1835, Messa Solenne del 2 luglio 1824.

Oltre alle composizioni citate, Egli scrisse altre messe solenni da requiem, messe pastorali, vespri, complete, tantum ergo, litanie, composizioni per vestizioni di monache. ecc. E gli Oratori Sacri, che si eseguirono in pubblico con i Cantori.

Tutti questi ultimi lavori, sembra, però, siano stati regalati al Sig. Giuseppe Maugeri, Organista e Direttore dell'Orchestra della Cattedrale di Catania - quindici o ventinanni orsono, - dal nipote del grande Maestro, Rev. Can. Ragusa.

Il Ragusa fu un geniale contrapuntista, ed è da ricordarsi la vivace polemica da lui sostenuta contro il contrapuntista inglese Enrico Johnson, del quale, nel 1838, aveva letto l'opera intitolata: « La Nuova Segnatura della Musica ». L'Inglese fu costretto a dichiarare, con lettera, che le osservazioni del Ragusa, in gran parte, erano giuste e lodevoli.

Antonio Pregadio nacque nel 1815, morì nel 1900. Fu scolaro del Maestro Vincenzo Ragusa e successore di Lui nella Direzione della Cappella Musicale della Chiesa Madre. Le sue composizioni furono applauditissime, non solo in Enna, ma anche in molte altre città, dove fu chiamato nelle ricorrenze festive più importanti insieme con i componenti l'intera Cappella Musicale.

Si occupò prevalentemente di musica religiosa, e fra le sue migliori composizioni, si osserva: Messe solenni a quattro voci del 1849, 1850, 1852, 1854, 1856, 1861, 1870, 1878, 1880. Dixit solenni a tre voci del 1848, 1851; a quattro voci del 1849, 1853, 1865, 1867, 1886. Messa Solenne a tre voci del 1848. Messe Solenni in Fa del 1858, 1888, 1891, Responsorio del Mercoledì Santo del 1858; del Giovedì Santo del 1859; del Venerdì Santo, a quattro voci, del 1871, 1879; della Notte di Natale, a quattro voci, del 1875. Agonia. Messa Solenne a tre voci, del 1876. Bis - Responsorio della Notte di Natale del 1865; Vespro Solenne del 1855; Sinfonia a grande orchestra del 1862.

Molte altre composizioni possiedono i suoi eredi, per completare la sua vasta e geniale produzione musicale, alla quale resta assicurato durevolmente il suo nome.

Antonino Rizza nacque in Enna il 17 Gennaio 1838 e vi morì

il 13 Settembre 1923. Ebbe tendenze spiccatissime per la musica sin dall'infanzia. A 18 anni fu discepolo del Chiaramonte, il quale, ammiratore l'ingegno, gli impartì lezioni di armonia e contrapunto gratuitamente. L'anno successivo, si recò a Palermo per completare i suoi studi, e divenne intimo amico del Geraci e del Platania, Direttore del Conservatorio, che lo ammirò e l'invogliò a rimanere in quell'interessante Centro. Ma fu impossibile, poichè per la morte del padre, egli fu costretto a rientrare in Enna, interrompendo gli studi, in cui cominciava ad eccellere. Da qui continuò la corrispondenza epistolare col Platania, il quale sempre lo sollecitava agli studi ed al ritorno in Palermo. Ma fu impossibile ancora, perchè dovette rimanere il conforto ed il sostegno della madre vecchia e di due fratellini minori, che l'amavano. Comincia allora la sua vita solitaria e pensosa in Enna, tutta riscaldata dall'ardore per gli studi musicali, infino a quando, divenuto Maestro della Cappella Musicale della Chiesa Madre, cominciò a scrivere composizioni ammiratissime per la genialità della Tecnica contrapuntistica moderna. Di Lui si conservano gelosamente presso la Famiglia, molte Messe, anche per Organo e Voci, due bellissime Ouvertures ed un numero molto notevole di Vespri, Tantum Ergo, di composizioni religiose, di cui sempre si notano la ricchezza e la originalità della strumentazione.

Nell'archivio musicale della Chiesa Madre restano ancora: Dolori e Speranze. Sinfonia etica. Appello del 1847; congiura. Memorie Patrie del periodo 1847 - 1860. Programma del 1848. La rivoluzione del 1848 Inno borbonico. Tradimento e fuga. Inno Trionfale. Congiura Bentivegna 1854. Depressione e Terrore: 1849. Il Colera del 1854. Preghiera (intervallo dal 1855 al 1860). Sbarco dei Mille a Marsala. Marcia dei Mille in Sicilia. Ballabile: Bivacco Marziale dopo lo sbarco. Allegro feroce: Battaglia, Vittoria.

Programma del 1860 e ridda di chiusa. Dixit solenne a quattro voci: grande orchestra 1876. Responsorio del Venerdì Santo.

In Vita il Rizza fu apprezzato per la sua cultura e per la sua bontà, e, perciò, anche si conserverà imperitura ammirazione per l'opera sua di compositore e di Direttore di Orchestra. L'ala del tem-

po non coprirà, direbbe Arrigo Heine, d'oblio la memoria dei poeti, che pronunziarono parole viventi! E parole viventi scintillano dalle sue note, come da quelle dei suoi precedenti musicisti conterranei.

* * *

Il vero fondamento della grandezza ignota dei geniali Maestri in discorso è costituito dal materiale immenso di musica religiosa scritta appositamente per la notata Cappella Musicale.

E' musica di carattere religioso, per quanto non abbia la proprietà della musica sacra prescritta dalla Santa Sede, non scritta, perciò, in massima, secondo i dettami dei musicisti classici, che, anteriormente avevano scritto, basandosi sulla musica liturgica, gregoriana e simili. Essa, però, rappresenta caratteri evolutivi. Nella musica sacra propriamente detta non ci sono a *solo*, ma *cori*, mentre, qui, si curano la melodia, gli a solo, i cori, i duetti, i terzetti, ecc.

E' musica, che è esistita da secoli, prima ancora del famoso Motu Proprio di Pio X del 22 Novembre 1903, che, in tesi generale, sanciva la eliminazione delle musiche profane e di quelle teatrali da tutta la Chiesa.

E' musica privilegiata, che tutti gli ennesi dovrebbero sapere esser posseduta dalla Chiesa Madre. E, per mezzo delle locali Autorità Competenti, mediante appello alla Santa Sede, occorrerebbe ottenere la tolleranza della esecuzione della parte esclusivamente religiosa di tale musica, che costituisce un tesoro artistico ed un privilegio della Cappella Musicale della Chiesa Madre di Enna, per quei nomi gloriosi dei compositori menzionati, che la storia della Musica non potrebbe fare a meno di registrare nel suo seno a caratteri ben cubitali.

* * *

Ai superiori maestri è da ricollegarsi Francesco Paolo Neglia, ennese, valente Compositore e Direttore di Orchestra che svolse gran parte della sua vita all'Estero, specie ad Amburgo, dove mise

su famiglia, e dove diresse il Grande Conservatorio da Lui stesso fondato.

Morì il 31 Luglio del 1932, dopo di avere riportato grandi onoranze per la sua pletorica produzione musicale, che culmina in « Zelia », opera lirica in tre atti e nell'Opera 32 Suite Veneziana, ammirata e lodata da innumerevoli appassionati e competenti della musica.

Nenie, canti per bambini, canti d'amore, canti di sdegno, canti di sottomissione, canti di odio, canti carnascialeschi, canti religiosi, canti vari: ecco i generi rinvenuti e classificati; i canti didascalici, morali e bellici sono molto rari e quasi sempre comuni agli altri dialetti, e credo, anche alla lingua letteraria.

Si tratta di un numero abbastanza considerevole di canti, che raggiunge l'apogeo lirico nello svolgimento del sentimento religioso e di quello amoroso.

* * *

Una freschezza antica, vive, magnificamente nei canti religiosi: la Vergine, l'Addolorata, Maria della Visitazione, vengono cantate con quella vivacità e proprietà psicologica ed estetica, da sembrare cosa reale, cosa viva, cosa umana.

Niente artificio ed isterilimento; l'estro vi è possente e palpitante, come si canterebbe la donna umana, la signora ideale del proprio spirito; la donna umana, ma divina del dolore; la donna umana, ma divina del mistero. L'umano ed il divino vi sono così magnificamente compenetrati, da offrire documenti, più che d'arte, di psicologia collettiva, meravigliosi addirittura. In essi, anzi, la pluralità è talmente potente ed arcana che preme violentemente sulla singolarità dell'uno ed il coro, che è il canto di tutti, sembra l'idillio di uno, di ciascuno, con l'oggetto del proprio amore e culto soprannaturale, umano, non antropomorfo, non prettamente soprasensibile, ideale e trascendentale.

Quel canto è un linguaggio positivo, che trae un'allegrezza po-

sitiva, un dolore positivo, un pianto positivo. Niente vi è di artificioso, niente di ingarbugliato, niente di astruso, niente di metafisico dommatico.

Il culto per la divinità è più che umano, ed il rivestimento del verso e della musica, nulla ha di convenzionale; il drappeggiamento di squisitezze sentimentali, non è assurdo, stucchevole o iperestesico, ma possiede, a fondo, la sua caratteristica umana, popolare, adamantina, genuina, sincera, naturale.

* * *

Il riverbero della fede religiosa si ha, anche, nei canti amorosi, che demarcano, non soltanto la bellezza della donna amata, ma anche la sua dolcezza, la sua purezza, la sua amabilità, la sua virtù. Ma, il verso ed il canto, su ciò, non ragionano, non filosofeggiano; fluiscono dolcissimamente, come un incanto, degno della musa Petrarческа, e di quella Dantesca.

L'elemento fisico della bellezza e della simpatia delle forme della donna amata è dolcemente disposto a quello morale e quasi religioso della virtù domestica, che si cerca e si precorre, senza dubbio, con ardore e spontaneità degni della famiglia teoretica del popolo dei giorni nostri.

Non è più la Donna Angelicata, non è più la Donna Divina, o la Dea Ragione degli antichi, ma la donna reale, umana, partecipe della virtù e della religiosità che il mondo moderno ha costruito, come spirito, attraverso le tante scorie e le tante lezioni psicologiche e morali del passato.

La donna, qui, è concreta, è femmina, è realtà sentita, vivente, palpabile, con la sua anima, realtà anch'essa, non simbolo della virtù astratta.

Se la virtù, nonostante la bellezza delle forme, è esulata dalla psiche e dal cuore dell'amata, allora lo sdegno, il dissapore, la disapprovazione dell'amante, in triste realtà, hanno anch'essi un particolare accento, e vibrano il dispregio, non soltanto della carne, ma

quello del disonore; non soltanto della bellezza, ma quello civile del vizio, della barbarie e della volgarità:

*Facci gialla avvilita
Di lu cori mi cadisti
Fazzu cuntutu ca muristi
Ca i a ttì un ti vogliu cchiù
Chi daveru lu cridevi
Ca i a ttì maia a pigliari?
Levatillu ssu pinziari
Ca i a ttì un ti vogliu cchiù.
Malidittu chiddu juarnu
Ca di tia mi nnammuravu
La saluti cci appizzavu
Nella megliu gioventù.*

Un'altra dice:

*Vucca d'infianu, maga senza fèli
La pratica tò è magari
Tu portirai ssa lingua sparlèra
Che notti e iurnarnnu va sparlannu a mmia.
Ca à lu cuaddu come n'ogliadora
E la vuccuzza a fforma di carcara
Ca ppi' na bedda cianciunu li muti
Ca ppi ttì, làdia, mancu li dannàti.*

Ma, infino a quando non c'è luogo alla demoralizzazione tutto è dolce, tutto è naturale, tutto è simpatico e remissivo, il processo amoroso dell'amante:

maschio 1. Bedda: davanti ssa porta cchi faciti?

femmina 2. I' un fazzu nèenti: e vvù pirchè spiàti?

1. Spìu ca troppu bedda mi pariti.
2. O làdia e bedda, vu cchi nni spirati?
1. Spìaru ca ssa porta mi grapiti.
2. Non vi la grapu, no: fòra arristati.
1. O bedda, ca muriri mi faciti.
2. Murìti, ca nunn'àiù piatà.

femmina 1. *Tuppi, tuppi, cui iè? ddà donna amata*

maschio 2. *Amava un tiampu, quannu vuleva ì.*

1. *Aprimi ca sù dda donna disiata*
2. *Disiata ppi autru e nnò ppi mmì*
1. *Ma cch'è meraviglia, fari nna mancata?*
2. *O manca, o crisci, l'amuri finì*
1. *Grapimi, ca ppi ttì muaru ddannata*
2. *Avanti, addannàriti tu, ca l'arma mì.*

E' un dialogo del genere dei contrasti, di cui, classico ed originario in letteratura nazionale, è quello di Ciullo d'Alcamo, non per la forma, ma per il contenuto psicologico, prevalentemente. E' rara cosa, come anche nella letteratura nazionale, abbiamo, nel dialetto ennese, traccia di qualche canto amoroso di donna, che è una meraviglia di candore e di ardore, di umanità e di naturalità.

*O rininedda, ca passi lu mari,
 Ferma, quantu ti dicu du paroli,
 Quantu ti tiru na pinna di st'ali,
 Quantu fazzu na littra a lu mè amuri:
 Amuri, amuri, quantu sì luntanu,
 Cu ti lu cònta lu lèttu, la sira?
 Cu ti lu cònta, ti lu conza màlu
 Malatiaddu ti trovi lu matinu.
 Cunzari ti lu vurria ccu li mè manu,
 Quantu di malatiaddu stassi bonu.*

E poi:

*Quattru saluti ti vurria mannari,
E tutti quattru, saluti d'amuri:
Unu mmenzu la scala lu farì ristari,
L'atru avanti la porta ncunicchiuni,
Un terzu li mè peni raccontàri,
L'atru ca ti cuntàssi li raggiuni;
E tutti quattru li farìa gridàri:
Giustizia di Diu, cu spàrti amuri!*

In queste, come nell'altra:

*Finestra di sta cammira crudili,
Quantu sospiri m'à fattu ittàri:
Spiru vàcci tu ca cci sa ìri
Và: dicci, ca lu mànnu a ssalutàri
Và: dicci ca nun si pigli dispiaciri
Ca s'è datu di Diu, nun po' mancari.*

vi è una freschezza e fluidità sonora, che somiglia, più che altro, per il contenuto e per la musicalità del ritmo, alla celebre ballata di Franco Sacchetti.

Non è il canto per l'amore contrastato, e tradito; ma è l'amore vivo per il maschio, per il simbolo del concetto proprio di mascolinità, per quello di celestialità e di soddisfacimento sentimentale:

*Amuri, amuri, cc'avisti, cc'avisti
Passasti ieri e nun mi salutasti;
Na manu a la mascidda ti mintisti,
Ccu l'atra manu, l'occhi t'attuppàsti.
Ora mi cc'iaja mmintiri a li visti,
S'è cchiu bedda di mija chissa c'amasti;
Di roba e di dinari, m'avanzasti,
Ma di gioventù certu cci pirdisti.
La robba sinni và, comu lu ventu
E di la bedda tinni po' prijàri.*

Il cui rovescio, però, è orrido, e risente di tutta la fierezza e ricchezza di vituperio, onde il gergo, è, sovente, inquinato, nel canto muliebre dell'odio:

*Cchi bbà cantannu, pùpu di linazza,
Mmènzù li cantatura sì munnizza
Scupittàti di notti nun ti sgarranu
Ca cc'è priparatu u'gnàscu di stàgnu
Nu nn'àri abbiviri a nuddu, ca mi làgnu
Massimamenti cu ccu mmàrciu ia,
Massimamenti cu ccu mmàrciu ia,
Ca iè cchinu di valenu e sdegnu.*

* * *

Tutti sanno, come, il provenzaleggiamento della Francia Sud-Orientale, si estendesse in tutte le letterature, sino a quella spagnola e sino a quella tedesca. Da noi, si trovò molto a disagio, nonostante qualche primo periodo di fioritura, sino a Guittone d'Arezzo, ed è a questo punto, che, mentre la « Scuola Siciliana », è ovunque imitata, sorge il « Dolce stil nuovo ».

Che cosa è avvenuto? Non un seppellimento, ma un nuovo mutamento delle condizioni psicologiche, politiche, morali e civili del passato stesso. La poesia cerca di scendere nella vita reale, cerca di evitare gli infingimenti e la menzogna, e diventa più spontanea, più naturale, più affine allo spirito popolare, estrinsecazione più adeguata del contenuto spirituale del popolo.

E questa è la caratteristica dominante, che lasciò una tradizione imperitura nella letteratura nazionale, e che, in quella dialettale, vive ancora, anche perchè il grado di evoluzione psicologica del popolo, non è, poi, tanto eccelso, quanto quello dei letterati, che innalzarono, attraverso i secoli, il loro spirito, con la disciplina severa della educazione mentale.

Un certo, inconscio velo razionalistico, sensuale, mistico, che è la prerogativa della lirica nazionale trecentistica, pervade inco-

sciamente la poesia popolare e qualcuna di esse sembra possederne addirittura lo spirito animatore, misto al segno dei tempi:

*Bella ca d'armi 'ntrà li matinati,
Tu d'armi ccu li siansi curati
Li tò billizzi sunu nnuminati
Di dotti, sapienti e di poeti
Tu ài ssi labbruzzi abbarsamati
Ppì tti li tiagnu sti sianzi uniti
Ma tinni dàssi tanti di vasati
Quantu stiddi cc'è 'ncialu e pianèti.*

* * *

Secondo il « Dolce stil novo », la gentilezza e la nobiltà d'animo generavano l'amore, contrariamente ai Provenziali, per i quali era l'amore, che ingenerava gentilezza e nobiltà d'animo, come pure per la « Scuola Siciliana »; nei canti popolari ennesi, invece, non è l'amore, che genera la gentilezza, nè la gentilezza, che genera lo amore, ma son tutte e due le cose, che, secondo il senso e la ragione, giustificate dall'Alto, umanamente vibrano nello stesso tempo, in servizio di uno stimolo psicologico spontaneo e naturale, fra eguali per condizione e spirito, che fa meraviglia.

Vi è sicuramente, ancora, l'antico, per la sua ingenuità e franchezza, ma vi è anche un pò dell'attuale, prodotto dei secoli, della vita e della libertà.

Niente prosopopee, in questi canti dialettali nostri; l'influsso dottrinale, che trovasi nel dolce stil nuovo, quel noto carattere filosofico, che vi contagiaron S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura, non hanno nulla da vedere negli avanzi di essi. Qui, la donna è reale, l'amore è reale, il simbolo religioso è umanizzato interamente, l'indirizzo morale è volgarizzato nell'esempio comune e positivo della virtù, senza aridità e prosaicità. Sotto questi aspetti il popolo nostro ha superato, non scientificamente, ma incosciamente, un grado di evoluzione spirituale, che fu cosa di altri tempi.

Qui, tutto è verità, è purezza di sentimento, che la Divinità legittima e protegge; è forza delle immagini e del linguaggio; è efficacia della espressione della gioia, della concupiscenza e del dolore.

Abbiamo dei versi così fortemente sentiti, da, talvolta, riprodurre la innocente timidezza dantesca o la compunzione tecnica del Petrarca o di Cino da Pistoia:

*Rivigliati: cchi ha ca duarmi ancora?
Ppì ttì staiu squagliannu comu cira.
Vidi? sugnu arriduttu na cannila
Lu stremu amuri c'àiù avutu a ttì.
Nun l'àià ffari cchiù sta vita amara
Iri ittannu lagrimi e sospiri
Sugnu piccnuattu e ttì d'ugnu parola:
T'àià bbasari e nun passa sta sira.*

E se, nella donna della poesia popolare ennese, non c'è il sovrumano teologico, non v'ha la donna, dalle qualità sovrumane, v'ha, più che nel concepimento dottrinario, per esempio, di Guido Cavalcanti, la benedizione che si chiede a Dio, per l'oggetto dei propri sogni; vi è quell'umano, che innalza alla Divinità, l'amore; quell'umano reale, che innalza la donna amata sulle ali dell'ideale estetico della perfezione fisica e morale, che non diventa mai, nè si confonde, col divino; ma vi rimane sommerso e plorante la grazia e la riuscita. Qui appunto il presente è diverso dal passato, il presente è evoluzione del passato. Una volta è il cielo, che si apre, quando nasce la donna amata:

*Quannu nascisti tu, s'aprì lu cialu
Bedda nascisti ccu la parma a mmànu
Li tò biddizzi su ghiunti a lu cialu
Ca l'àncili di tia si spavintàrru
Quanti biddizzi ha sutta ssu velu
Ca cu ti vitti sinni nnammuràu*

Un'altra volta essa è ammalata e sta per morire; allora, l'innamorato prega la morte di farlo morire, prima della donna del cuore:

*Quann'èrivu malata duci amuri
Ppi mmezzu di l'aggènti un ci vinìa
Vu erivu 'nta peni e i 'nsuduri
Vu 'ntina forti frevi e i ardia
Ma ì cci vinni appressu lu Signuri
Cc'un fazzulettu all'occhi ca ciancia:
Morti, nun mi lu dari ssu duluri
Meglio lassimi a didda, e pigliati a mìa.*

La donna è bella, ma sempre umana, è magnifica, è virtuosa, ma sempre donna, non pecca mai, il canto, di confusione del reale col divino, se non per ciò, che, dal divino può provenirgli:

*L a prima vòta, ca isti a la missa
Lu populu di tia si spavintò
Quannu pigliasti l'acqua biniditta
Lu fonti ccu la Chiasa trimò.
Lu parriniaddu ca dicìa la missa
Sintiannu ddu rrumùri si vutò:
Bedda, cu ti l'è ddatu ssa biddizza?
Mi l'è ddatu ddu Diu ca Mi criò.*

In nessun canto ennese, l'amante sbigottisce al punto, in presenza della donna amata, dopo tutti i deliri suoi, per essere riamato, da invocare, per ciò, la morte, come fa il Cavalcanti al cospetto della donna sovrumana, da lui così ardentemente bramata e cantata.

Egli, perchè cattivo, non aspira ad essere migliorato dalla donna amata, ma, sentendosene indegno, vuol morire; e questo, non è umano, non è realtà.

Nei canti nostri, il reale, avrebbe agognato alla redenzione morale, al massimo, mediante il possesso reale della donna amata!

Anche talune delle poesie ennesi cantano la morte dell'amante maschio o femmina, secondo le tradizioni classiche, che, dai Provenzali, arrivano sino al Petrarca ed a Dante ed anche ad altri, dopo di loro, a noi più vicini.

E' un indirizzo della lirica, che dopo il '300 o il '400, deperisce nella lingua nazionale ed, eccettuato un ticchioso ritorno, in quella antipetrarchesca del '500, pochi esempi se ne è venuta producendo, anche nel gergo dialettale. La novità di questa poesia è appunto il contenuto reale, sovente rude: il popolo riflette poco, assolutamente meno dei letterati, anche per la sua incapacità, e quel che si trova nei suoi canti è questo soffio di vita nuova, che è il prodotto di una psiche rudimentale sì ma gaia, spontanea, semplice, non speculante sulle proprie posizioni psicologiche, per farne cose artistiche.

Quegli artisti, gli artisti antichi, anche i grandi, con tutta la loro semplicità, spontaneità e potenza, specularono sui motivi dell'arte loro, lambendo, meno degli altri i migliori, s'intende, il regno dello artificio metrico.

Il popolo ennese non ci pensa nemmeno, e, se qualche traccia di studic rudimentale, nella tecnica del metro, ci si trova nei suoi canti, è una necessità assoluta del proposito di dire col verso e col canto, ciò che si direbbe in prosa rustica, ma parimenti estetica, sgorgante dal cuore.

Insomma, in questi canti dialettali, c'è una grande originalità artistica ed estetica, che consiste nella elaborazione di un contenuto, che ha degli elementi storici di contatto, o, sia pure, di derivazione dall'antichità dell'arte locale o nazionale, ma, con vedute proprie, attuali, secondo le particolari prerogative del suo spirito e del suo modo di sentire.

Sono cose belle, che verranno da altri tempi e da altre fonti, ma diventano materia artistica originale e geniale, propria di un valente artista naturale.

In questo genere d'arte, lo spirito è tutto: il verso del Pascoli, del D'Annunzio, del Carducci, del Bertacchi, prodotto di una tecnica superiore, coronata dall'ispirazione, non ha nulla da vedere col verso

povero, ma ornato e glorioso, nudo, ma forte, originale e sonoro di questa poesia popolare. Quello è gloria della letteratura degli eruditi e dei sommi artisti; questo è gloria di un dialetto, che si è data spontaneamente un'arte, che è la misurata estrinsecazione delle sue immagini; un'arte, la cui forma è l'adeguata espressione di un contenuto psicologico definito e reale.

Quest'arte è bella, perchè è bello il valore psicologico, che la informa, anche quando vi si trovino, riticchiando talvolta, le timidezze protezionistiche dell'oltre tomba, o l'adorazione di una bellezza troppo prosaica e pagana, o il fine eccessivamente utilitario e pratico. In essa, non si trovano gli elementi decadenti di ornamenti intellettuali stiracchiati e convenzionali, ma il pensiero, il cuore, la vita con tutte le loro più naturali pulsazioni, incapaci di superare o tradire o disadornar se stessi.

Il valore psicologico di essa è superiore a quello estetico, tutte le volte, che la tecnica del metro si smarrisce nell'ardua trattazione dello spirito informatore. Il Popolo ha imparato a far da sè; l'antichità ed il mondo esterno dei volghi o dei letterati, in quanto ad esso siano arrivati, gli hanno insegnato che cosa è l'arte: la realtà della propria esistenza, la realtà della vita individuale e di quella sociale con tutte le sue esigenze, con tutte le sue inquietudini, con le avarie del proprio carattere, con tutta la forza o le debolezze del suo sentimento.

Il popolo, più che ragione, più che ingegno, è sentimento: ecco perchè, più che altro, e nei limiti delle proprie forze, è artista. Ma, sentimento, non è sentimentalismo, non è sempre debolezza: nei canti dialettali è segno di una forte individualità, se pur, nel campo sociale, è stato più volte, invece, fiducia elementare nel demagogismo, che ha vinto le sue battaglie, appunto perchè il popolo è incolto ed il sentimento è l'unica cosa, che, di potente, egli possiede. Egli è schiacciato dall'ignoranza, cade nella trappola dei manigoldi, con la stessa bonarietà, spontaneità e fiducia, mediante la quale, canta la canzone dell'amore e della gelosia o del riscatto economico, morale e civile.

Sentimento non è viltà: la forza dei suoi canti è della stessa maniera di quella, che, in altre occasioni, scannò il nemico in guerra, o si rivoltò vittoriosamente contro i tiranni.

E' fuori dalla realtà, chi vuole attribuire al popolo una debolezza morbosa del carattere: i fantasmi ed i terrori, esso paventò, soltanto, in buona fede!

Il popolano, che par beato nella solitudine, non si trova affatto, o si trova poco. Egli non ama la fama, ma ama il lavoro, ed ama la donna; gode l'esistenza ed aspira a migliorarla, anche quando ti sudi sotto i cocenti raggi del solleone o dentro le tenebrose viscere della terra.

Il sentimento te lo stringe dimessamente intorno; la ragione e la speranza te lo allontanano in cerca del lavoro, in cerca della miglior dimane.

Il sentimento, te lo fa cantare la vita, la giovinezza, l'amore, l'odio, la preghiera, il dolore, la Patria; la ragione e la speranza, la mansuetudine, la vita domestica, la rassegnazione, la subordinazione e il rispetto a tutte le forze, che lo dominano.

Il sentimento dimentico di tutto, te lo rende ancora una volta poeta, anche carnascialesco:

*La musica sona e nuatri abballamu,
Signura, 'nti stu munnu chi gòdimu?
Nnasciàmmu sunannu e sunannu muriamu
Ia l'àiù lu strummiantu: l'accurdàmu?
Si chiama flautu e nnò viulinu
Ppi sunarilu cci vuanu quattru manu
Suddu nuàatri dui ni iunciamu
D'armunìa, 'mparadisu nn'acchianàmu.*

E lo ritrovi sempre, dentro i confini della vita, pronto alla lotta ed al canto, anche quando un'inquietitudine morale roditrice gli ammorbi l'esistenza!

*Cari amici, e cari frati
Tutti, prestu, avvicinati
Ama vvinciri sta guerra
O ppi mmari o ppi ttèrra.
Vuàtri Signuri arristati pregati;
Travagliamu, e li grana ni dati;
Nta maiddi e maiddùna
Nn'ama manciari li maccarrùna.
Li vuliamu bon grattati
Di stufàtu carricàti
Ca lu vinu di li vùtti
Ni fa stari allegri a tutti.
E lu vinu di li cannati
Ama a ddàri timprinati
E lu vinu di li bicchéera
Nn'ama gghìri tutti ngalèra.*

La seguente canzone, creata dalla musa picconiera prefascista, come altre, risente dell'epoca eccitata dal sovversivismo ed è, non meno dell'antecedente, mordace e pungente:

*O cari amici, vi lu vogliu diri:
Su d'ura st'èbbuca, un putìmu campari.
Li surfarara u nn'abbuscanu grana:
Mancu ponu arrivàri a la farina!
Di sbirri e 'ncignìari ci nn'è na neglia
Hannu adarmàtu giusta la manciùglia
Amàri surfarara: cchi nn'abbinni:
Di ùnni n'attuppò stu focu rànni?
Cchi ssèculu arrivammu: o cchi brigògna!
Macari la munnizza si sgabella!*

* * *

La fede cattolica, così viva in lui contribuisce, malgrado tutto, a ravvivargli il senso della vita, il sogno, l'illusione e la chimera.

In nessun genere dei suoi canti è tanto mansueto e pio, tanto

dolce e somnesso, tanto spontaneo e potente, quanto in quelli religiosi:

*Iu mi sentu nnammurari
Di stu Diu natu Bamminu
Iu mi sentu 'nfiammari
L'amuri sò divinu, ecc.*

Questi canti dialettali, non hanno nulla di frivolo, di mutevole, che smentisca la ferrea intensità ed affermazione del sentimento nella plurilateralità delle sue manifestazioni.

Non si può mai trattare di ipersensibilità o di volubilità; le sensazioni ed i sentimenti sono costruiti con la tenace legge psicologica della coerenza e della fermezza, conformemente alla portata dello spirito di tutto quanto il popolo. Il più forte, il potente, il più persistente in tutti i canti nostri è il sentimento del divino umanizzato, il sentimento dell'umano, partecipe della grazia divina, che va dalla nenia, al canto per bambini, al canto dell'amore, dell'odio e a quello specificatamente religioso sulla Madonna della Visitazione, sull'Addolorata, sul Martirio di Gesù Cristo.

Non c'è il simbolo, ma il sentimento della credenza umanizzato, palpitante, vero, quasi positivo.

Le figure ideali dell'amore o della credenza sono ben adeguate alle leggi dello spirito umano collettivo. L'amore e la credenza sono la scala al miglioramento della vita concreta:

*Vitti vulàri 'na bianca palumma,
Scappata di lu nidu, senza mamma.
La vaiu ppi agghiarppari, e didda sfuma:
Si cridi lu sò cori, ca la 'ngannu.
Ca s'arrivu a gghiarpari ssa palumma,
A la Chiasa mi la spusu cu la banna.*

Il corpo comunica con l'ideale per mezzo dello spirito, per la comune redenzione e felicità.

Tutti i soggetti dei canti popolari ennesi hanno un atteggiamen-

to reale, che non preclude le elevazioni alla idealità più alta, pura ed estetica: natura e coscienza vi stanno armonicamente unite.

Il canto non è fatto per l'effetto che può produrre in chi canta, ma per la realtà stessa che l'avviva, e verso cui vibra le sue note ed i suoi accenti.

L'unica realtà non è il senso, ma l'oggetto; tutt'al più, la dolcezza che l'oggetto può dare al senso. Essi si riferiscono sempre ad una duplice esistenza: a quella positiva ed a quella ideale, a quella corporea ed a quella spirituale.

ENTE PROVINCIALE DEL TURISMO - A.C.I. - PRO ENNA

Superata la crisi del periodo bellico, l'Ente Provinciale per il Turismo, l'A.C.I. e la Pro Enna han ripreso la loro attività con incessante ritmo.

Notevoli masse di forestieri son pervenuti ad Enna, che onorevolmente ha risposto alle esigenze come di un importante centro turistico.

Dal 21 al 31 Luglio 1949 si è tenuta nel Teatro all'Aperto del Castello di Lombardia (il Teatro dei Seimila) una Stagione Lirica, che ha interessato l'ambiente artistico siciliano ed italiano per l'intervento di alcuni dei migliori elementi dell'Arte Lirica, per il notevole concorso di pubblico, e per la perfetta organizzazione dei servizi turistici. Di anno in anno si perfezioneranno e si perpetueranno queste rappresentazioni.

L'A.C.I. con la cooperazione dell'Ente Provinciale del Turismo, dal 21 al 28 Agosto ha svolto la Settimana Motoristica con la « Pirato-Enna » e con la « Coppa Pergusa ». Anche le gare motoristiche verranno ripetute nell'avvenire con il concorso dei migliori campioni dello Sport.

Queste manifestazioni hanno avuto il plauso e l'interessamento degli sportivi siciliani e del resto d'Italia anche perchè il problema degli alloggi è stato risolto brillantemente dai valenti funzionari dell'Ente Provinciale del Turismo.

Nel Luglio 1949, per iniziativa dell'Ente Provinciale per il Turismo sono stati effettuati, in contrada Realmesi, nel territorio di Calascibetta alcuni scavi archeologici, che hanno messo alla luce parte di una « Necropoli » dell'età sicula. Anfore, lacrimatoi e nu-

merose suppellettili sono stati rinvenuti. Si spera con appropriati lavori di potere mettere in evidenza tutta quanta la necropoli fra non molto.

Anche al « Casale » di Piazza Armerina sono stati scoperti preziosissimi mosaici dell'età romana, che possono senz'altro definirsi i migliori fin'ora rinvenuti, del mondo romano.

Lodevole e promettente si profila, dunque, l'opera dell'Ente Provinciale del Turismo, il quale di conserva con l'A.C.I., con la Pro Enna e con l'E.N.A.L. sapranno ben avvalorare la Provincia Ennese, che apre ogni giorno di più le braccia alle risorse del commercio, delle industrie e della civiltà, lanciando il suo nome ed il suo valore nel seno della Patria e del Mondo con fervore e con somma fede nel divenire.

**UOMINI CHE ONORANO LA CITTA' NATIA
NELLE SCIENZE, NELLE LETTERE, NELLA FILOSOFIA
E NELLA FEDE**

Veramente notevole è il numero dei figliuoli di questa terra storica, che vanno illustrando quotidianamente la vita nell'esercizio delle loro elette qualità psicologiche, fisiologiche e morali. Ma di essi non è a me data possibilità di parlare in queste pagine, che, sin dal principio, si proposero di riguardare soltanto il passato.

Per quanto si può rilevare anche dall'Alessi: « Storia Critica di Sicilia » volume II; dall'Amicus: « Lexicon topographicum Siciliae » vol. I; da Rocco Pirri: « Sicilia Sacra »; dall'Amari: « Storia dei Musulmani in Sicilia », vol. III; dal Mongitore: « Bibl. Sicula », vol. II; dal Vetri: « Dagli Svevi all'ultimo dei Borboni di Napoli »; dal Littara: « Historia Hennensis »; da G. Mira: « Bibliografia Siciliana »; da I. La Lumia: « Studi di Storia Siciliana »; dalle « Carte » di Padre Giovanni Cappuccino; da V. La Mantia: « Notizie e documenti sulle consuetudini delle città di Sicilia »; dal Gaetani: « SS. Siciliani »: tomo I; e da altri, appare che fiorirono in tempi antichissimi: S. Elia, Monaco dell'ordine di S. Basilio - anno '860; un altro Elia - anno 1080; S. Luca Abate; Matteo Coratolo, eremita (beato); Andrea Guasto, fondatore di vari monasteri in Sicilia (beato). Antonio Arangio dell'Ordine dei Predicatori, Ruggiero e Bernardo - Sacerdoti Cappuccini, Pietro ed Adriano Loico: tutti del secolo XVI. Girolamo De Angelis della Compagnia di Gesù, che fu missionario in Giappone nel 1611, introdusse il cristianesimo nel Regno Fezzo, e fu arso vivo a 56 anni nella città di Jende il 4 Dicembre 1713. Floridico, medico. Filistone e Filonide, medici celeberrimi. Gli storici e letterati Temistogine ed Argote. Raimondo Ripa, medico. Padre Filippo da Castrogiovanni; G. B. Bruno dei Mi-

norì Conventuali - pittore e poeta. Federico Leto - letterato. Il Poeta Giuseppe Spina. I Musicisti: Ottavio Catalano, Anselmo Facio, Agostino e Vincenzo Gallo dei Minori. I letterati Pietro Grimaldi, Giuseppe Catarrasio. Gli oratori Massimiliano Petroso, il Carmelitano Padre Alfio, il Domenicano Padre Tommaso Luco.

Bartolomeo Varisano fu valente stratega. Il notaio e poeta Adamo Laurifici fu molto lodato ai suoi tempi (sec. XVII).

Artisti notevoli furono: lo scultore Giovanni Gallina, l'architetto Giuseppe Fulco e Frate Daniele.

Nel '600 si segnarono: Bernardo e Natalio Camura nella medicina; Ferdinando Leto, Vincenzo Bonanno, Carlo Francesco Geronimo Panevino, Mariano Perrino - nella poesia. Il Carmelitano Andrea Ferreri, il Cappuccino Andrea da Enna, furono scrittori e poeti anch'essi. Vincenzo Nocella fu matematico insigne. Eusebio da Enna - abate - e Giovanni La Lumia furono letterati. Sebastiano Ajala e Giovan Battista Fidotta eccelsero nelle Scienze Politiche ed Economiche.

Antonino Russo fondò il Monastero di S. Maria di Monreale e di S. Martino delle Scale; Bartolomeo Valesano, Cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, fu famoso nella scienza militare, e servì la Repubblica Veneta.

Nel '700 e nell'800 rifulsero in teologia, in filosofia e nell'oratoria: il sacerdote Gaetano Guglielmaci, Angelo Gangi, Giuseppe Candrilli, Padre Ambrogio dei Minori Riformati, Francesco Benigno Tremoglie, che fu anche professore di diritto nell'Università di Catania.

Leonardo Fontanazza, Biagio Piazza, Giovanni Grimaldi, Filippo Neglia si resero notissimi nella magistratura, nella matematica e nell'oratoria. Ma, a questo punto, sorge il Canonico Giuseppe Alessi (Enna, 15 Febbraio 1774 - Catania 1837), il quale fu professore dottissimo all'Università di Catania e scrittore di grande valore. Fu fondatore e Presidente dell'Accademia Gioenia. Pregevolissima è la sua « Storia critica della Sicilia ».

Uomini di valore notevole furono: l'Avv. Giuseppe Restivo; G. B. Corona; il Parroco Giuseppe Falautano, filosofo ed economista, e

suo fratello Mariano, medico filantropo egregio; il sacerdote Giuseppe Marchese ed il fratello Saverio, scrittore emerito; G. B. Spalletta, autore del lavoro: « I Doveri del Giudice »; il Sacerdote Elia Mingrino, letterato e filosofo, che appartenne alla Carboneria. Il Canonico Mario Ajala fu scrittore ed oratore insigne; l'Avv. Francesco Potenza Lauria fu magistrato e scrittore di valore. Fu famoso il medico Franco Longo, cui è stata intitolata una delle vie della città.

L'avv. Paolo Vetri - (1826-1892) - fu storico diligentissimo, e lasciò i seguenti lavori: « Enna dai primordi alla invasione araba » - Piazza Armerina 1883; « Gli Arabi in Castrogiovanni » - Caltanissetta 1879; « Dagli Svevi all'ultimo dei Borboni di Napoli » - Piazza Armerina 1886; « Monumenti Storici esistenti in Castrogiovanni » - Castrogiovanni 1877.

Giovan Battista Roxas (1837-1905) fu uomo politico di valore e deputato pel Collegio di Serradifalco; l'Avv. Sebastiano d'Ajala Leto disimpegnò cariche pubbliche con grande valentia. Oratore elegantissimo fu Padre Pietro Rampello ex Generale dei Minimi (1819-1909).

Napoleone Colajanni

Egli nacque il 27 Aprile 1847 in Enna, e vi morì il 2 Settembre 1923. Fu deputato dei più acclamati. Fu scienziato, sociologo, economista, statista e giornalista di gran grido. Fu professore, dal 1891, prima, nell'Università di Palermo e poi in quella di Napoli, insegnando statistica e demografia.

Dispiegò il suo apostolato rigoroso, sereno, imparziale sul giornalismo italiano, dal « Secolo ». all'« Isola », al « Giornale di Sicilia », alla Nuova Antologia, alla Cultura Popolare, all'Oratore, alla Rivista Popolare, e sul giornalismo straniero della Germania, dell'Inghilterra, della Francia ed anche di qualche Paese dell'America; giornalismo intero, che lo onorò sempre con fede ardente. Fu grande polemista, e dettò leggi utilissime in Parlamento. Son famosi in suoi libri: « Latini ed Anglo-Sassoni »; « Sociologia Criminale »; « Libertà e Questione Sociale » (1879); « La Delinquenza in Sicilia e le

sue Cause »; « L'alcoolismo, sue conseguenze morali e le sue cause »; « Oscillations thermometriques et delits contre les personnes »; « La Mafia »; « Le istituzioni municipali »; « Proprietà collettiva »; « La Repubblica e le sue Guerre Civili »; « La Corruzione Politica »; « Statistica », ecc.

L'opera sua fu magnifica, e cominciò a rivelarsi sin dal 1862 per amor patrio, seguendo il battaglione Menotti e Garibaldi. Combattè prima ad Aspromonte e poscia a Londrone, a Gondino, a Bezzecca, e cimentò la carcerazione per l'ideale politico. Ideale repubblicano parallelo a quello della Unificazione, che lo rese seguace delle teorie mazziniane, e vittorioso, delle medesime, perchè concepì a tempo quell'evoluzionismo dell'idea, cui non arrivò neanche il Mazzini.

Egli sempre diede esempio di forza invincibile nelle proprie determinazioni di rettitudine, di altruismo e di umanità illimitata.

Egli è stato uno degli uomini più popolari d'Italia, ed uno degli Italiani più conosciuti all'Estero.

Paolo Vetri

Fu un grande pittore ed effreschista, professore all'Istituto di Belle Arti di Napoli, nato ad Enna il 2 Febbraio 1855 e morto a Napoli, di 82 anni, il 2 Maggio 1937.

Sono celebri i suoi affreschi della Cappella dei Rotondo. quelli della Chiesa del Gesù Vecchio, quelle delle Sale della Biblioteca, il sipario del Teatro Nuovo di S. Maria di Capua, quelli della cupola della Chiesa di S. Brigida e quelli della Chiesa di Nocera dei Pagani.

Oltre gli affreschi lasciò bozzetti e quadri fra cui: quello che si trova nell'Aula Magna dell'Università di Napoli, Le Mummie, S. Lucia, S. Giuseppe, La Vergine di Lourdes nella Chiesa di S. Domenico Lorianò, S. Gregorio Magno. Qualche quadretto, ma nulla di grande importanza, ha lasciato in Enna. Tra i vari dipinti attaccati alla parete nord nel Salone della Pinacoteca del Museo della Chiesa Madre appare una sua « Testa di Vecchia ». Più in là un Cartone a Pastello, rappresentante l'incoronazione della Vergine, ed ancora una sua « Ri-

balta », su pietra di porcellana a fumo di candela. Un dipinto bellissimo di fanciulla esiste presso il locale Circolo di Cultura. Qualche altro quadretto importante si potrebbe rinvenire presso alcune delle nobili Famiglie ennesi. Avrebbe voluto ornare di affreschi la quattrocentesca cappella del Sacramento nella Chiesa Madre, ma gli fu impossibile, sino alla fine per certe condizioni materiali (umidità) della medesima, negative alla stabilità e durata di qualsivoglia opera d'arte pittorica.

Lo tenne in grandissimo conto il celebre Morelli, che gli diede persino, in moglie, la figlia Eleonora.

Fu amicissimo allo Ximenes col quale, all'età di 18 anni, vinse il Pensionato Artistico Nazionale. Ximenes lo ritenne sempre forte e ricco di grandi ideali. Egli scrisse in una sua lettera inedita sul Vetri che la sua mite e modesta natura aveva disdegnato di farsi largo tra la folla degli arrivisti, ma che la sua opera sarebbe rimasta prezioso esempio di correttezza, sia nella forma, che nelle immagini.

Alcuni dicono ch'egli abbia molto imitato il Morelli. Ma lo Ximenes afferma che l'opera del Vetri è invece originale e molto diversa.

In ogni modo, l'opera sua rimane nella Storia dell'Arte luminosamente ed ammirata sia dagli amici, che dai nemici.

Nacque ad Enna dal fu Antonio e da Paladino Teresa, l'11 settembre 1882. Sposò ad Enna nella parrocchia di S. Giovanni la Signorina Savoca Maria Arcangela, sorella dell'illustre cittadino, Paolo Savoca, più volte Sindaco della città, il 31 dicembre 1931.

Morì a Roma l'8 gennaio 1945.

Fu cinestesico di prim'ordine. Non stette mai fermo col corpo, col pensiero e con la penna. Collaborò a Giornali ed a Riviste, fra cui, il Giornale di Sicilia, il Tevere, La Nuova Antologia, La Gazzetta del Popolo, la Rivista Popolare, ecc. ecc. Scrisse sempre, scrisse per tutta la sua vita, scrisse abbastanza.

Scrisse:

- 1) « Rossomanno » - Romanzo - Milano editore Ceschina - 1935, dedicato alla Moglie;
- 2) « I Fatti di Pietra » « Storia di una città » - Ceschina - 1937;
- 3) « Singolari avventure » - (Ploto - Gatteria - Malagigi) - Ed. 1936;
- 4) « Operette » (1933) - Bozzetti naturalistici: I venti - il Mare - La pianta malata - L'insetto - La notte degli animali - Natura morta - Sgomberi - Folla a S. Pietro - A tavola - La specola - La volpe affamata - Pascolo;
- 5) « Nostra Terra » « Le Nuove Bonifiche » - Tumminelli e C. Editori, Roma 1939, dove, attraverso lunghi viaggi fa descrizioni positive e belle delle bonifiche compiute e l'augurio per quelle che si faranno nella terra d'Italia. Parla delle armi della bonifica, delle colmate dell'Ombrone, dei Bacini Montani, del de-

viamiento del Sele e della grande diga, dell'aspetto del Maccarrese, della nascita di Sabaudia, di Mussolinia e delle sua terra messa a cultura, della bonifica di Lugagnana, di Valle Perera; Pescheria di svernamento, della Semina del pesce a Caorle e dei lavori nella Valle, nonchè del recinto per la pesca. Parla infine di Sibari, notando le Briglie ad arco sul corso del torrente Malfrancato, il Canale di prosciugamento, una delle opere di muratura sperduta fra le colline boschive, un torrente domato, i potenti freni dei torrenti.

Il libro comprende scritti, che successivamente apparvero sulla « Gazzetta del Popolo » fra il 1934 ed il 1935; in esso vibrano il sentimento della natura e la piena approvazione per le opere, che contribuiscono al progresso dell'incivilimento del popolo italiano.

6) « Ricerca di un'ombra » - Editore G. C. Sansoni - Firenze 1942.

E' diviso, il libro, in tre parti: 1°) « Meraviglia dei giorni » - (descrizioni eleganti e chiare di elementi naturali, in cui non la fantasia, ma un senso sicuro di positività scorre limpidamente per la lingua e per la forma). 2°) « Operette », le quali, in massima, videro la luce separatamente nel 1935; 3°) « Racconti » in cui è continuamente la forma narrativa, sgorgante sempre da pura obbiettività psicologica, presidiata come da una osservazione positiva.

7) « I luoghi dell'Esposizione Universale di Roma » - « Ricordo delle Tre Fontane dell'Abbazia dei Cistercensi, della stretta osservanza Trappisti » - « Edizione dell'Esposizione di Roma 21 aprile 1938 ». E' un bellissimo libro in cui sono trattati argomenti storici, che nella grandiosa realtà della Esposizione Universale, videro in Roma la gloria del presente riallacciarsi a quella del passato con la stessa bellezza e dolcezza del sogno narrato con arte e maestria. Il libro comprende quattro capitoli: 1° Le Acque Salvie - 2° L'Apostolo Paolo - 3° Le Tre Fontane - 4° I Cistercensi.

Alcune Regole della Treppa dettate dall'Abate De Rance e tradotte dal francese dal Conte Lorenzo Magalotti.

- 8) « Il Capo Popolo » - « Storia di Uomini e di Folle » - Ceschina, 5 Febbraio 1940. E' un romanzo in cui l'elemento storico stringe la briglia alla fantasia, la quale ritmicamente segue una piena narrazione naturalistica e psicologica del pensiero e dell'azione degli uomini nei loro aggregati sociali.
- 9) « Cose d'Italia » - Editore: Parenti - Firenze - 31 agosto 1940. Anche qua l'Autore continua a svolgere la sua spiccata tendenza alla descrizione storico-geografica, etnica - naturalistica delle genti e delle regioni italiche, in maniera così bella ed appropriata da sembrare addirittura un romanziere. La vita ed il sogno, la realtà e l'idealità vi si intrecciano armonicamente sì da rendere veramente pregevole la trattazione, come alla maniera dello Stoppani. Sono otto capitoli e trattano:
- 1) Pietre e tenerezze dell'Umbria;
 - 2) Paesi e genti del Veneto;
 - 3) Solitudine della Sardegna;
 - 4) Carattere ed industrie dei Marchigiani;
 - 5) Monti e piani dell'Abbruzzo;
 - 6) Pompei;
 - 7) Nuove Stampe di Roma;
 - 8) Spettacoli naturali in Sicilia.
- 10) « Le Novelle dell'Oro » - Napoli - L. Pierro - Editore 1913. Il libro è diviso in due parti: Le Novelle dell'Oro e Macchie e Disegni. La prima parte comprende: 1) L'Oro; 2) Le prigioni; 3) L'Orcio prezioso; 4) L'Erede di Marco Calasso; 5) La Casa Nuova; 6) L'Olio nel Ruscello; 7) La Prima Novena. La seconda comprende: 1) In una corba; 2) La Mula di Cinna; 3) Il Sorriso della mamma; 4) Il futuro; 5) La Vendetta di Felice. Sono novelle semplici, chiare, di ottima lingua, che conservano l'indirizzo realistico.
- 11) « Ricordi di Strada » - Franco Campitelli - Editore - Foligno 1922. Sono: novelle, dialoghi e caratteri.

PARTE I
LE NOVELLE

1) Discreto - 2) Trova male - 3) Due Animali in città - 4) La povera casa del Re ed i soccorritori ostinati - 5) Della Casa, del Borgo e della città - 6) Cittadini in campagna - 7) Il prezzo di strada - 8) Morte del porco - 9) Spettacolo d'Anoressio - 10) Una morte - 11) La città delle lettere.

PARTE II
DIALOGHI E CARATTERI

Dialoghi

1) I sette dormienti - 2) Dialoghi di due spiriti in giorno di festa - 3) Discorso alla mia città.

Caratteri

1) L'affettuoso di strada - 2) Condo - 3) La donna simbolica - 4) L'ipocrita per timidezza - 5) Il burbero di voce - 6) Il furbo - 7) La signora del soccorso - 8) Il galantuomo che fa rumore - 9) Il teorico vantatore - 10) Pastoriale.

Anche qui predomina la narrazione veristica, obbiettiva, quasi palpabile in cui si resta continuamente nella realtà senza avventure nè chimere, che possano esulare dall'interesse certo di una vita realmente possibile.

12) « Sul romanzo siciliano » - Palermo 1949 .

13) « Cronachetta Siciliana » - Roma 1943.

14) « La Goccia sulla pietra » - Torino 1930.

15) « Gatteria » - Nuova stranissima storia di un Principe Gattesco - Romano, composto dai seguenti capitoli:

1) Delle tristissime condizioni, nelle quali si era ridotto il Principe Daino di Ballanza.

2) Si cerca un nome per la follia di Daino.

- 3) Come Daineo interruppe gattescamente il viaggio intrapreso col dott. Gorgia e col Maggiordomo.
- 4) Della visita che Daineo fece alla sua fattoria di Carrasciaro.
- 5) Arrivo del Principe e del suo seguito a Caltara.
- 6) Daineo si lamenta del mal gattesco ed il dott. Gorgia gli tiene elevati ragionamenti.
- 7) Daineo ricade improvvisamente nel gattesco e durante la notte ruba il portafoglio dell'oste.
- 8) Dell'accurato rapporto che il dott. Gorgia fece sulla malattia di Daineo in una importantissima lettera al Principe Polcamo.
- 9) Della città di Caffia e della vita che vi prese a fare il Principe Daineo.
- 10) Dell'innamoramento di Daineo e dello strano contegno che egli tenne nel parco con la bella Dusolina.
- 11) Daineo si ritira sul monte Soranto a far penitenza ed il dott. Gorgia lo segue.
- 12) Della piacevole sera che passarono Daineo ed il Dottore con una comitiva di carbonari.
- 13) I Principi di Ballanza vanno alla ricerca di Daineo sul monte Soranto, lo ritrovano e lo riconducono al palazzo.
- 14) Dei ragionamenti che tennero il Principe, il Dottore, e Don Franco intorno alla malattia di Daineo.
- 15) Come e perchè Daineo fu chiamato a Corte.
- 16) Come Daineo dette scandalo alla città e di quel che gli accadde.
- 17) L'agonia di Daineo che durò otto giorni ed otto notti e la flastrocca che egli cominciò a dire al settimo.
- 18) La misteriosa comparsa del gatto bianco.
- 19) La sorte invidiabile di Dài.
- 20) Il meraviglioso sogno che fece il Dott. Gorgia, come egli stesso lo raccontò.
- 21) Dài è portato alla Reggia e vi è ricevuto con grandi onori.

In questo romanzo ha suo posto la fantasia nella creazione di una trama dorata. Ai suoi piedi vive la vita, che dà al sogno dello scrittore la via sempre della positività e della realtà.

16) « Storia di un brigante » - Romanzo - Milano - Editrice Ceschina 1931.

E' un romanzo diviso in tre parti nello stesso volume, precedute da un preludio abbastanza ilare.

PARTE I - 1) L'asino e la chitarra - 2) Il sacchetto d'oro - 3) Lo zio Gaspare - 4) Nardo Cacciato e la sua banda - 5) Capitale ed interesse - 6) Un sequestro - 7) La battaglia del bosco.

PARTE II - 1) Il compagno ferito - 2) Tra le case - 3) Scassapagliari - 4) Buona donna - 5) Il brigante solitario - 6) Un pò di famiglia - 7) Le mani legate.

PARTE III - 1) In una gabbia - 2) Intermezzo - 3) Il buco nel muro - 4) La prigionia senza porte - 5) Cortile - 6) Ancora la libertà - 7) La macchia di Sambuco.

Nonostante la trama sia fantastica, pure non cessa l'Autore dallo sforzarsi di rendere la narrazione quanto più reale, escogitando fatti e fattucci della vita giornaliera possibile anche tra delinquenti, purchè sia sempre la vita, con tutte le sue possibili realizzazioni, con tutte le sue tristi traversie, con tutti i piccoli e grandi motivi del soffrire e del godere. Sempre chiara la forma e pura la lingua; il tono estetico del lavoro è vario, ornato e completo.

17) « L'Altipiano » - Pagine - Roma - Società editoriale di « Novissima » - 1915.

E' un libriccino magnifico, perchè è pieno di una filosofia profonda della vita, filosofia amara della realtà, in cui tutto passa innanzi ai suoi occhi caduchi, per non morire giammai, in grembo ad una vita illimitata ed eterna.

Attraverso « Il Cammino », « La Sosta », « Le Donne », « La ebbrezza » e « La Casa » passa, l'Autore, come un solitario filosofo, col cuore e con la mente gravati dal gran peso della vita piena di promesse, di patemi e di ricordi. Vi aleggia un vago senso pessimistico, che pone su tutto un pochino di languore e di tristezza.

18) « Storia e Fantasia » - Milano - Ceschina 1932. E' una raccolta di novelle molto argute in cui la realtà trova uno sfondo per-

manente di indorature e riflessi, che sembrano viventi nella eternità. Il Savarese non perde mai di vista quel realismo psicologico che fa gustare molto a chicchessia la sua arte sonante e snella come una fata. Il libro si divide in due parti:

PARTE I - La Vigna - Tre ragazzi - Pane e vino - Storia di un pezzo di terra - L'asino vecchio - La moneta segnata - Nostalgie - Storia di case e di uomini.

PARTE II - Il primo pane - Lo scandalo della fiera - Pesci nel frutteto - I ridestati del cimitero - Pestalacqua.

Parecchi di detti racconti sono infiorati da ricordi, anche mitici e tradizionali, del paese natio dello scrittore e resi così bene da farli piacere moltissimo. La lingua vi è pura, come l'arte non comune del trattare il soggetto in compiuta concordanza del contenuto con la espressione.

19) « Cose d'Italia » con l'aggiunta di Alcune Cose di Francia. E' una ristampa della primitiva edizione, alla quale il nuovo editore Tumminelli in Roma - Febbraio 1943, aggiunse un Capitoletto sulla Campagna Toscana e poscia anche Alcune Cose di Francia, già pubblicate dalla Gazzetta del Popolo di Torino nel 1935 e nel 1937. Le Cose di Francia riguardano: « Novelle su Parigi » - Nizza - Montecarlo - Domenica a Marsiglia - Vini di Bordeaux - Terra di Provenza - Bassi Pirenei - Pini a Dax - Passeggiata a Clichy - Avignone - Santa Bernadetta - Tutte cose vedute nella serenità di una osservazione e di una peregrinazione, che l'anima han costretto a respirare cose divine, ed a renderle col pennello del pittore, nelle agitazioni di una penna che tutto vede e tutto descrive, tutto contempla e tutto presagisce con valore profetico. Vi è un movimento di corpo e di psiche vivo, palpitante, onesto.

20) « Congedi » - Cremonese - Roma XVI. Veramente non son tutti congedi. I congedi son venticinque. Le altre diciassette sono « Memorie Inutili ».

I congedi sono: Dalla Vita e dalla Morte - dalla terra - dal cielo - dal tempo - da me stesso - dagli animali - dagli oggetti - dalle abitu-

dini di questi luoghi - dalla mia città segreta - dalla felicità - dalla società - dalle mie mani - dalle cose perdute - dalla mia immagine - da queste idee - dal vano domandare - dal mio nome - dalle persone amate - da chi mi vide - pensieri.

Le Memoria Inutili sono: 1 - XVII. E' un libriccino pieno di sentenze profetiche, di riflessioni psicologiche, introspettive, viventi ed immanenti, che compendiano tutta quanta una filosofia della vita, intrisa di amara filosofia lievemente pessimistica, che dà un profilo di valore eterno alle idee, che vaniscono in un mistero più grande ancora della nostra apparizione sulla terra, come lo stesso Autore, conferma.

21) « Malagigi » - Romanzo - Edizione del Lunario Siciliano - Roma 1929.

Questo lavoro apparve nella Nuova Antologia, sebbene in forma un pò diversa, per la prima volta. Ora esce in volume con alcune aggiunte e correzioni di forma. E' un romanzo molto interessante, dove la fantasia diventa realtà vissuta da elementi, che si muovono sulla scena di una vita vera, agitata da molte peripezie, che talvolta suscitano l'umorismo e la gioia del combattimento.

Sono venti capitoli, che lo svolgono nell'armonia di un organismo che è pienamente l'adeguata espressione del contenuto psicologico dell'artista, in questo modo:

- 1) Cominciano a muoversi le stoviglie.
- 2) Il patto con lo spirito di Mastro Zaccaria.
- 3) Come Don Andaloro si mise ad inseguire lo spirito di Mastro Zaccaria e di quel che gli accadde.
- 4) Conseguenze sentimentali della ubriacatura di Cataldo.
- 5) Dei ragionamenti che tennero Don Andaloro e il prof. Moschetto.
- 6) Don Andaloro invoca gli Spiriti Bianchi, e Donna Teresa interroga il Canonico Cannata.
- 7) Dove si racconta di un montone con gli occhi rossi con gli altri avvenimenti.
- 8) Del viaggio che fece Don Andaloro in città e di quel che gli accadde.

- 9) Della nuova scoperta che fece Don Andaloro.
- 10) Come Don Andaloro prospettò alla sorella la irrealtà del mondo.
- 11) Come Don Andaloro cominciò a salire ai mondi soprasensibili.
- 12) Come Don Andaloro credette per una mattinata di essere il Creatore del mondo.
- 13) Come Don Andaloro sperimentò a sue spese, che distruggere le cose del mondo è alle volte più pericoloso e difficile che creare dal nulla.
- 14) Come Don Andaloro, con quattro costole rotte, escogitò una nuova visione nel mondo.
- 15) I dispiaceri di Paolina.
- 16) Ubbriachezza e morte di Don Andaloro.
- 17) Avvenimenti dopo la morte di Don Andaloro.
- 18) L'acqua benedetta.
- 19) La veste nuova di Paolina.
- 20) Con le nozze di Paolina ricomincia il mistero del mondo.

22) « La Sicilia » - Roma.

23) « Pensieri ed Allegorie » - Vallecchi - Editore - Firenze - 1915-1918.

E' una serie numerosa di appunti sull'andamento della vita comune, della vita del popolano, della vita di chicchessia, della vita dei devianti, della vita dei sognatori. Note etiche e filosofiche sottili, in veste colorata e variopinta, in cui l'ironia ed il sarcasmo fan capolino come le perline di rugiada sulle foglie delle piante nei giardini addormentati di primavera.

Il libro si divide in due parti:

Nella prima parte:

ALLEGORIE: Un vagabondo - La terra - Primavera - Mattinata - Il Pero selvatico - Rifiuti - Frantumi - Osteria - L'orgoglio del ragno - Il capestro - Al mercato - Nuvole - Lo schiaffo - Testimonianze - Verità - La guerra - La festa - Voce nel deserto - A contatto di gomiti - Mietitura di Rumenia - Carabinieri - Anticipazione - Le scatole

della civiltà - Parole d'un soldato disperso - Inverno - Ritorno del contadino - Scherzi - Ragazzi - Si fa all'amore nelle trincee - Campagna - I morti.

CARATTERI: L'uomo caloroso - L'assorbito dalla guerra - Uomo gabbia - L'unico inquilino dell'universo - Carminuccio, il semplice - Lo spettatore - I domatori - L'uomo che non sa fare - I Conservatori - L'uomo in attesa - I muratori - Il lettore - Gente di camera - La donna teorica - Discorso alle reclute.

PENSIERI DI GUERRA: Civiltà - Confini - Vagoni di notte - Abitudini - Conforto - Tornati - Trincee - Compagnie - Discorsi - Dialogo - Rappresaglia - Paragoni - Semplificazione - Le parole di chi guarda - Irrequietezza - Annotazioni - Propositi - Analogia - Azione - Costanza - Vanità - Odio ed Amore - Chiffons de papier - Il nostro nemico.

Nella parte seconda:

LA FANTASIA: Città in armi - Pacifica - L'acqua nell'Isola di Confos.

24) « Ploto » - « L'uomo Sincero » - Milano - Fratelli Treves - Editori - 1922.

Sono quattro racconti: Ploto - Filippo - Sogno della vita breve - I viaggi di Carnera.

* * *

Nino Savarese è scrittore di grande valore sia per la sua lingua pura immune dalle frequenti mende, che spesso emergono in iscrittori della letteratura contemporanea, sia pel concepimento esatto e l'adeguato svolgimento dei soggetti, che viene a trattare.

Egli cura il romanzo veristico, psicologico, quasi sperimentale e così lo troviamo in buona compagnia con lo Zola, col Verga, col Capuana. I suoi personaggi sono viventi ed hanno un'anima pulsante di attualità e di sogno, che si lancia nell'avvenire, con tutta la forza di una vita possibile, vera, positiva, lontana dalle depravazioni e dalle deformità in cui potrebbe spingerli una mal concepita o fantastica forma di convivenza sociale.

Egli si compiace spesso dell'eroico umoristico e vi riesce molto finemente, sì da adombrare la dolcezza combattiva del Cervantes e la gaiezza viva di allegorie parlanti del Goethe, del Longfellow e dello Heine.

Egli non pecca mai di caprolalia, di mende bestemmatorie, di psicopatia sessuale, di impressionismo, di amoralismo.

Nei racconti d'indole storica e più geografica, è un mettere in continuo risalto l'opera ingegnosa, scientifica ed industrie degli uomini, accanto a quella della natura grandiosa ed immune da qualunque perturbata ebrezza. Le descrizioni di usi e costumi delle diverse genti italiche, delle industrie, delle forme di vita, delle tradizioni, dei caratteri etnici ed agricoli son tutte oneste, calme, brillanti, vere, piene di auguri avveniristici.

Non esorbita mai la sua penna in descrizioni leziose, convenevoli, eccessive: Egli osserva sempre il mondo fuori e dentro se stesso, e scrive giù senza fronzoli e senza alterazioni. Usa spesso un linguaggio poetico e descrittivo tale da sembrare un pittore ed un lirico che passa pel mondo guardando tutto e deridendo tutto quello che merita lo sdegno e la correzione, come altra volta ha avuto occasione di gioire del consorzio umano e della civiltà. E' un religioso della natura, che vive di realtà e di fantasia da artista, su tutto trovando da dire qualcosa che sia un monito o da deporre un fiore profumato.

Passò per la vita come un solitario, viaggiando, osservando, riflettendo, ornando di un'arte bella tutti i suoi sogni, tutte le sue realtà.

Fu solitario sempre, anche dopo che cercò una compagna diletta, nella sua età piuttosto matura.

Fu solitario, perchè la sua vera compagna non ebbe sembianze umane, ma un organismo immenso, ornato dal verde dei campi, dai fiori campestri, da quelli delle aiuole delle ville e dei giardini, dalle grandiose opere della vita industriale e commerciale, dalle gigantesche macchine, che tutto producono che giovi alla vita sociale, e dagli astri gloriosi che popolano l'azzurro immanente dell'universo: la divina natura.

Savarese inedito

La vena realistica pullulante in tutta la produzione Savaresiana tenta di avere ancor vigore nei suoi lavori drammatici inediti, ma essa, proprio in questo genere letterario in cui la realtà soffre meno le sovrapposizioni e le alterazioni della fantasia, sembra che si lasci soverchiare talvolta dalla blanda fantasticheria, o dalla prolissità poetica, o addirittura dal comico e dalla farsa. Vi si trova costante, però, l'elemento moralizzante, l'efficienza spontanea della forte interiorità, che reagisce a tutte le improprietà della vita sociale prevaricata dagli amoralismi, dai convenzionalismi e dalla falsità.

Non è reale, non è l'adeguata espressione del contenuto psicologico dell'autore « Il Principe pauroso », che, per questo motivo cadde nella sua messa in scena nel Teatro degli Indipendenti di Roma.

Udremo la voce della critica coscenziosa, quando questi lavori, tanto attesi, verranno fuori nella loro adeguata veste tipografica.

« Le Nozze di Lia » -dramma in un atto - scritta a Enna nel 1928: « Il cane di guardia »; Il morto alla finestra »: In due quadri (apparso nella Nuova Antologia del 16 Ottobre 1932); « La casa del passeggero », « Il lamento di Prometeo »; « Il Ratto di Proserpina »; « La vita solitaria »; « Terre perdute »; « Cantastorie »; « La consolatrice »; « Uno scandalo in Teatro » (farsa in tre quadri), « Tinoco » (dramma in quattro quadri; pubblicato nel n. 18 di « Letteratura » aprile - giugno 1941), non mancheranno certamente di mettere in chiara luce i rapporti del romanziere e del novelliere col drammaturgo, e si vedrà allora se realmente il narratore, il moralista, il critico non soverchierà il produttore d'arte rappresentativa e scenica.

In « Nozze di Lia », Antonio, promesso sposo di Lia, andando a caccia nel bosco, un bel dì cade nella triste circostanza di ferire in pieno petto la ragazza, che si era nascosta con Noretta e con la sorellina nella folta boscaglia per non farsi vedere dal fidanzato. La azione è possibile, movimentata, piena di triste realtà, compiuta, ma breve; forse sarebbe stato opportuno un maggiore sviluppo della trama fondamentale ed una movimentazione più vasta e loquace.

In « Tinoco »: Tinoco, Igia, Scarandro, il Portatore di esplosivi, un Venditore di fiori artificiali e di uccelli meccanici, il Padrone di un bar, Foratori di pozzi di petrolio, Donne e ragazzi, un Contadino, una Contadina, un Ragazzo, loro figlio, Uomini e donne delle contrade, un Ministro, un Giudice, un Generale, un Segretario, Gendarmi e soldati, Morti e superstiti, un Vecchio indovino, Gente di una piccola città, girano tutti intorno al triste caso dell'incendio di numerosi pozzi di petrolio occupanti un'intera regione petrolifera.

Tinoco è il protagonista di tutto il dramma. Egli predice la distruzione di tutto, in seguito all'incendio dei pozzi. E' un tipo strano: indovino? pazzo? partecipe di un complotto? allucinato?

Sviluppato l'incendio corre per salvare la figlia Igia, che era impiegata laggiù.

L'incendio divampa e distrugge tutto, uccide tutti, meno qualcuno, coloro che vi si trovavano al lavoro, e quelli che erano nelle case.

Scendono nei luoghi, fra le autorità: un Ministro, un Giudice, che ha sguinzagliato i suoi agenti per raccogliere dati sul gravissimo avvenimento, il suo Segretario, un Generale, che comanda le truppe di servizio sui luoghi.

Fu cercato e trovato Tinoco, il quale, con la figlia già divenuta cieca e con l'amico Scarandro, vengono tradotti davanti al Giudice.

Il povero Tinoco dice che era sceso ai pozzi per salvare la figlia, quando vide il fuoco divampare orrendamente.

Si era avverata la sua congettura, la sua allucinazione, la sua profezia.

Sembra molto eccezionale la figura di Tinoco, anche un po' strana... ma vera in tutta la sua sventurata costituzione psicologica, volgare, superstiziosa, paurosa.

Dopo l'interrogatorio, infatti, il Giudice ordina che esso con la figlia e l'amico fossero lasciati in ordine di arresto e tradotti in città, dove, dopo le torture del carcere, riconosciuto finalmente innocente, è liberato con i suoi due compagni. Ma, è tuttavia, perseguitato dalla gente, che lo crede ancora colpevole.

E' molto interessante e bello il quadro finale, in cui, mentre Ti-

noco fa i primi passi, sopraggiunge un «Vecchio Indovino», il quale gli fa torto di non aver detto alla gente, per evitarne le persecuzioni, che egli possedeva la virtù dell'Indovino, e perciò aveva predetto l'incendio dei pozzi. Così sarebbe stato salvo ed ammirato.

Ma Tinoco nulla ascolta, e fugge pieno di sdegno da quei luoghi.

E', senza dubbio un ottimo lavoro drammatico, fra i migliori che il Savarese abbia scritto per il concepimento quasi perfetto di un caso, che nella vita sociale e del lavoro può dalla sciagura essere determinato, per la movimentazione giudiziosa e ben calcolata di tutte le scene, per la caratteristica forza psicologica in cui il dramma svolge la sua azione.

« Cantastorie », è in un atto e due quadri, è un po' preso dalla fantasia e reso poco importante per la introduzione superstiziosa di una strega, di uno spirito,... di parecchi altri spiriti!

E' sua fortuna, forse, il fatto che il lavoro, al secondo quadro quando apparisce una certa Lupina, vecchia e goffa... perde la rima, è scompigliato nella legatura, e pare che manchino molte pagine dell'inizio del secondo quadro, che taglia il lavoro nella sua parte più interessante. La fine, palesa un buon compimento dell'azione drammatica che culmina nella morte inesorabile di una vecchia, invisata agli spiriti maligni.

Pochissimi i personaggi nel « Lamento di Prometeo »: Prometeo, Efesto, Ermete, Climene, Coro di mortali, Lo Spirito della terra. In tre « Episodi », vigorosi ed appropriati agli elementi mitici, che li pervadono, l'Autore svolge sulla scena il caso di Prometeo con gusto e vena pienamente rappresentativa.

Drammatico e bello, informato ad una semplicità notevole del linguaggio delle persone mitiche, che in esso si muovono, « Il Ratto di Proserpina » è l'adeguata espressione psicologica ed estetica del contenuto dello scrittore. In questo altro lavoro vi è molto buon gusto.

La lingua è anche mordace, appropriata, schiva d'ogni esagerazione. Vi è sviluppata con valentia la storia mitica del Ratto e la relativa leggenda popolare ennese. Opportuna ne sarebbe la pubblicazione.

Molto lodevole vi è la spontaneità del dire degl'interlocutori (Cerere - Proserpina - Plutone - Aretusa - Triptolemo - Una ancella - Coro di coloni siciliani - Una famiglia di essi coloni - Il colono ribelle e la madre di lui), che contribuiscono alla compiutezza logica della loro azione rappresentativa.

Nella « Consolatrice », la Consolatrice è la sorella del protagonista: « Il Superstite ». E' bozzetto drammatico, scorrevole, ma breve. Sembra essere uscito dalla penna dell'autore pel solo gusto che egli aveva di scrivere, e scrivere sempre, sotto l'impulso di una eccitazione della fantasia, che non gli dava mai tregua.

E' una cosuccia, che può andar solo sulla scena di un teatrino d'occasione, per allietare il diletto di chi sia propenso, in ricorrenza rara, a seguirne la rappresentazione.

L'apparizione dello spirito della sorella morta ribadisce lo straripamento dell'arte Savaresiana, un pò nel fantastico e nell'irreale, nonostante, egli, purtroppo, in tutte le sue narrazioni e descrizioni avesse costantemente affermato, invece, una grande disposizione alla riproduzione ed alla esaltazione del vero, almeno di quel vero, che a lui appariva tale per sè... ed anche per gli altri!

Fra le ultime manifestazioni del suo temperamento di critico, di descrittore, di narratore, stanno altri lavori ancora inediti: « Chi sono i disertori » del 1943; « Breve storia della città »; un altro gruppetto di « Novelle » (Ombre - Il Cane cacciato - Il Morso dell'asino - La Volontà del Duca - Il Gigante innamorato e la Velazione).

In queste ultime sembra che l'elemento realistico venga un pò inquinato dalla infiltrazione di quello fantastico, ma... ad un artista come il Savarese può benissimo esser permesso che l'ala della fantasia avvolga e trasporti per gli eterei orizzonti la realtà, qual'essa si è venuta allargando e colorando nella sua vita interiore.

* * *

Meritano il ricordo e l'ammirazione dei posterì altri tre nomi, che rispondono al Dottor Pietro Farinato, chirurgo coscenzioso, filantropo e benefattore dei poveri, al quale è stato eretto, presso lo

Ospedale Umberto I, un bronzo busto; al tenore Vincenzo Coppola, sposo della celebre soprano Angeloni, dalla voce poderosa e soave, dall'arte fine ed aristocratica; a Giuseppe Gaeta, Generale d'Aviazione, eroicamente caduto, volando nei Cieli di Roma, al servizio della Patria, dopo avere disimpegnato con onore parecchie missioni militari e diplomatiche anche all'Estero.

E' questo l'anno cruciale, in cui la Città appare alquanto avanzata sulla via di sua redenzione topografica. Il vecchio, il lurido, l'indecente sono definitivamente scomparsi. La sistemazione delle vie secondarie, dei quartieri bassi, degli acquedotti è opera compiuta. Quel che si farà ancora sarà opera di maggiore e completo perfezionamento.

Risanati ed affidati alla civiltà i primordiali quartieri di Valverde, Fontanagrande, S. Leonardo, Porta Pisciotto, dove già si stende ampia e ben coltivata una villetta, che verrà sempre ingrandita ed abbellita.

Al centro è stato rettificato ed allargato il tratto di Via tra Piazza Colajanni e Via Chiaramonte.

Stanno per essere ultimati, tra Piazza Municipio e Cinema S. Marco, i due bei palazzi del Banco di Sicilia e dell'I.N.A.. Il viale Marconi e Caterina Savoca, la piazzetta che attornia il Monumento ai Caduti, il gran Castello di Lombardia col suo ben noto Teatro dei Seimila, ed il giro di circumvallazione sino alla Rocca di Cerere, resi molto interessanti.

Il Comune, la Provincia e la Regione, hanno prodigato tutto il loro interessamento ed i possibili aiuti finanziari, perchè la cittadina risorgesse in pieno.

Via Trieste, Viale Diaz, Via Passo Signore, strada panoramica Lombardia - Sant'Anna e Cantina - Spirito Santo, Via S. Leone sono elementi sostanziali e magnifici di una nuova ben appropriata, necessaria sistemazione estetica della circolazione del traffico cittadino anche verso l'esterno, verso la campagna, verso i vicini centri della Provincia.

L'edilizia scolastica è stata abbastanza curata. Oltre all'Edificio Scolastico S. Chiara ed il De Amicis, ne sono sorti altri tre: in Via Mulino a Vento, in Via Valverde, nel Quartiere Fundrisi.

Due ben attrezzati ambulatori medici vi funzionano costantemente.

Tutte le scuole hanno raggiunto un grande sviluppo: dall'Asilo Infantile alla Scuola Media, alla Scuola di Avviamento Professionale, all'Istituto Tecnico, al Ginnasio, al Liceo, al Magistrale, alla Scuola Regionale d'Arte, che è una delle più attrezzate e potenziate della Sicilia, creatura meravigliosa dell'infaticabile Direttore Prof. Luigi Cascio, alla quale Egli ha consacrato ogni sua attività ed idealità.

Sono scomparse quelle grotte umide e malsane, che rovinarono la salute a centinaia di famiglie nel passato. Vi verranno sorgendo nuove case moderne ed adeguatamente igieniche.

Il costo della costruzione di un primo lotto in Via S. Biagio per quel che si è già fatto e per quel che si farà si aggirerà complessivamente verso i novanta milioni di lire.

Presso la Chiesa di S. Pietro e di Valverde altri alloggi comunali sono sorti per famiglie venute fuori dai loro miseri abituri ed altri stanno per sorgerne. Costruiti nel quartiere di S. Leone altri tre Edifici Comunali per disagiati.

A Sant'Anna è sorto un Villaggio dell'E.Z.I. per famiglie di zolfatai ed un notevole numero di Palazzine popolari a cura del Comune.

Bellissima la Stazione di servizio per automobili al quadrivio di Sant'Anna, molto contribuente allo sviluppo turistico della città.

Interessante, pel commercio, la nuova strada Ponte-Pisciotta-Piazza Pulcini - Via Mercato.

Un quartiere nuovo è sorto allo Spirito Santo con case per gli alluvionati, con alloggi popolari costruiti dal Comune, e con le palazzine dell'URRA-CASAS. A Montesalvo anche l'INA-CASA ha fabbricato i suoi quaranta appartamenti popolari.

E' stato sistemato il grande Stadio Comunale col ricavo della vendita delle dodici botteghe adossate al Campo Sportivo.

Un palazzo sta per sorgere a favore dei dipendenti della Prefettura.

Sta per sorgere già il nuovo palazzo per l'Istituto di Igiene e Proiflassi, che per tanto tempo ha avuto sede inadeguata a Santo Agostino.

E' sorto in Via Mulino a Vento, presso il Nuovo Edificio Scolastico, un gran Palazzo, i cui appartamenti saranno dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni assegnati ai propri dipendenti locali.

Opera compiuta è il Villaggio UNRRA-CASA presso il mattatoio comunale.

In piena funzione sono i tre grandi Cinematografi: S. Marco, Grivi e Torre di Federico.

Luminosa l'idea della costruzione di un nuovo grandioso Teatro Comunale. Già avviata la costruzione di un grande Albergo Regionale.

Dal piano regolatore del Comune appare che ulteriore sistemazione e rettificazione avranno le vie, le piazze, gli acquedotti, le ville, gli edifici, in modo che la vetusta Enna, corretta ed abbellita in tutte le sue linee, apparirà ai raggi del sole novello e dentro i limiti dei suoi naturali orizzonti, cittadina bella, modernizzata sulla sua struttura appropriatamente, brillante in sembianze della più moderna civiltà.

Il Villaggio Pergusa è florido. Compiuto il tanto atteso Autodromo di Circumvallazione del Lago e l'Ostello della Gioventù. Brulicano alla sua destra, sotto lo stradale, che conduce a Piazza Armerina, a decine, le casette coloniche, semplici ed eleganti, per le famigliole agricole del luogo senza tetto, specchiantisi poeticamente nelle chiare acque del Lago incantato. Esse costituiscono il Villaggio Magique.

Ad Enna incombe evidentemente un avvenire molto promettente e radioso, ravvivato con fermezza dal valore, dall'amore e dalla fede dei suoi figliuoli e dei suoi amministratori, fra i quali l'nfaticabile ed indimenticabile Sindaco Comm. Paolo Savoca.

PICCOLA GUIDA TOPOGRAFICA DELLA CITTA'

AGENZIE DI VIAGGI E DI AFFARI:

- Agenzia di Affari:* Piazza Vittorio Emanuele, 4
- Agenzia viaggi FF. SS. « Coppola »:* Via Roma, 421

ALBERGHI:

- Belvedere:* Piazza F.sco Crispi
- Centrale:* Via Reepentite, 6
- Enna:* Via S. Agata, 45
- Italia:* Piazza Vitt. Emanuele II

LOCANDE:

- Fasciano:* Via S. Agata, 109

RISTORANTI:

- Bristol:* Via Roma, 316
- Excelsior:* Piazza Ghisleri, 3
- Centrale:* Via Reepentite, 6

ASSOCIAZIONI:

- Associazione degli Agricoltori:* Via Roma, 312
- Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti in Guerra:* Via S. Girolamo, 21
- Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra:* Via Roma, 211
- Associazione Sportiva:* Piazza Garibaldi
- Associazione tra Commercianti, Industriali ed Artigiani della Provincia di Enna:* Via Roma, 202
- Automobile Club:* Via Roma, 403

BANCHE:

- Banca del Sud - Regionale della Sicilia:* Via Vulturo, 10
- Banca d'Italia:* Piazza Garibaldi
- Banco di Sicilia:* Via Roma, 304
- Cassa Centrale di Risparmio V. E.:* Piazza Umberto I, 9

BIBLIOTECHE ED ARCHIVI:

- Biblioteca Comunale:* Piazza Vittorio Emanuele II
- Biblioteca della Chiesa Madre:* Casa Canonica
- Archivio di Stato:* Piazza Garibaldi

CAMERA DI COMMERCIO:

- Industria ed Agricoltura:* Piazza Garibaldi

Cassa Mutua Coltivatori Diretti: Via Ospedale Umberto I, 11 bis

Chiesa Madre: Piazza Mazzini

Consorzio Agrario Provinciale: Direzione Piazza Vittorio Emanuele

Ispettorato Agrario Provinciale: Piazza Napoleone Colajanni

Dispensario Provinciale Antitubercolare: Via Diaz

E.N.P.A.S.: Piazza S. Domenico

Ente Assistenza Sociale della C.I.S.L.: Piazza Garibaldi

Ente Comunale di Assistenza: Via Roma, 384

Ente Fiera dell'Agricoltura: Via IV Novembre

Ente Provinciale del Turismo: Piazza Garibaldi

Esattoria delle Imposte Dirette: Via Mario Grimaldi Marchese di Terrasena, 10

Federazione Provinciale Coltivatori Diretti: Via Roma, 236

Federazione Provinciale Combattenti: Via Roma, 211

Carabinieri: Piazza IV Novembre
Guardia di Finanza: Via S. Agata, 128
Genio Civile: Via Roma, 215
Imposte di Consumo: Piazza Maestro Coppola
I.N.A.D.E.L. - Dipendenti Enti Locali: Via Roma, 135
Istituto Nazionale per l'Assicurazione Contro gli Infortuni sul Lavoro (I.N.A.I.L.): Piazza Maestro Coppola, 5
Istituto Nazionale Assicurazioni Contro le Malattie (I.N.A.M.): Fed. Piazza Garibaldi - Ambulatori Via S. Agata, 1
Istituto Nazionale delle Assicurazioni (I.N.A.): Via Roma, 292
Istituto Nazionale Previdenza Sociale (I.N.P.S.): Via Mantegna, 8 - Via Coppola, 6
Laboratorio Provinciale Igiene e Profilassi: Piazza S. Agostino, 22 - Prossimamente in Palazzo Proprio in Via Diaz
Municipio: Piazza Umberto I - Sezioni: Piazza Maestro Coppola
Servizio Acqua e Luce: Via Pergusa: Centrale Elettrica
Opera Nazionale Invalidi di Guerra: Via Roma, 211
Ordini dei Professionisti: Via Vittorio Emanuele, 5
Orfanotrofo Femminile: Via Orfanotrofo
Ospedale Civile Umberto I: Piazza Carmine
Crocerossa Italiana: Ivi
Poste e Telegrafi: Piazza IV Novembre
Telefoni: Via Mario Grimaldi, Marche-
se di Terresena (S.E.T.)
Prefettura: (Palazzo del Governo) -
Piazza Garibaldi
Questura: Ivi - A.C.I.S. - Medico Pro-
vinciale: Ivi
Provveditorato agli Studi: Passato al
Monte: Via IV novembre

Stazione Meteorologica dell'Aeronauti-
ca: Ivi
Riunione Adriatica di Sicurtà: Via Vul-
turo, 3

SCUOLE PUBBLICHE:

Elementari: Via Diaz
Elementari: Piazza Colajanni
Media: Via Roma, 388
Liceo - Ginnasio: Via Roma, 388
Istituto Tecnico Commerciale « Duca
D'Aosta »: Via Roma, 388
D'Avviamento Professionale: Piazza
S. Giorgio, 2
Istituto Tecnico - Sezione per Geo-
metri: Via Roma, 474
Istiuto Magistrale: Via IV Novembre
Regionale d'Arte: Via Colombaia, 4
Ispettorato Scolastico: Via S. Giu-
seppe, 34
Sezione Provinciale Cacciatori: Via
Marchese, 4
Società Generale Elettrica della Si-
cilia: Via Capitano Alberto Colajan-
ni, 4

UFFICI FINANZIARI:

Intendenza di Finanza: Via Diaz
Ufficio Distrettuale Imposte Dirette:
Via Diaz
Ufficio del Registro: Via S. Agata, 103
Ufficio Provinciale del Tesoro: Via
Diaz
Ufficio Tecnico Erariale: Piazza Ga-
ribaldi

UFFICI GIUDIZIARI:

Palazzo di Giustizia: Piazza Vittorio
Emanuele
Procura della Repubblica
Tribunale Civile e Penale
Corte d'Assisi
Pretura
Carcere Giudizario: Via Donna Nuova
Ufficio Contributi Unificati in Agricoltura: Piazza Garibaldi, 4
Ufficio Prov.le Amministrativo - Atti-
vità Assistenziale Italiana ed Inter-
nazionale (U.T.A.I.): Via Roma, 414

Ufficio Provinciale Assistenza Post-Bellica: Piazza Garibaldi - Palazzo del Governo

Ufficio Provinciale del Lavoro e della M. O.: Piazza Garibaldi e Via Longo

Ufficio Provinciale dell'Industria e del Commercio: Piazza Garibaldi

Ufficio Provinciale di Leva: Via S. Agata, 1

Ufficio Provinciale di Sanità Pubblica

UNRRA-CASAS: Via Macello, 5

Vigili del fuoco: Via S. Agata

Ricovero MendicITÀ « Principe di Piemonte »: Convento Cappuccini

Museo e Tesoro: presso Chiesa Madre e Casa Canonica

TEATRI E CINEMA:

Teatro Garibaldi: Piazza Umberto I

Teatro Lirico all'Aperto: Castello di Lombardia

Cinema S. Marco: Piazza IV Novembre

Cinema Grivi: Piazza Arcangelo Griseri

Cinema Torre di Federico: Viale Diaz

APPENDICE FOTOGRAFICA



STEMMA DELLA CITTÀ

Scandal'ato



IL GONFALONE

Foto Greca



PANORAMA DELLA CITTÀ

Foto Contino



LA CHIESA MADRE

Foto Morgano



CHIESA MADRE - Le grandi absidi trecentesche.

Foto Contino



CHIESA MADRE - Interno.

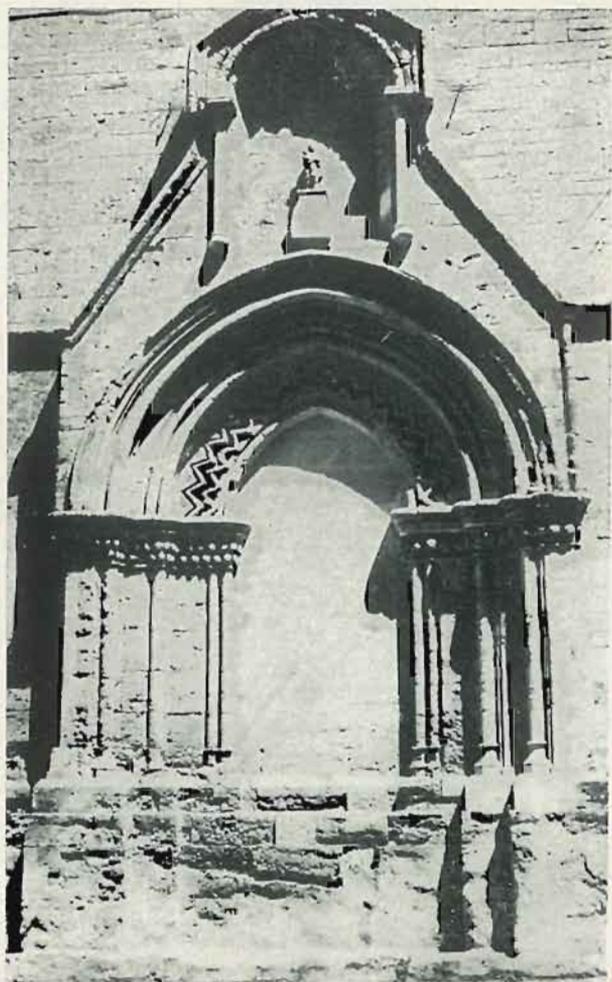
Foto Contino



CHIESA MADRE

Uno dei quadri del Paladino: La Purificazione - Sec. XVI.

Foto Morgano



CHIESA MADRE

Portale giubilare di Papa Eugenio IV



CHIESA MADRE

Altro particolare del grande Casserzio: Fratelli Ranfaldi 1698

Foto Morgano



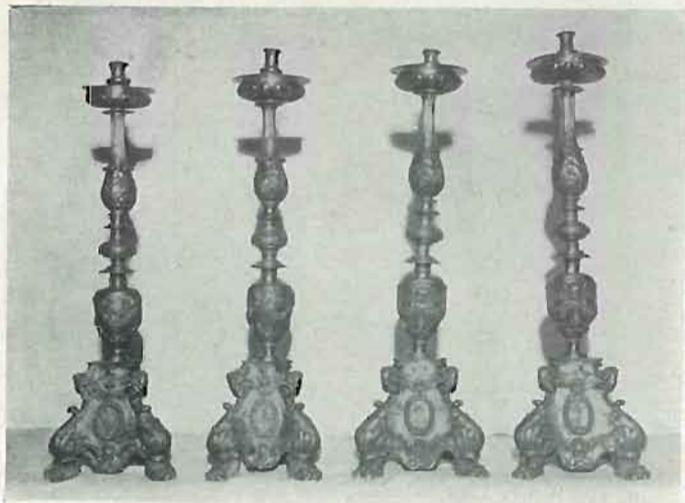
CHIESA MADRE

Il grande portale del Gagini - fine 1560, con bassorilievo proveniente dalla Chiesa della Maddalena nel seno del Gran Castello di Lombardia restaurato da Bruno Giuseppe e Morgano Giuseppe.

Foto Contino

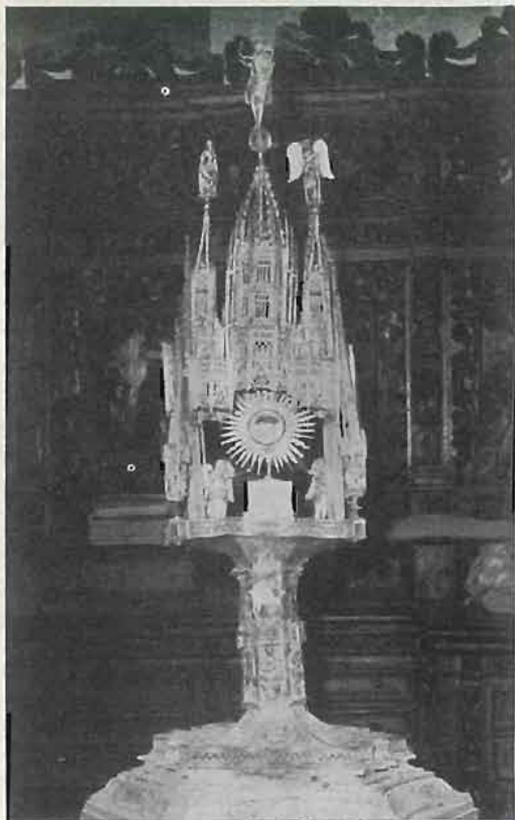
CHIESA MADRE
Tesoro - Braccia reliquarie cinquecentesche

Foto Contino



CHIESA MADRE
Tesoro - Candelieri di
Nihilio Gagini 1566.

Foto Contino



CHIESA MADRE

Tesoro - La magnifica Custodia portatile
di Paolo Gili ed Antonino De Gili 1534

Foto Contino



CHIESA MADRE

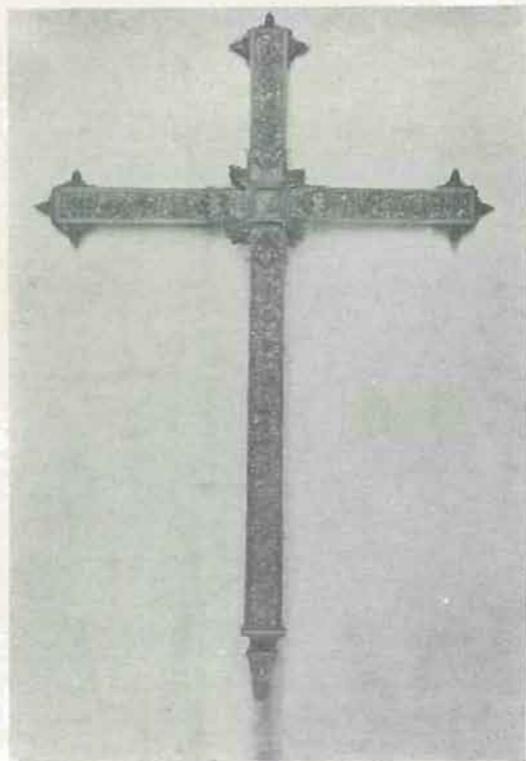
Tesoro - Particolare nella base della Custodia Portatile

Foto Contino



CHIESA MADRE: *Tesoro* - Calici d'argento dorato - Sec. XVI

Foto Contino



CHIESA MADRE

Tesoro - Croce reliquiaria, esponente d'arte
siciliana della seconda metà del '500

Foto Contino



CHIESA MADRE

Tesoro - Ostensorio di Salvatore Mercurio, 1735

Foto Contino



CHIESA MADRE

Tesoro - Corona della Madonna costruita da Montalbano e Castellani nel 1652

Foto Contino



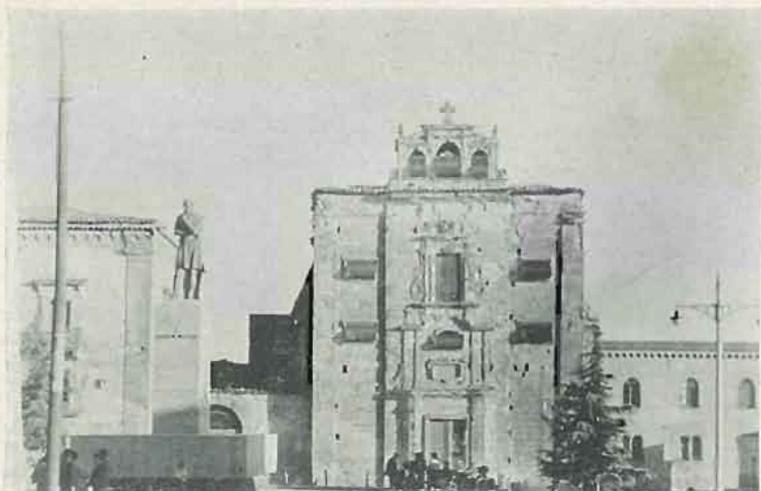
CASSETTE DEI SENZATETTO AL MONTE - UNRRA CASAS.

Foto Contino



PALAZZO VARISANO 1400

Foto Morgano



CHIESA DI SAN MICHELE - Fine Sec. XVI

Foto Morgano



CAMPANILE DI S. FRANCESCO D'ASSISI
1363 - 1393

Foto Contino

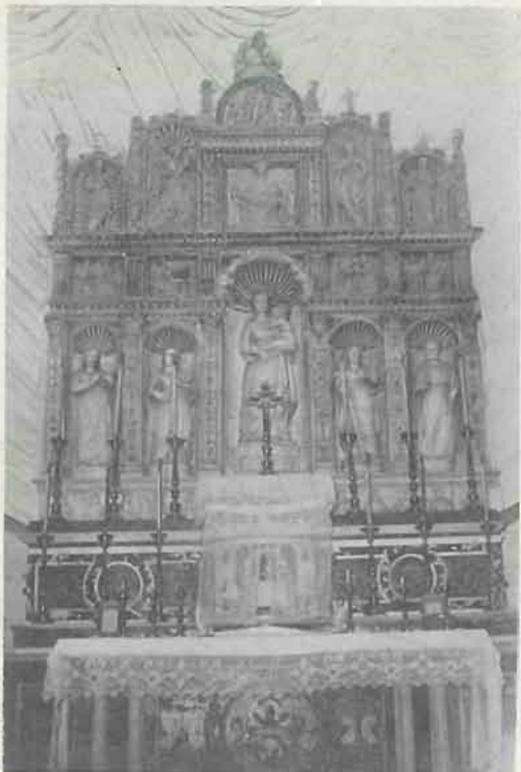
CHIESA DI SANTA CHIARA
Fondata tra il 1537 ed il 1563 - Divenuto
Sacratio dei Caduti in Guerra - inaugurato
solennemente il 30 marzo 1957

Foto Contino



CHIESA DI S. BENEDETTO
ora CHIESA DI S. GIUSEPPE
Esisteva nel Sec. XIV

Foto Morgano



ICONA DI GIULIANO MANCINO (1515)

nell'altare centrale della Chiesa
di S. Tommaso Apostolo.

Foto Greca

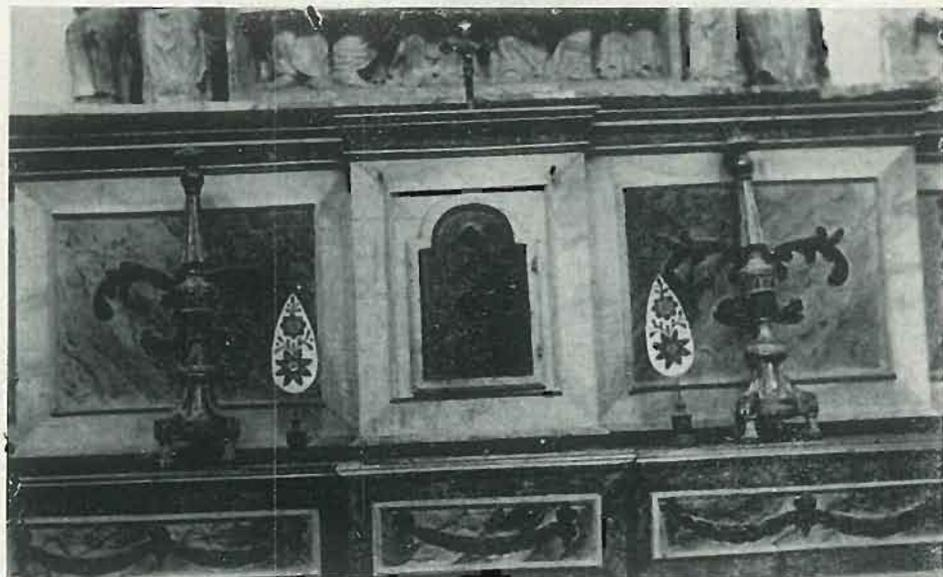


PARTICOLARE DEL CAMPANILE DI S. DOMENICO (1558 - 1559)

Foto Morgano

PORTALE DELLA CHIESA
DELLE ANIME SANTE - Sec. XVIII

Foto Contino



Particolare della parte inferiore dell'icona di Giuliano Mancino (1515)
sull'altare maggiore della storica Chiesa di S. Tommaso

Foto Morgano



CHIESA E CAMPANILE
DI S. TOMMASO - Sec. XVI
Torre sin dal Sec. XIV

Foto Contino



CHIESA DELL'EX CONVENTO DEL CARMELO

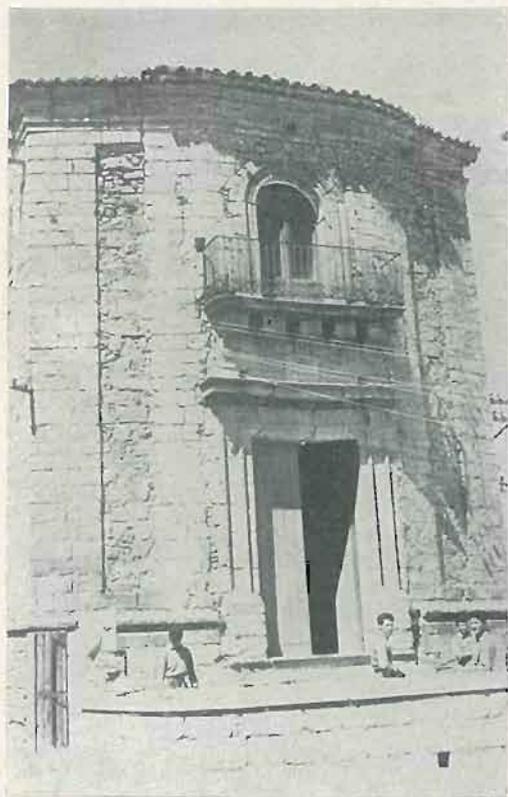
Se ne ha traccia sin dal 1289. Il campanile è trecentesco. Fu torre del Castello dove si fortificò il Frate Elia durante la lotta contro i Musulmani

Foto Contino



Nuova Chiesetta sorta nel luogo dell'antica - distrutta dai bombardamenti della Seconda Grande Guerra - in Valverde, dove esistette un antichissimo tempio a Cerere

Foto Contino



EX MONASTERO
DI SANTA MARIA DEL POPOLO
Esisteva prima del 1550

Foto Contino



CHIESA E CONVENTO DI MONTESALVO

Sorti sulle antichissime rovine di un tempio di Bacco (1565 - 1576)

Foto Morgano



Particolare dell'interno basale del Convento di Montesalvo

Foto Morgano



SANTUARIO DI PAPARDURA

rimontante ai tempi di Papa Urbano IV, sorto su di una grotta dove fu venerato un Crocifisso, rinvenuto in essa e fatto, poi, dipingere e portato a nuovo da Ascanio Lo Furco nel '546

Foto Morgano



FESTA DI SAN GIUSEPPE
Processione del Santo

Foto Contino



PROCESSIONE DEL MERCOLEDÌ SANTO

Foto Morgano



MERCOLEDÌ SANTO - Benedizione del Popolo e della Campagna

Foto Morgano



PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO - Barra del Signore

Foto Contino



Particolare del Ferculo e dell'antica
Statua dell'Addolorata - Sec. XVIII

Foto Contino



PROCESSIONE
DI MARIA DELLA VISITAZIONE
Patrona della Città di Enna

Foto Contino

STATUA DI MARIA DELLA VISITAZIONE
pervenuta da Venezia nel 1412

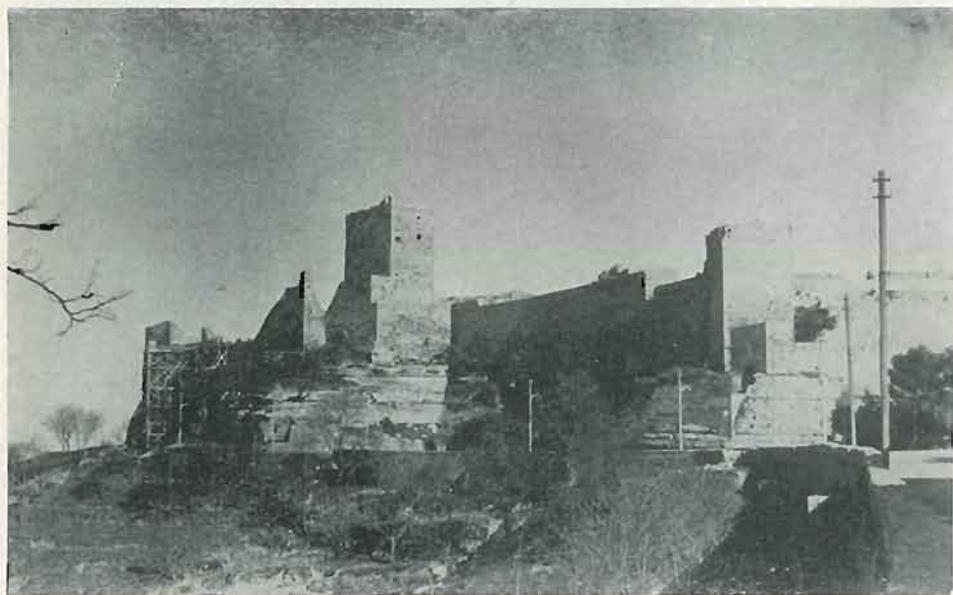
Foto Contino





FIERA DI MAGGIO AL MONTE o anche di SETTEMBRE

Foto Contino



CASTELLO DI LOMBARDIA, la cui fondazione si perde nell'epoca mitica

Foto Morgano



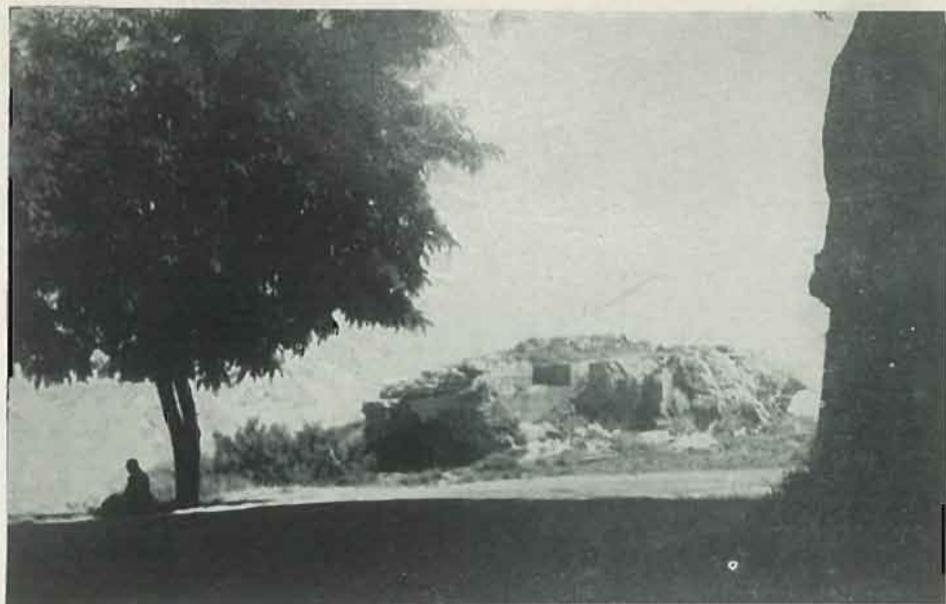
CASTELLO DI LOMBARDIA - Particolare esterno

Foto Contino



CASTELLO DI LOMBARDIA - Particolare interno

Foto Contino



ARA CERERIS, su cui si facevano i sacrifici a Cerere

Foto Contino



TEATRO DI LOMBARDIA

«La bella addormentata nel bosco»: Balletto eseguito dalle ballerine del Teatro dell'Opera di Roma

Foto Contino



VIALE DIAZ - I nuovi edifici

Foto Morgano



Particolare del Viale Diaz

Foto Morgano



PIAZZA MAZZINI

col Monumento a Mazzini e con sullo sfondo il quattrocentesco palazzo Varisano del noto patriota ennese

Foto Morgano



PIAZZA VITTORIO EMANUELE II

Foto Morgano



PANORAMA DI GALASCIBETTA DAL BELVEDERE

Foto Morgano



BELVEDERE MARCONI E PIAZZA FRANCESCO CRISPI
con la fontana mitica del Bernini

Foto Contino



VEDUTA DEL CASTELLO DI LOMBARDIA DAL BELVEDERE MARCONI

Foto Morgano



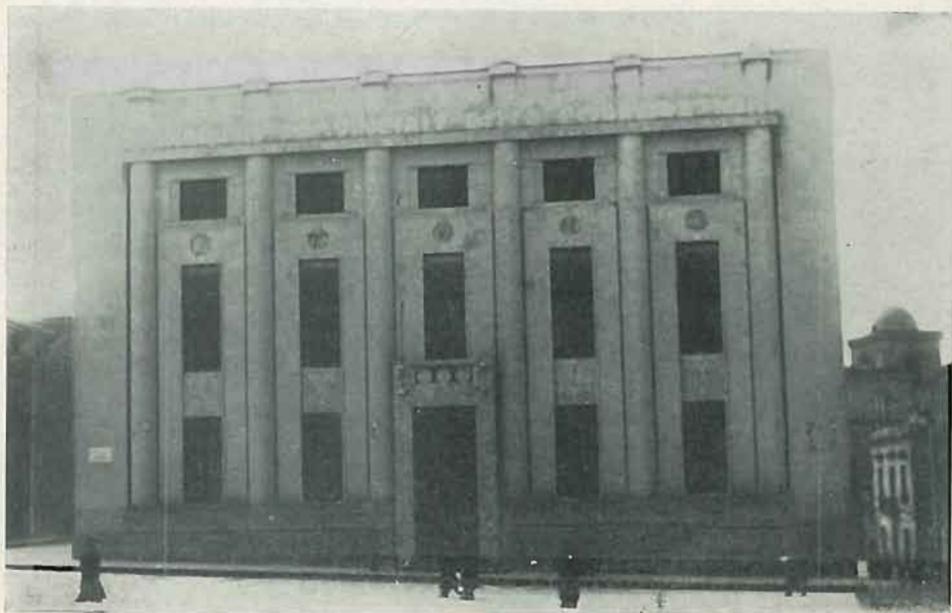
IL CASTELLO DI LOMBARDIA VISTO DALLA PASSEGGIATA MARCONI

Foto Morgano



NUOVE CARCERI GIUDIZIARIE

Foto Morgano



PALAZZO CAMERA DI COMMERCIO

Foto Morgano

PALAZZO DELLA PREFETTURA

Foto Contino



ALTRE NUOVE PALAZZINE SUL VIALE DIAZ

Foto Morgano



TORRE DI FEDERICO II - Sec. XIV

Foto Contino

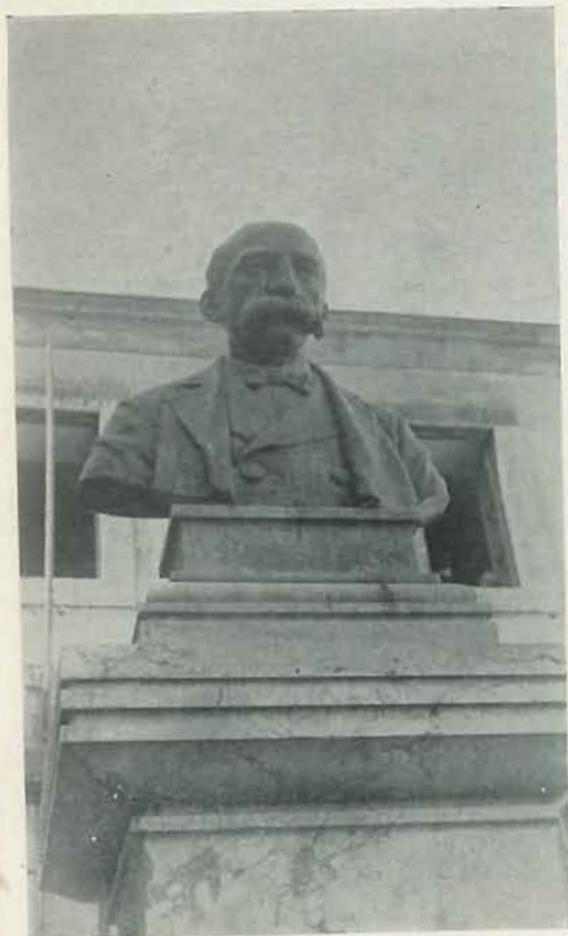


NUOVO PADIGLIONE DELL'OSPEDALE CIVICO

Foto Contino

NAPOLEONE COLAJANNI
della scultore Ximenes

Foto Morgano



Dott. PIETRO FARINATO

Foto Morgano



Il mezzo busto al *Pittore Prof. PAOLO VETRI*
nella grande Aula Consiliare del Comune

scultore Giuseppe Murgano



Lo scrittore
NINO SAVARESE



AUTODROMO DI PERGUSA
su progetto redatto dall'Architetto Calandra e dagli Ing. Campolino e Cammarata

Foto Contino



LAGO PERGUSA - Villaggio Magique e nello sfondo il Villaggio Pergusa

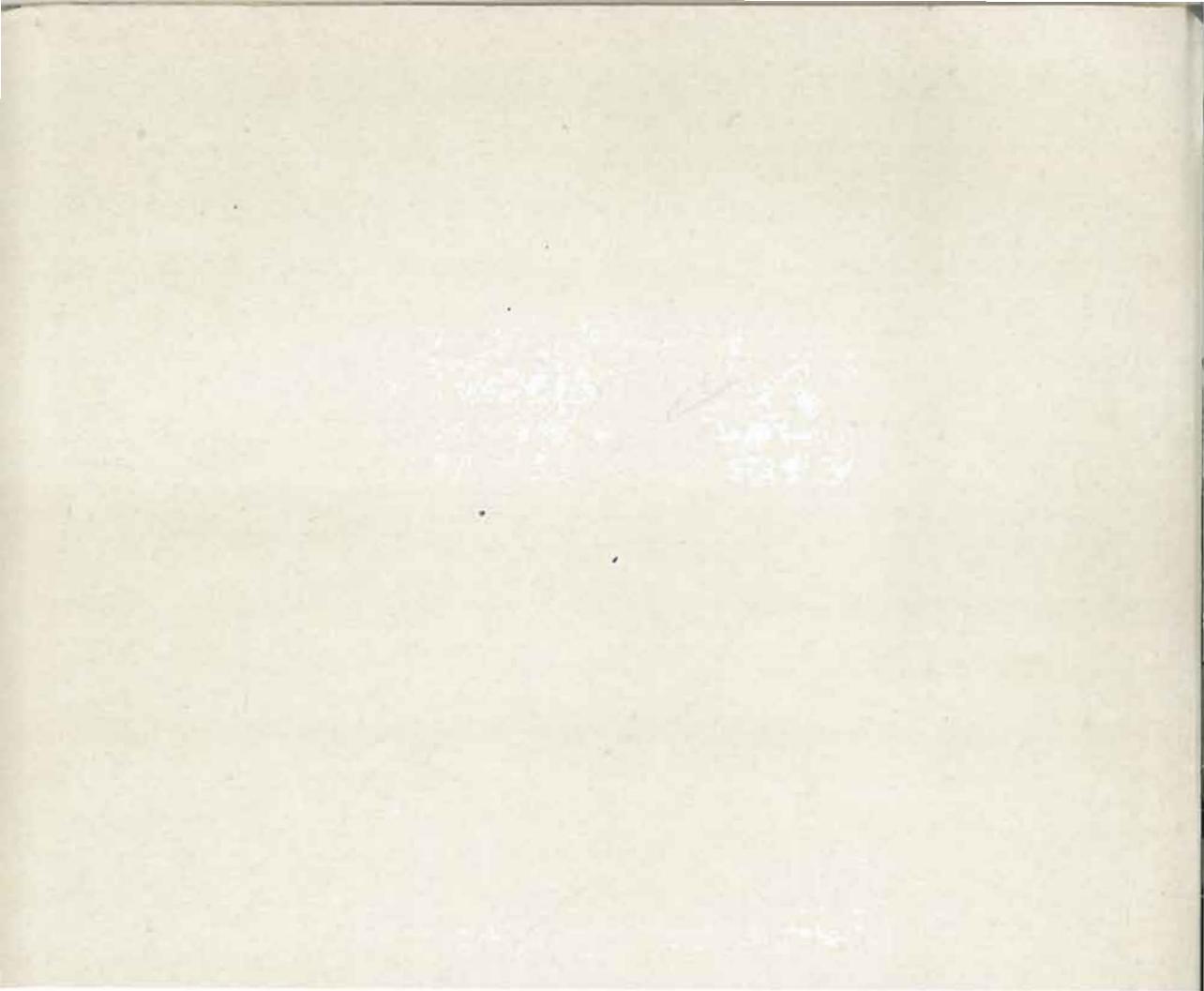
Foto Contino



SALA MOSTRA DELLA SCUOLA REGIONALE D'ARTE



Mosaico con tessere di legno:
« Il cortile della Scuola d'arte
Regionale »



1

FINITO DI STAMPARE
NELLE ARTI GRAFICHE
A. RENNA - PALERMO
NEL FEBBRAIO DEL 1958

SALA